FERDINANDO MARTINI

I.

Non dirò che il più e il meglio di Ferdinando Martini (mancatoci il 24 aprile nella sua Monsummano in Valdinievole; era nato in Firenze il 30 luglio 1841) stesse nella vivace e arguta conversazione, e neppure in quella straordinaria facoltà attrattiva con la quale vinceva presto e durevolmente anche i più restii a sentirla o volenterosi a sottrarvisi. Dirò che, senza dubbio, giovava alla fama la singolare persona dove tante, diverse, e perfino un po' discrepanti attitudini, si accordavano in un felice complesso di robustezza e di snellezza, d'ingegno e di studii, di letteratura e d'azione, di facondia e di ripensamento. Ebbe nome di trionfatore amoroso; ma seduceva, oltre che le ammiratrici, gli emuli, i seguaci, talvolta gli avversarii. Chi non lo conobbe da presso, ne' begli anni che gli durarono tanto a lungo, mal si figurerà lui, quale appariva in una tanto luminosa e pur salda « simpatia ». Può darsi che gli effetti ne durino tuttavia in me, dopo che per quasi mezzo secolo gli fui amico devoto; durino in me, cui egli si volgeva, anche poche settimane fa, come al più anziano oramai de' suoi amici superstiti. Può darsi. Confesso che, per quanto io mi proponga di non trasmodare, saprei mal distinguere, preso così all'improvvista, ciò che di lodi sostanziali spetti all'opera compiuta, e ciò che possa invece attribuirsi alle rarissime grazie, naturali e coltivate, delle quali l'opera sia stata un frutto solamente parziale e forse inferiore alla loro potenziale virtù. Con tranquilla coscienza asserisco, d'altra parte, che l'opera del Martini è tale nel complesso da onorare qualsiasi uomo, di faccende pubbliche, di propaganda civile e patriottica, d'arte teatrale; ed è altresì tale da meritare al Martini un luogo insigne tra i nostri prosatori del secolo scorso. Il quale ultimo riconoscimento sarà poi, per i posteri, la precipua ragione di rammentarlo ammirando.

Uno degli ultimi amichevoli sorrisi che mi compiaccio d'aver suscitati in lui fu per qualche riga che egli lesse con tanto gusto da

volermene subito scrivere e quindi parlare. Un sorriso; ma, come egli mi scrisse, un sorriso misto di commozione, nel leggere quelle righe e nel rileggerle, e però nel ricordarsi e nel ripensarsi. Mi era accaduto di chiamarlo, una volta, uomo « ariostesco »; e l'epiteto gli era sembrato convenientemente e curiosamente encomiastico, così da tornare volentieri ad appropriarselo. Quando lo festeggiammo, nel luglio scorso, in un numero speciale d'un periodico toscano, mi divertii a spiegare la ragione dell'epiteto stesso; e lo feci press'a poco nei seguenti termini, tra il serio e lo scherzoso. L'Ariosto fu uomo di lettere e uomo di negozii; e tale il Martini. Capitano di Canossa, ambasciatore a Roma, Governatore della Garfagnana, fu Lodovico; e deputato al Parlamento, Segretario generale e Ministro per l'Istruzione e per le Colonie, Governatore dell'Eritrea, senatore del Regno, fu Ferdinando. Grandi amatori del teatro, e l'uno e l'altro. Maestri entrambi della lingua toscana; cui quegli si attenne quanto meglio potè per l'italianità, e questi ne mosse verso l'italianità schiettissima senza regionalismo. Scrittori lepidi, eleganti, gagliardi, con una spontaneità vivida che in loro si congiunse quasi sempre alla sagace abilità del preparare e del limare il lavoro. Spiriti patriottici, quali sono attestati da gesti, gesta, pagine belle. Ed altro ancora... Un nuovo Boiardo, dunque, anzi un Ariosto, dunque (che fu un Boiardo riveduto e corretto), pel magnifico contemperamento di facoltà, invidiabili ciascuna in sé. S'intende (avevo concluso) che l'Ariosto non può né deve esser messo col Martini sopra una misuratrice bilancia: definire l'uomo del secolo XIX con un aggettivo dedotto dal casato dell'uomo del secolo XVI è già escludere la valutazione del peso relativo. Queste mie frasi, come ho detto, riuscirono care al Martini; e mi son permesso anche per ciò di ripeterne ora il costrutto: non più motteggiando, soggiungo, che in verità il Martini durava tra noi quale un magnifico rappresentante di tali nostri antichi, multiformi, e non impari a qualunque impresa si mettessero, mentre egli pur ci si presentava tanto moderno; e credo che moderno fosse a tal segno, appunto perché in lui la modernità non era una moda, bensì il perenne rinnovarsi, pei tempi nuovi, sul fondamento della stirpe migliore. A qualcuno apparve alquanto francese: era italianissimo.

Chi scriverà pacatamente del Martini non trascuri di consultare le colonne a lui date, nel 1879, da Angelo De Gubernatis, dentro il Dizionario biografico degli scrittori contemporanei. L'autobiografia ne traspare in guisa che ha perfino del comico, quando vi si legge che il Martini era calvo e se ne doleva. Quel compilatore non si dette dunque quasi altra cura che di ridurre alla terza persona gli appunti arrivatigli in persona prima dal faceto registratore di sé, cui non era pos-

sibile prevedere l'uso che altri avrebbe fatto degli appunti medesimi. Sappiamo dal Dizionario suddetto che per Ferdinando, nato da Marianna dei marchesi Gerini e da Vincenzo Martini, buon commediografo, l'arte era una tradizione domestica, ma che i primi studii non furono tali da facilitargliene la strada; onde, verso i quindici anni, egli piantò la scuola, e andò in biblioteca, e là cominciò gli studii suoi veri.

Ora restituirò alla prima persona, con qualche necessario ritocco e schiarimento, la narrazione del De Gubernatis, perché sono sicuro di porre davanti ai lettori un sunto autobiografico, molto notevole: « Tutto quello ch'io so, posso dire di averlo imparato da me; dal 1858 al 1862 ho letto tanto che oggi, pensandoci, mi meraviglio d'aver potuto reggere a sedici e fino diciotto ore di lettura continuata. Leggendo così, mi venne voglia di scrivere, e nel 1862 mandai fuori un libriccino che ben pochi conoscono, che io stesso non voglio nominare, ma del cui stile giudico a questo modo: — Figurarsi un traduttore di romanzi francesi per Casa Sonzogno, che voglia imitare il Casa o il Bembo, e se ne avrà un'idea esatta. — Poco dopo pubblicai *Della natura del vuoto* di Erone Alessandrino, volgarizzamento inedito di Bernardo Davanzati; e la Crusca lo citò. In quell'anno stesso, per l'insistenza di Gaetano Gattinelli (celebre attore, e poi autore di drammi applauditi e premiati) scrissi una commediola in due atti, che ebbe buon successo, *L'uomo propone e la donna dispone*. Nel 1863, *I nuovi ricchi*, commedia premiata nel concorso drammatico governativo di Firenze: il pubblico l'accolse bene, ma io la giudico, ora, una cosa mediocrissima. Nel 1864, *Fede*, *Un bel matrimonio*; nel 1867, *L'elezione di un deputato*; tutte recitate con esito mediocre, tranne l'ultima, fischiata a Firenze, applaudita poi dappertutto: ed io, da quel tempo, ho creduto e credo che il pubblico fiorentino sia, nelle cose drammatiche, il più competente di tutti. Nominato segretario della Commissione internazionale che doveva giudicare sul terzo concorso per la facciata del Duomo di Firenze, ne stesi, nel 1868, la relazione. L'anno dopo, andai professore di lettere e storia nella Scuola normale femminile di Vercelli, e di là in quella maschile di Pisa. Nel 1872 rassegnai l'ufficio. Da qualche mese avevo scritto il Proverbio: *Chi sa il giuoco non l'insegni*, che tanto si è recitato, e che, stampato, ebbe parecchie edizioni, con prefazione sotto lo pseudonimo di « Fantasio » (qui il De Gubernatis potrebbe riuscire un po' oscuro, parafrasando: « insieme colla prefazione del suo Sosia, *Fantasio* »), prefazione destinata a confutare una delle solite accuse di plagio. Nel 1872 stampai il racconto *Peccato e penitenza*, e in sei giorni scrissi *La strada più corta*, Proverbio, per rispondere a un altro

Proverbio, *La strada più lunga*, in cui ero stato assalito (da Tommaso Cambray-Digny). Nel 1873 scrissi *Il peggio passo è quello dell'uscio*; e al Circolo filologico di Pisa nel 1874 lessi una conferenza *La Morale e il Teatro*. Nel 1876 pubblicai *La Marchesa*, racconto che fu accusato di realismo. Entrato fin dal 1871 nel *Fanfulla*, vi collaborai sotto i nomi di Fantasio e di Fox; molti de' quali articoli furono raccolti, nel 1877, col titolo *Fra un sigaro e l'altro* ».

Il Dizionario porge altre notizie e indicazioni, che non rivelano l'autobiografo. Quindi rimanda a questo in forma quasi esplicita: « Se è severo per gli altri, il Martini non lo è meno per sé: essenzialmente malcontento per disposizione d'animo, che vorrebbe il perfetto, egli dice che, di tutto quanto ha scritto, una sola cosa gli dispiace meno: il lungo studio premesso alle Commedie di suo padre. Il Martini ha, da due Legislature, un posto alla Camera, dove si vanta d'essere in cattivo odore presso tutti i partiti, visto che non gli riesce d'essere partigiano abbastanza ». E qui viene l'incredibile chiusa: — è calvo, e se ne duole —; degna di fare riscontro alle asserzioni che un altro Dizionario del De Gubernatis fece di Carlo Puini, nel 1891, per quella stessa fretta del ridurre dalla prima alla terza persona le notizie ottenute scherzosamente in lettere private: « Anarchico in politica, buddista in religione, il professor Puini aspetta il Nirvana seguitando alacremente a lavorare intorno alla letteratura dell'Estremo Oriente ». Non mi trattengo anche, poi che ci sono, dal riferire, perché col Martini ne ridevamo insieme, quest'altra asserzione che nel Dizionario del 1879 si legge per Anton Giulio Barrili, pur essa in chiusa solenne dell'articolo: « Non ha moglie, e possiede tutte le qualità necessarie per morire nell'impenitenza ».

Prima di procedere oltre, sarà bene che qui alle note autobiografiche si faccia una qualche postilla.

II.

Tralasciano esse, e se ne capisce il perché, di accennare alla primissima pubblicazione del Martini. Fu una strenna, *Il Giglio fiorentino*, stampata a Firenze nel 1856. Il quindicenne compilatore valse a raccogliervi scritti di autori illustri, ma ebbe il torto di cedere alla tentazione e di preporvi un'avvertenza, per cui, di suo pugno, nell'esemplare che ne posseggo io, appose, poco tempo dopo: — Scritto asinesco. — Nelle *Confessioni* ne ritrovo questo accenno: « Di mio, poche righe soltanto; poche, ma sufficienti ad accertare pareggiate in me la presunzione e l'asinità ». Fanciullesca sia pure quella avver-

tenza, la strenna dimostra quale ardore l'adolescente si avesse per le lettere, e come già fosse avvezzo a nomi illustri e a letture belle, anche due anni prima della data comunicata al De Gubernatis.

Un'altra rinnegazione del Dizionario è più osservabile: quella dell'opuscolo, edito a Firenze nel 1862, *Del teatro drammatico in Italia*. Nel racconto che il bel volume, qui sopra citato, intorno a Firenze granducale (intitolato dal Martini *Confessioni e ricordi*), fa della vita di lui in quegli anni, si ha riferita una lunga lettera, a lui Martini, di Massimo D'Azeglio, a proposito propriamente di quel « librettucciaccio perpetrato a diciotto anni, e del quale (disse egli) a venti stimai non dovesse ulteriormente privarsi la patria letteratura ». Librettucciaccio, sia pure; ma chi a diciotto anni sapeva tanto, chi già scriveva, in quel modo, fosse pure un erudito novellino, fosse pure un critico immaturo, fosse pure uno stilista giordaniamente impacciato e agghindato, porgeva di sé meglio che vacue speranze. Nel giornale del Thouar, *La Gioventù*, se ne occupò per disteso, in quello stesso anno, Antonio Ghivizzani; e le benevole parole, delle quali vorrei poter trascrivere alcuna, doverono riuscire un incoraggiamento al giovane, modesto fin da allora, che aveva poi a rinnegare il librettucciaccio. Del quale una delle affermazioni conclusive va contro l'ignorante sentenziare de' più tra i critici odierni: riconosciamo a lode del Martini, il quale nelle sue dispute toccò più d'una volta codesto tasto, l'avere egli, come critico, fatto sempre quanto sentiva e stimava il suo dovere precipuo per assumersi il diritto di giudicare; non essere un ignorante e non atteggiarsi a sputasentenze mai.

Un'altra omissione del Dizionario è da indicarla; dell'opuscolo, *L'arte contemporanea e l'esposizione della Nuova Promotrice*, uscito a Firenze, nel 1865. Qui, appunto, il giovane critico, movendo da un bel vanto del Montaigne per la sua propria serenità ed equità, dette almeno un esempio, che in quella pettegola e malignetta società fiorentina di allora appare molto degno di encomio: fe' rassegna di quadri e di statue con intenzionale imparzialità, e, sia pure con qualche lepidezza, senza né bizze né villanie. « Io aborro (diceva) gli spropositi: e quando mi avviene, come a tutti, di dirne uno, tenete pure per fermo che quello è uno sproposito colposo; va, cioè, oltre l'intenzione; e se alcuno, indicandomelo, mi persuade, io gli stringo la mano e lo ringrazio; ma quando credo d'esser nel vero, non c'è forza che valga a smuovermi dal mio posto ». Scorrerne le pagine su l'Ussi, sul Fattori, sul Millet, potrebbe riuscire, oltre che piacevole, non inutile alla storia de' giudizii artistici; ma non è ora il caso; e mi fermo solo a mettere in rilievo la splendida coltura del ventiquattrenne scrit-

tore, la sua già ben matura assennatezza, la correzione formale in una personale vivezza di prosa descrittiva e disputativa. Aveva un poco canzonati gli Amici Pedanti (Torquato Gargani e la *su' diceria*, rimase un detto famoso), ma aveva imparato anche da loro.

Verso il teatro si volgeva egli allora, lo abbiam visto, con animo baldanzoso. Nel concorso fiorentino al premio drammatico del 1863, di cui ho sott'occhio il *Rapporto della Giunta*, steso da G. E. Saltini, ottenne con la commedia *I nuovi ricchi* il premio cui il Dizionario accenna; per altro, lo ottenne a mezzo con Tommaso Gherardi Del Testa, che aveva presentato *Il vero blasone*: e a lui il Martini, cavallerescamente e fraternamente, dedicò nel 1873 la stampa della commedia sua, recitata la prima volta nel Niccolini di Firenze il 13 maggio 1863. I curiosi la rintracceranno come secondo volumetto del *Teatro* del Martini, pubblicato nella *Galleria teatrale* dell'editore Barbieri, a Milano; dai quali volumetti avranno qualche altra curiosità di prefazioni, dediche, avvertenze finali. Dopo *L'elezione di un deputato*, farsa in tre atti, trovo, ad esempio, che questo componimento, fischiato ed applaudito variamente in luoghi diversi, il Martini s'indusse a stamparlo per la sola ragione che, essendosene moltiplicate le copie manoscritte, ve n'erano alcune nelle quali, agli spropositi suoi, nuovi spropositi s'era altri creduto in dovere di aggiungere: « e i miei (asseriva l'autore) bastavano, e ce n'era d'avanzo! ».

La sana e graziosa rigidità intellettuale contro sé fu sempre una delle belle qualità del Martini. Si veda nel volume *Al Teatro* la veramente superiore sua lettera al capocomico Luigi Bellotti Bon, quando a Firenze, nel gennaio 1865, la commedia *Fede* piacque assai, e nondimeno egli si affrettò a ritirarla: « Io più di ogni altro so quanto giovasse al buon esito l'ottima esecuzione della commedia, perché più d'ogni altro veggo i giganteschi difetti del mio lavoro; il quale alla inesperienza di chi muove i primi passi nell'arte, e in un genere, mi si consenta il dirlo, quasi nuovo fra noi, aggiunge una cotale incertezza nell'aggruppare gli episodii, che nuoce all'attrattiva tanto necessaria alle cose drammatiche; la critica me lo dirà, e farà bene ». Oh, non aveva bisogno dei critici il giovane che sapeva, in codeste forme e con un tal sentimento, censurarsi da sé! Stampando quella sua lettera al Bellotti Bon, come risposta a chi, in esaltazione di un dramma di Pietro Calvi, lo accusava di severità iniqua per invidia, nel 1882 scriveva ancora il Martini: « Mi dispiace di dover tessere qui note autobiografiche, ma io son stato, anch'io, una delle più belle speranze del teatro italiano. Trentasei chiamate? Non me ne degno. Io quarantadue. Tre repliche? Miserie. Io nove. E il buon Luigi Bellotti Bon, a Firenze, nelle agapi modeste del Bottegone, afflitto dalla morte del

povero Cicconi, diceva: — Abbiamo perso Cicconi, ma abbiamo acquistato Martini. — Io? Io sono stato, quindici o sedici anni fa, un de' tanti Messia del teatro. Ahimè! si durò poco a credere nel mio vangelo; prima, perché a quel tempo era men facile trovare schiere di San Paoli che affermassero la dottrina e si sbracciassero a convertire i Gentili; poi, perché io fui primo a rinnegare la mia *fede*. E *Fede* si chiamava difatti una commedia che ebbe nel 1865 l'onore di quelle nove repliche e a me procacciò la fortuna di quelle quaranta e più chiamate ».

Dopo le quali parole non sarebbe qui opportuno dare spazio, e ce ne vorrebbe alquanto, all'analisi del teatro del Martini; che fu il primo, dunque, ad essere convinto di aver suscitato entusiasmi fallaci, aspettazioni eccessive. Se il Rapporto della Giunta drammatica, pel concorso del 1866, negava a una sua commedia qualsiasi merito, anzi la sentenziava stizzosamente « un vero e proprio errore comico » (ed era *L'elezione di un deputato*, di cui ho detto sopra), l'anno stesso di quel Rapporto, nel 1867, il marchese Cesare Trevisani, nel libro *Delle condizioni della letteratura drammatica italiana nell'ultimo ventennio*, parlava del Martini a lungo e come di una ben fondata speranza per la resurrezione del nostro teatro. Fa onore al Martini, che si accorgesse presto della sua vera possibilità. Nel 1896, rinunziando assennatamente a quasi tutta la produzione copiosa, raccolse soltanto ciò che del suo lavoro drammatico gli appariva meritevole d'esser salvato: i tre Proverbii in martelliani, *Chi sa il gioco non l'insegni* (dato la prima volta a Pisa, nel giugno 1871), *La strada più corta* (a Firenze, nel febbraio 1873), *Il peggio passo è quello dell'uscio* (a Pisa, nel giugno di quell'anno), e la commedia in prosa *La vipera* (a Torino, nel novembre 1894). I Proverbii valgono molto più, credo, della commedia. Non sono, credo altresì, neppure essi, dei gioielli d'arte drammatica, né per l'invenzione, né per la rappresentazione di personaggi, pur restando tra le poche scenette felici in quel genere che, ammirato in Francia, si cercava allora trapiantare tra noi, più largamente che innanzi non avessero tentato, con alcune loro commediole, il Giraud, che ne fu un precursore in *L'addio all'amore*, e il Ferrari, tanto benvoluto dal Martini.

Soltanto, mancherei al mio dovere se non osservassi (come un rapido esame delle varie edizioni basta a mostrare) la grande importanza posta da lui nel polire e ripolire lingua, stile, verso, in que' dialoghi briosi.

Un esempio per tutti. In *Chi sa il giuoco non l'insegni* (titolo dove *giuoco* diventò poi *gioco*; il che valga ad esempio dentro l'esempio) il Conte parlava così alla Marchesa, e questa rispondeva a lui:

— Dunque?... tu mi dicesti il giorno in cui morì:
Io son vedova, Conte; tornare a casa mia
Non posso... — No di certo; mi manderebbe via
Subito la matrigna, e mio padre che l'ama
Ciecamente, che sempre appaga ogni sua brama,
Non saprebbe pigliare le mie parti... Ah! perchè,
Povera mamma mia, non sei sempre con me?
— Sola, aggiungevi, e compio ora appunto i vent'anni...
Della mia libertà ho tutti quanti i danni
E non un de' vantaggi... io me ne persuasi...
A rimanere teco mi pregasti... e rimasi... —

Questa è la dicitura originaria: trentaquattro anni dopo, la scorgiamo, se Dio vuole, trasformata così:

— Dunque? Tu mi dicesti il giorno in cui morì:
Conte... Te ne ricordi? fu nel salotto rosso.
Son vedova; che faccio? a casa mia non posso
Tornare. — Oh! no, ci ho troppo sofferto da ragazza,
Col babbo vecchio e debole, e la matrigna pazza.
— E aggiungesti: son sola ed ho appena vent'anni;
Di questa vita nuova io veggo tutti i danni,
I fastidi, i pericoli; vo incontro a brutti casi...
Concludesti piangendo: Rimanga: ed io rimasi. —

Si badi: il Martini prosatore, e ne ho sott'occhio le prove, non fu meno uno scrupoloso e indefesso correttore di sé. La cura dello scrivere forbito e preciso gli durò fino all'ultimo. Era della Crusca, e se ne teneva; e alla Crusca lesse un nobilissimo discorso, il 19 gennaio 1911, quando commemorammo solennemente la ricostituzione dell'Accademia decretata da Napoleone imperatore cent'anni prima; dove egli concluse che non era da credere che il governo d'Italia volesse essere da meno di un dominatore, grandissimo sì, ma straniero, per tutelare e divulgare la lingua della nostra nazione.

III.

Tornerò poi sullo scrivere del Martini. Sempre pel teatro, mi resta a dire che la lettura del 1874 *La morale e il teatro* (un'eccellente conferenza, e piena di osservazioni sottili, e anche quasi tutte giuste se prese ciascuna in sé) restò a lui stesso come una determinazione più netta e sicura di cànoni critici, che veramente non fosse. Lasciamo andare che la tesi sostenuta, dell'indipendenza tra la morale e il teatro, rientra di necessità in quella enorme questione che comprende tutta quanta l'arte in relazione, da un lato, con le idealità religiose, civili,

sociali, e, dall'altro, con la persona di ciascun autore. La quale enorme questione, dopo che Teofilo Gautier l'aveva ridiscussa, nel senso dell'assoluta libertà, sin dal 1836, con la prefazione al romanzo *Mademoiselle de Maupin*, non è senza curiosità che si sentisse in Italia il bisogno di discuterla ancora, in quel senso medesimo, pel solo teatro, quarant'anni dopo, e per tutte le forme dell'arte, da capo, altri dieci anni dopo, quando si vollero raccolte le recenti opinioni in contrasto, nel libretto apposito *Alla ricerca della verecondia*, coi nomi del Chiarini, del Lodi, del Nencioni, del Panzacchi.

Per conto mio, proprio al Martini mi volgevo pubblicamente nel 1900, nel discutere di essa tesi quanto al teatro, e gli dicevo: Concedendo che una tesi, per eccellente che sembri agli occhi del moralista o del sociologo, non rese mai né sarà mai per rendere buono un dramma ideato ed eseguito male per l'arte, sempre più mi son persuaso che un'essenza etica deve costituire, quasi direi, l'anima onde le membra del dramma si agitano vitali. Poco importa che la tesi sia giusta o no in sé; basta che giusta la creda e la senta chi la sostiene: in tale sua fede è il calore che dalla mente dell'artista passa nell'opera sua e la fa sorgere e muovere. L'artista, insomma, è un uomo; e l'arte sua non è mai intieramente estranea all'animo di lui, ma anzi la sua stessa fantasia non si può in modo assoluto scindere dal complesso delle facoltà morali di lui. Mi rispose con una lettera privata il Martini: « Su quel tale argomento dell'essenza etica, mi mancherebbe ragione a contradire. Siamo d'accordo. Io non ho mai pensato che il riconnettere nella commedia le parziali osservazioni a un concetto superiore sia errore o difetto: dico che ciò non è necessario, e che una commedia può essere bellissima senza che si proponga dimostrare alcuna verità morale. Esempii *Le dépit amoureux*, *Les fausses confidences*, *Le baruffe chiozzotte* (cito tre, fra mille che si potrebbe). Se poi una commedia ai pregi artistici congiunge anche la sullodata essenza etica, tanto meglio: non c'è, da Aristotele in poi, nessuna poetica che vieti all'autore comico di essere un benefattore dell'umanità. Il male sta nel costrurre il dramma sopra una tesi prestabilita, difetto che Ella giustamente rimprovera al Ferrari e con maggiore ragione potrebbesi anche oggi rimproverare ad altri. Veda: un giornale riferisce alcuni episodî della nuova tragedia del D'Annunzio *La nave*, e la dice opera stupenda. Stupenda perché? perché porta sulla scena qualche creatura umana o vi si dipingono con efficacia passioni umane? No: perché vi si dimostra (così il giornalista) che l'Italia ha da riconquistare il dominio del mare. Tesi bellissima, che piacerà all'ammiraglio Mirabello e a tutti gli Orlando e a tutti gli Ansaldo della penisola, e piace anche a me: ma a una tragedia io domando qualche altra cosa, anche se essa

riesca a persuadere il Parlamento della necessità di aumentare gli assegnamenti del bilancio della Marina ». Risposta mia: — Siamo, dunque, d'accordo (son lieto ora io di riconoscerlo) quanto a' due terzi della discussione; ma pel terzo che resta, ed è il più importante, d'accordo non siamo; perché Ella persiste a confondere le singole tesi, le quali possono anche non riferirsi direttamente alla morale (come nell'esempio da Lei addotto) con la sostanza etica che inevitabilmente qualsiasi autore infonde nell'opera sua, facendo opera d'uomo tra uomini e per gli uomini. Lo spirito animatore dell'opera stessa, che è d'arte, deve dar vita a immagini belle: se no, non riuscendovi, l'opera d'arte mancherà; ma la bellezza è in una fatale connessione con l'intiero organismo donde il lavoro mosse; e l'idea che l'artista si fece eticamente dell'umanità è insomma una ragione non accessoria ma intima della rappresentazione umana cui egli valse a conseguire esteticamente. Tesi può esservi anche là dove non appaia a tutti; e molti sono, del resto, i capolavori che una tesi precisa sostennero: ed altro è l'etica, intesa filosoficamente, altro è la morale, intesa secondo alcune pregiudiziali norme della religione, della politica, della scienza, che siano comunemente accettate in una data età e da un dato popolo.

Non rammento se ci mettemmo o no d'accordo anche sull'ultimo terzo. Questo so, che discutere con lui di sì fatte materie era un vantaggio grande, era un piacere grandissimo. La sua conversazione, in italiano e in francese, non lasciava nulla a desiderare, lì per lì, di snellezza, eleganza, aneddoti, facezie; e restava poi, non di rado, come un lievito per altro pane più sostanziale.

Come a molti di quella generazione, giovò al Martini l'esercizio giovanile del verseggiare. Fu incerto, da uomo maturo, se raccogliere insieme le migliori tra le sue poesie: io, richiesto di consiglio, propendevo timidamente pel sì, purché nella scelta egli rinunziasse ad alcune liriche, di poca originalità, e invece si estendesse ad alcuni scherzi ed epigrammi. Stimo ora che, tutto sommato, facesse bene a non raccogliere egli stesso i versi; stimo che altri, purché vi proceda con discrezione accorta, potrà pubblicarne una parte. Oltre quelli di cui offerse qualche saggio Giovanni Rosadi, presentando, a uno a uno, quasi da domatore di belve strane, *I Poeti in Parlamento*, ne ho innanzi de' curiosi. *A una donna*, del 1872, *Sbadiglio* che pubblicammo nel 1875 in un nostro fuggevole periodico letterario, e *Nel varo della Lepanto*, che pubblicò egli stesso nel 1883, mi offrirebbero il destro di darne un'idea, sì per le qualità felici, sì per le ragioni che lui stesso, buon critico, persuasero a non darsi pubblicamente in pasto, da poeta, ai critici. La stessa ammirazione che sempre più viva ebbe per la poesia, lirica e satirica, del Carducci, lo rattenne. Ma sì a capire

e a gustare l'arte degli altri, sì a esercitare la sua eloquenza, fosse per concitazione patriottica, fosse per assalti e parate da schermitore, gli servì il tirocinio, non dirò sulla *Regia Parnassi* e sul *Rimario*, dirò sui classici nostri, latini e italiani, e sui francesi, da Catullo e Orazio (li aveva familiari) al De Musset, e almeno dal Boccaccio e dall'Ariosto al Leopardi e al Carducci.

Protesse, quindi con affetto tutti i giovani che a lui si volgevano e che gli sembrassero promettere molto. Ed ho autografa un'ode del Pascoli a lui (col *Veianius*, del 1892):

AD F. MARTINI UNIVERSAE REI LITERARIAE MODERATOREM.

En umquam adspiciam quercubus obsitum et
mollem populea fronde Lucretilem et
quae manantibus ima
lymphis personat Ustica?
Numquam. Sed volucri mente sacrum sequor
vatem: iam in latebris dulcibus adloquor;
fani putris in umbra
una iam sedeo tacens.
Tum multa his patulis comiter auribus
instillare senex: dum viridi movent
spinum in sepe lacertae:
atque illud: Fuge grandia!

Hor. Epl. 1, 10, 32 (1).

JOANNES PASCOLI.

Perchè sono in una lettera stampata da più che un ventennio, non mi fo scrupolo di ricopiare queste righe che Adriano Cecioni mi scrisse nel novembre 1884: « Creda, caro signor Guido, ch'io non so come fare a significarle la mia riconoscenza... Del Martini non posso dir altro, che è stato per me un gran Martini! ». Si deve infatti al Martini se la statua della Madre, quella cantata dal Carducci, è ammirata in una galleria nazionale di Roma. E parimenti cercammo giovare, noi pochi amici, a Telemaco Signorini; e se a qualcosa si riuscì, lo dovemmo al Martini. Come cercò di beneficare letterati, tra i quali Severino Ferrari e Giovanni Marradi (che, non laureato, dovè a lui il poter salire a un'alta carica), così dunque cercò, con pari zelo affet-

(1) Orazio ha veramente: — Fuge magna. — Ricordo, sorridendo, come il Martini non ci si raccapezzò, e mi chiese: « Ma, insomma, il Pascoli che cosa vuole? Vuol venire a Roma? Per fare una passeggiata sui monti della Sabina non ha bisogno di me; e, se vuol fuggire noi potenti (chiamiamoci pure così!), non capisco come desideri d'essere trasferito a Roma ». Con qualche mutazione, dove, fra il resto, è ristabilito « magna », si legge in *Carmina*. Bologna, Zanichelli, 1914, pag. 513.

tuoso, di favorire gli artisti. Ciò non escludeva che non osservasse, e non scagliasse contro i suoi stessi protetti un qualche bel detto!

Molti suoi epigrammi stanno tuttora nella memoria di chi li ascoltò nel Parlamento da lui stesso o da coloro che si dilettavano a ripeterli scherzando alle spalle dell'Abignente, del Negrotto, del Coppino, di altri parecchi; né sarà bene pubblicarli tutti. Qualcuno è già a stampa, più o meno malconcio dai trascrittori. In uno, intitolato *La Pecora*, vale a dire la maggioranza parlamentare, son questi versi buoni fra troppi altri che lo fan lungo e però meno efficace:

Io t'ammiro, o gentile
Animaletto vile,
Che gli altrui passi cónti
Sèguiti, lemme lemme,
Dai monti alle maremme,
Dalle maremme ai monti.
T'è vanto, amore e legge,
La stalla ove t'han messo;
Purchè ti sia concesso
Di rimaner nel gregge,
Non chiedi mai perchè,
Pronto a risponder *bèeh*!...

IV.

Da queste malizie mi sarebbe agevole il passo immediato alla vita pubblica del Martini, se non dovessi rammentare, prima d'entrarvi, come anche in lui, durante parecchi anni, quella vita e il giornalismo si frammischiarono, si confusero, insieme; sebbene egli desse più di articoli letterarii che di politici. Nel « Corriere » di Milano, poco dopo la breccia di Porta Pia, pubblicò le pagine che subito raccolse in opuscolo col titolo *Roma, la libertà ed i partiti*; degne d'essere qui rammentate anche per la loro fattura bella, perché calda di getto e pur corretta d'elocuzione e calzante di ragionamento. Oramai uom fatto, con idee che, senza imbrancarlo nella Sinistra parlamentare, lo dimostravano consenziente ai democratici monarchici, desiderosi di riforme liberali e repugnanti dalla eventuale conciliazione col papato, era naturale non tardasse a cimentarsi nelle elezioni politiche.

Perché non posso riferire il *Discorso all'uscio di Montecitorio*, del 1874, dedicato ai 411 elettori del Collegio di Pescia che lo avevano onorato del loro suffragio, inutilmente? Il racconto del sogno fatto la sera del 15 novembre di quell'anno, in cui gli era parso di arringare i deputati sui gradini del Palazzo di Montecitorio, è una prosa delle

sue migliori: piena di sali, e di pepe, di moto e di motti. Ma, salita la Sinistra al potere, egli non tardò a diventare deputato; e molti discorsi, come quello del 17 gennaio 1877 intorno ai provvedimenti sopra gli abusi dei sacerdoti nell'esercizio del loro ministero, e quello del 6 maggio 1878, intorno all'insegnamento religioso nelle scuole elementari, e quelli del 2 e dell'8 marzo 1883 sul bilancio del Ministero della pubblica istruzione, anche riletti oggi, gli fanno onore, di là dal piacere che dànno con quella loro eleganza e franchezza di stile oratorio, con l'arguzia impareggiabile, con la prontezza e scaltrezza dialettica anche nelle parti dove più l'oratore si trovò a dover improvvisare per altrui interruzioni o per incidenti nuovi.

Credo che, quanto alle cose dell'istruzione, se ne potrebbero trarre varie ragioni di lode speciale. La difesa dell'insegnamento del latino, ad esempio, egli la fondò bene sul concetto che il latino non è soltanto uno studio di filologia, ma è un addestramento a pensare. Quasi prevedendo eccessive proscrizioni, sostenne che quel della grammatica corrisponde, nelle scuole, a un esercizio logico di primo ordine, perché « dove sia contenuto in certi limiti, non comprime ma aiuta il pensiero ». Ma anche alcuni dei discorsi più propriamente politici, quali quelli del 2 e 3 giugno 1887, intorno alla spedizione d'Affrica, come ebbero subito un valore parlamentare, così lo mantengono per le considerazioni che vi sono, sagaci e fortemente espresse. Tralascio di dire altro sul molto lavoro di lui, oratore e relatore di leggi: la relazione del 1889 sopra *L'ordinamento delle Scuole secondarie* è un documento tuttavia grave e buono.

I provvedimenti che egli prese come ministro dell'istruzione furono, ed era naturale!, molto discussi. Specialmente la così detta abolizione del greco, e la riduzione degli esami « spavento delle famiglie e dei giovani », gli suscitarono gagliardi e animosi avversarii. Tra questi M. Pier Leon De Gistille, cioè, sciolto l'anagramma che lo dissimulava, Ermenegildo Pistelli. Sono sicuro che questi ora non giudicherebbe dannosi, come nel 1893 cercò dimostrarli, tutti codesti provvedimenti; ne sono sicuro perché egli medesimo ne sostenne poi la bontà. Ciò non dico per sostenerli, io, buoni tutti.

Esco da cotali gineprai, e tra le minori prose del Martini, nate dalle ragioni o dalle occasioni parlamentari, segno una Lettera al Sindaco di Pescia, datata da Monsummano il 12 novembre 1882, in sua propria difesa politica; dove l'indignazione contro calunniosi nemici gl'inspirò degne ed alte asserzioni di fede monarchica e progressista; ma, anche più compiacendomene, segno il discorso fatto alla Camera dei deputati il 9 giugno 1879 in difesa della legge destinata a sollevare Firenze dagli eccessivi pesi cui l'aveva sottoposta l'onore d'essere

capitale del regno. La chiusa è di una splendida eloquenza. Un onorevole aveva creduto di poter ammonire gli altri Comuni d'Italia con l'esempio di Firenze, la quale si era data il lusso di spendere e spandere: — « Florentia doceat! » — aveva esclamato costui. E il Martini: « Scrivete, signori, scrivete pure nelle sale dei vostri Comuni: — *Florentia doceat!* — Scrivetelo qualunque sieno le sorti che voi preparate alla sventurata città. Destini avversi potranno prostrare Firenze in sciagure non prevedibili, ma forza di uomini o di destini non basterà a strapparle dal labbro una parola di rimpianto, o a svellerle dal petto l'amore d'Italia ». Valgano questi due periodi ad esempio di tanti altri che non sono men belli per mossa e lucida eloquenza. Ne avrei dai discorsi per Umberto I, pel Carducci, per ufficiali caduti combattendo, per inaugurazione di monumenti, per commemorazione d'illustri defunti; e mi spiace non poterli addurre a documenti d'ammirazione verso chi, pieno del tema, e fattosi un ordine logico delle parti, si abbandonava parlando alla spontanea vena del dire e pur si manteneva sempre forbito, elegante.

Anche l'opera sua di Commissario civile della Colonia Eritrea, dal 1897 per pochi anni, dové egli difendere, sia per quanto era dell'amministrazione, contro accuse personali, sia per quanto era delle intenzioni politiche e della maniera di avverarle. Così poi gli accadde, dopo la grande guerra, di dover mettere in chiaro la parte che potesse spettargli di responsabilità, come a Ministro, per lo sfacelo della colonna Miani a Kars Bu-Hadi, il 28 aprile 1915, in séguito al tradimento di Ramadan Sceteui, e pel consecutivo disastro de' presidii libici interni. Soltanto lo storico spassionato e benissimo informato potrà, su codesti punti, profferire una sentenza definitiva. Del patriottismo profondo del Martini nessuno mai dubitò; d'altra parte egli medesimo alla Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra fece lealmente dichiarazioni che la confermarono nella conclusione: tali sciagure essere avvenute principalmente perché il Ministero delle Colonie non aveva lasciato il generale Tassoni libero e responsabile nelle operazioni militari. A ogni modo, si tratta di materia non meno delicata che importante, e mi è un dovere, cui nulla può sottrarmi, il riferire dagli Atti ufficiali e a stampa di essa Commissione (vol. I, pag. 553) almeno queste parole, che sono a proposito di una lettera ministeriale al generale Tassoni: « Quest'ultima parte della lettera raggiunge il colmo dell'audacia, ed è onestamente smentita dallo stesso ministro Martini che la sottoscrisse. Il Martini ha esplicitamente dichiarato a questa Commissione parlamentare di aver autorizzato il Miani ad arruolare le bande, giacché sulla costituzione di esse si era tutti d'accordo ». Fa onore dunque al Martini l'avere ammesso, senza

infingimenti né reticenze, che egli si era lasciato trarre in inganno da chi meno avrebbe dovuto abusare della piena fiducia dimostratagli.

Non chiuderò questa parte senza aver soggiunto che, se egli talvolta errò, durante una serie di avvenimenti straordinarii, la sua azione normale di reggitore delle colonie fu, principalmente nell'Eritrea, provvida, benefica allora e negli effetti posteriori. Ed anche per ciò pareva, a noi amici, che troppo avesse indugiato il governo a proporre Ferdinando Martini per la nomina regale a senatore. Ritrovo una sua lettera del 18 settembre 1921, e, perché gli rende testimonianza onorevole, ne riferisco le frasi seguenti: « Per carità, caro Mazzoni, mi raccomando: non sia pronunziata per me una sola parola che suoni preghiera o esortazione. Se potei nella vita far cosa che Le fosse grata, ora faccia Lei e induca gli amici a farmi questo piacere. Io non voglio grazie da nessuno. Se si credeva che ci fosse da *riparare*, l'ora propizia alla riparazione si offrì: passata quella, la cosa non ha più importanza. Anzi, non mi dispiace di rimanere fuori da ogni consesso politico, ed attestare, documento vivente (finché potrò)... Lei mi ha voluto sempre bene: io fo dunque sicuro assegnamento sulla sua cordiale amicizia ».

Pochi giorni dopo la marcia su Roma, potei scrivere al Martini che Benito Mussolini, per un suo moto spontaneo, mi aveva oralmente annunziata la prossima nomina di lui a senatore. Meglio tardi che mai. Ma io credo che l'ingegno, la coltura, la chiarezza, la facondia del Martini avrebbero giovato all'Italia molto più nelle discussioni e nelle relazioni del Senato che nella responsabilità onerosissima di un Ministero delle Colonie in tempi singolarmente difficili.

La Libia del 1915 non era l'Eritrea del 1899; donde, dall'Asmara, il Martini carteggiava con me intorno alle commedie di Terenzio. Una sua lettera ne dà questo giudizio, che merita d'esser fatto noto ai colleghi latinisti: « Dopo la *Gioconda* e la *Gloria*, io non sono più sicuro di sapere che cosa debba essere una commedia: nondimeno rileggendo Terenzio un anno fa, e ripigliando a tradurne qualche scena, per esercizio di dialogo, mi confermai nell'idea che la composizione fosse difettosissima; e, per citare un esempio, l'*Hecyra* è di due pezzi, la protasi accenna a picche, e la catastrofe va a finire in mattoni. Ma lasciamo andare: se ne parlerà a Monsummano, se ci verrà questa estate: non sono questioni, queste, da dibattersi per lettera da un continente all'altro ».

A due riprese, nel riferire parole del Martini, sono qui capitati scherzi di lui sul D'Annunzio; si badi bene che ciò non deve in nessun modo far concludere che codesti e simili accenni dimostrino in chi scriveva un animo mal disposto verso il poeta. Anzi, perfino nell'ul-

tima nostra conversazione egli me ne parlò con affetto, che sapeva ricambiato. Un portasigarette venutogli dal D'Annunzio, poco prima, come strenna amichevole, gli fu allora un'occasione per tornare su lui con quella franchezza di giudizio che, tra amici, nasce appunto dalla stessa ammirazione cosciente; la quale si risolveva, nel caso nostro, in una nuova conferma di lodi antiche.

Avevo accompagnato il Martini quando sopra la collina di Monsummano egli si sceglieva il luogo per la villa; l'avevo cantata, quella villa, in un'odicina; e anche per ciò egli desiderava che io vi accettassi (e troppo di rado potevo farlo) il solito piatto di buon viso. Me lo godei, l'ultima volta, nel novembre scorso; ed egli era, così vecchio, sempre, per lo spirito, quello stesso Martini. Per le gambe, no. E sorrideva rammentando le sue passeggiate di cacciatore, quelle di cui in *Confessioni e Ricordi* racconta come lo fecero una volta « perfino oratore sacro! ». La via per cui quella cosa andò, non si privino i lettori, che la ignorino, d'impararla dalle pagine briose.

V.

Là nella villa del Renatico, a Monsummano, tra la quiete della libreria ricca e scelta, sopra il giardino che ha una tanto larga aria e una vista stupenda, là il Martini lesse, rilesse, fino agli ultimi giorni. Distratto da faccende pubbliche e da importuni visitatori, è un peccato non compiesse ciò che egli solo poteva scrivere intorno alla storia della Toscana nella prima metà dell'Ottocento. Quando in questo stesso periodico io resi conto, dieci anni fa, del primo volume della sua opera *Il Quarantotto in Toscana*, ed ebbi a dirne che il Diario pubblicatovi del conte Luigi Passerini de' Rilli valeva troppo meno delle illustrazioni erudite e accorte con le quali lo aveva corredato e presentato il Martini, non trascurai d'esortare questo a smettere di pubblicare in quel modo documenti altrui e di darci invece per disteso egli stesso il racconto. Ci aveva offerto, è vero, eccellenti sussidii, più che con quel Diario, coi carteggi inediti intitolati *Due dell'Estrema, il Guerrazzi e il Brofferio* (Firenze, 1920), e, innanzi, con le *Memorie inedite di Giuseppe Giusti* (Milano, 1890), e con la nuova edizione, ordinata ampliata, annotata, dell'*Epistolario* del Giusti medesimo (Firenze, 1904); come anche ne diede con la edizione delle opere del Giusti (Firenze, 1924), e col bel discorso pel centenario di lui (Milano, 1909), e sparsamente altrove: nondimeno, quanto egli fornì era insomma poco, rispetto al molto più che restava virtualmente in lui; direi, restava proprio in lui, storico e scrittore: bastava conversare per ac-

corgersene, bastava guardare le raccolte, lì intorno, in quello studio per averne la riprova. Poteva arrivare alla vera e propria storia? Non oso rispondere di sì.

A proposito del volume *Due dell'Estrema* scrisse in questa rivista, nel 1920, una serie di pagine magistrali Francesco Ruffini; padroneggiatore di tutta essa materia e critico imparzialissimo e acuto. Lodò dell'editore il senno ed il garbo nell'illustrare il carteggio tra il Guerrazzi e il Brofferio: senno e garbo, diceva, in cui il Martini non ha fra i nostri chi l'agguagli. Ma osservò (ed io non posso far di meglio che riferire tal giudizio) che il Martini non fe' mai opera di grande storico: « A ciò non gli mancava certo l'attitudine; gli mancarono il tempo e la voglia. Egli non ama di attardarsi troppo negli archivii e nelle biblioteche. Scrive la storia da gran signore: con i documenti e i libri che ha sottomano, e con l'aiuto della sua esperienza consumata e della sua arguzia, che — questa certamente — non si è consumata mai ». Pel libro sul *Quarantotto in Toscana*, anch'io in questa rivista medesima avevo già, press'a poco, detto lo stesso; e il Martini non ha alcun bisogno, per essere ammirato, che gli accresciamo arbitrariamente i meriti, e che siano gonfiate le gote da encomii sonanti.

Comunque sia di ciò, bisogna rammentare che egli, oltre alle stampe sue proprie, promosse con zelo e con senno le altrui, in società e in imprese librarie, e con incoraggiamenti e consigli. Ben più che non avesse giovato pubblicando, insieme con Carlo Gargiolli, nel 1862, quell'opuscolo del Davanzati *Della natura del vôto di Erone*, che abbiam visto avergli dato il compiacimento di vederselo citato dalla Crusca; giovò aiutando in più modi l'amicissimo suo Giulio Cesare Sansoni, fattosi editore. Al quale diede l'accurato volumetto di *Poesie scelte* del Prati; primo richiamo al buono, ch'è molto, nell'arte del gran verseggiatore e nella poesia cui talvolta si elevò. Bella, per ogni aspetto, la Prefazione. Il « Fanfulla della domenica », quindi « La Domenica letteraria », dal 1879 in poi, per più anni, resero servizii diversi alla coltura media; e attrassero al giornalismo letterario non pochi de' migliori, mentre, a leggere e a conoscere questi, attraevano settimanalmente migliaia di persone colte in ogni parte d'Italia. Aspettavamo con impazienza quei fogli; e ne facevamo, di numero in numero, questioni. Mi son rimesso innanzi, per curiosità retrospettiva, due intieri volumi derivati da un sì fatto discutere: Orlando Mitraglia (pseudonimo) nelle *Lettere critiche al « Fanfulla della Domenica »*, uscite a Milano nel 1884, A. Amore in *Fanfulliana, quisquilie e ripicchi*, uscito a Catania nel 1890, seguono, commentando, il periodico che così veniva diffuso da' suoi stessi avversarii.

Un'intiera raccolta di scrittori italiani disegnò e promosse, in-

sieme con Luigi Luzzatti, a Milano; mirando specialmente alla divulgazione culturale.

Codesti ravvicinamenti della letteratura alla massa dei lettori ebbero certamente anche qualche effetto non buono: in quanto fomentarono la facile critica, la vana curiosità aneddotica, l'immaturo giudicare di morti e di vivi. Ma insieme ne nacquero indirettamente altri effetti buoni, quasi per appendice. Alle note autobiografiche che il Martini nel 1882 raccolse col titolo *Il primo passo*, non sdegnarono collaborare il D'Ancona, il Bartoli, il Bersezio, il Carducci, il Chiarini, il Nencioni, il Rapisardi, ed altri valenti (nel 1923 dovè farsene, ampliata d'altri nomi, una seconda edizione); ed anche quella raccolta uscì presso « La Domenica letteraria ».

Mi è un grato obbligo di soggiungere che dal Sansoni il Martini si lasciò indurre a preparare per le scuole medie un'antologia di prosa viva, la quale piacque utilmente a bravi insegnanti e a schiere di scolari, quando non s'era ancora fatta la guerra alle antologie e queste servivano nell'uso didattico più largamente e senza mascheratura d'altri titoli. Con un'aggiunta, che poi il Martini vi appose, di poesie moderne, diventò un libro di cui la sostituzione non sarebbe, neppure oggi, facile. E vi sono biografie succose e nette.

Fra un sigaro e l'altro, *Di palo in frasca*, *Simpatie*, *Al teatro*, s'intitolano i quattro volumi dove è messo insieme, ritoccato molto per lo stile, il meglio degli articoli dati dal Martini a quei periodici e ad altri, e a questo stesso periodico per cui scrivo le presenti pagine. I primi due hanno meno valore, perché composti quasi intieramente di articoli che non conservano grande curiosità né vera importanza di materia; nonostante, chi li apra a caso, seguiterà a leggerli sino al termine gustosamente, tanto vi è di garbata agevolezza e di spirito grazioso nel conversare e nel motteggiare. Gli altri due, *Simpatie*, del 1900, e *Al teatro*, ristampato per la terza volta ora è poco, mantengono, in ritratti, in analisi critiche, in discussioni d'arte, diverse ragioni per attrarre con gli argomenti, e in più con quella sovrana ragione di mantenersi attenti e fedeli i lettori serii, che sta nello stile eccellente. Superfluo è dire che pochi conobbero la storia del teatro moderno come la conosceva nelle opere e negli aneddoti l'esemplare scrittore di quei libri.

Accanto ad essi ho pertanto da mettere subito i *Racconti* (*Peccato e Penitenza*, *L'Oriolo*, *Gite autunnali*, *La Marchesa*). Allora che nel 1888 il Martini li ristampò uniti, il Panzacchi se ne occupò in questa nostra rivista, facendo capire a' buoni intenditori che non erano tutto ciò che da un tale autore si sarebbe potuto sperare. Ma proseguiva giustamente: « Che modo vivo e sincero di cogliere il fatto

psicologico o il fenomeno naturale! Che arte squisita di prospettico nell'assegnare il posto che gli spetta a tutti i particolari d'un quadro o d'una scena animata! E sotto quella prima epidermide di scettica mordacità, che indole profondamente affettiva e passionata non rivela di tanto in tanto il Martini! ». La quale ultima osservazione è magistrale, e va estesa a tutte le scritture di lui. Il Panzacchi poteva, di racconti altrui, giudicare tanto meglio, perchè egli stesso era del raccontare un maestro; ed è male che la dimenticanza de' versi suoi travolga seco alcune novelle meritevoli tuttavia di lettori sapienti o almeno capaci a gustarle.

Di gran lunga migliori sono il libro, molte volte ristampato, *Nell'Affrica italiana*, impressioni e ricordi, (cui si accompagna l'altro, *Cose affricane, da Saati ad Abba Carima*), e l'autobiografia *Confessioni e ricordi*. La « novella all'antica » *A Pieriposa*, satira della vita sociale ne' villaggi toscani, si legge con gusto, ma non aggiunse nulla alla fama dell'autore: si va per le lunghe; accanto al vispo e mordace vi è non poco di fiacco e di voluto col cervello più che rivissuto con la fantasia.

Mi è impossibile, in questo che non è uno studio, bensì una testimonianza d'onore e d'affetto resa, quasi improvvisando, a un defunto illustre e caro, parlare su ciascuno di quei libri, come vorrei, partitamente. Costretto a restringere il discorso nei punti capitali, devo dire che alla piena luce dell'ingegno artistico del Martini io stimo conferisse molto la gentildonna che egli ebbe compagna, la contessa Giacinta Marescotti. Raccontai altrove, nel bel volume del collega Francesco Salata su Guglielmo Oberdan, come quella signora, le cui qualità di mente viva e di fine coltura son rimaste come memorie di un esempio rarissimo, non si rifiutò a ricevere, improvvisamente, ad ora tarda, Giuseppe Picciola, che aveva saputo dell'imminente consegna all'Austria del Ragosa, compagno dell'Oberdan nel viaggio fatale ma riuscito a sfuggire dalle granfie dell'aquila: la signora ascoltò il Picciola; svegliò il marito; e questi, che era nell'intima fiducia del Depretis, Presidente del Consiglio, si recò, la mattina prestissimo, da lui e gli parlò con l'eloquenza che aveva, col cuore italiano che aveva. L'estradizione, per merito anche del Consiglio di Stato e dello Zanardelli, fu negata: il Ragosa fu processato a Udine, e andò assolto. Quella compagna, che riceveva nel suo salotto il meglio della società letteraria, artistica, scientifica, senza mai pedanteggiare, aveva molta più efficacia sul marito che gli estranei a quella convivenza s'immaginassero. E il frequentare, oltre il salotto della moglie, altri salotti, altre aule, altri convegni e ritrovi, aveva, del resto, affinate la coltura e la conversazione di lui, così che po-

teva (come di Augusto imperatore disse, in sua lode, Marziale) « romana simplicitate loqui », cioè discorrere, da signore che non ha bisogno di fronzoli, con la scioltezza e franchezza del dire nascenti dal sicuro possesso di una innata e bene esercitata eleganza.

Con Ernesto Giacomo Parodi non era facile consentire, perchè, se tu affermavi qualcosa, egli si buttava a dire il contrario; ma perchè fu acuto e dotto come pochi, metteva sempre il conto di ripensare sopra gl'improvvisati dissensi. Essendomi capitato, in questo medesimo periodico, di esaltare la prosa del Martini, e di citare a sostegno del parere mio l' ammirazione che sapevo avere per quella prosa il Carducci, non tardò il Parodi ad affermarmi che avevamo torto il Carducci ed io. Per ciò feci, come usavo, un esame di coscienza; e l'ho rifatto poi; e, ne' giorni scorsi, da capo, anche rileggendo questa letterina che il Carducci scrisse al Martini, edita nel 1921 da Giovacchino Forzano, mentre di lui tratteggiava un fedele e animato ritratto:

« Caro Ferdinando, ho riletto con sempre nuovo piacere parecchi capitoli della tua Africa (Il Carducci si ostinava, contro l'amico, ed intenzionalmente, a scrivere Africa e non Affrica). Ti dico che non ho da gran pezzo letto libro italiano scritto così bene. Per dir meglio, io non leggo di italiano odierno altri libri che d'erudizione o di scienza. Il tuo lo rileggo.

« GIOSUÈ CARDUCCI ».

Può darsi che la prosa del Martini abbia, qua e là, del teso. Col proposito di non cader mai nel volgare, nello sciatto, nel lento, il Martini sopprime talvolta certi nessi, tralascia certi minori incisi, condensa la frase, costipa, direi, nel periodo il pensiero, tanto che di quando in quando, sarei disposto a concederlo, un certo sforzo non è dissimulato nel modo che solitamente vi accade con la « sprezzatura » ammirata e raccomandata dai grandi Cinquecentisti. Se ne accorgeva il Martini. In una sua lettera del 1890 leggo: « Grazie. Ella e il Carducci m'hanno rimesso il fiato in corpo. Temevo mi si rimproverasse d'essere stato troppo serrato nello stile e d'aver sacrificato alla concisione la disinvoltura ». Ma proprio nell'aver saputo quasi sempre mostrarsi disinvolto essendo conciso, piano essendo concettoso, modernissimo essendo seguace della tradizione classica, sta il vanto di lui prosatore.

La qui sopra lodata semplicità romana di Augusto, cioè la toscanità del Martini sobria e vispa e scaltra nell'aspetto esterno dell'italianità classica, è gran merito; o che egli descriva i paesaggi e le miserie e le gesta affricane, o che delinei figure di eroi e di attori e di tipi curiosi, o che battagli a colpi di punta e di taglio, o che schiaffeggi col guanto cavalleresco, o che sorrida degli altri e di sè. Da per tutto scrisse con una lingua doviziosa che ha il vocabolo proprio per qual-

sivoglia sfumatura del pensiero e dell'immagine; scrisse con un periodare, ora espositivo ora dialogico, che procede snodato e pur composto, svelto né mai ansante, diverso d'intonazioni, secondo la materia e i momenti, dall'oratorio al comico; scrisse senza nulla concedere agli orpelli retorici nè all'ostentazione verbale. Muscoli forti e guizzanti, nervi sensibili, voce chiara e robusta, ha quella sua prosa.

Perchè in *Confessioni e ricordi* le singole parti, amene ciascuna in sè, gremite di malizie sottili, notevoli per la singolarità e precisione dei fatti esposti, cospirano tutte a una complessiva raffigurazione della Firenze granducale, questo libro, e quello dell'*Affrica italiana* per ragioni di materia oltre che di stile, rimarranno, se non erro, più a lungo nella comune lettura. Ma non sarà difficile comporre, scegliendo di tra il rimanente, due o tre altri volumi da porre accanto a que' due. E il Martini, studiato allora, sarà anche più ammirato. Non per essere egli stato un autore comico, non un critico, non uno storico, si manterrà acclamato il suo nome; quanto lo manterrà ammirato a lungo lo stile. Seguace della Crusca e vivendo volentieri tra la gente delle campagne; disinvolto frequentatore di salotti e assiduo con la penna in mano tra i libri; pratico del palcoscenico e del Parlamento; con un sorriso scettico sulle labbra ma con una carità profonda per la patria, e sempre disposto a beneficare, senza mai odiare; amando la bellezza e l'arte e la verità con ardore mal dissimulato talvolta da quel sorriso, e sempre pronto a esplodere generosamente; egli scrisse di argomenti svariati con una personalità sicura e costante, e con effetti, talvolta mirabili, sempre insigni, di vivezza, di chiarità, di precisione logica, di rappresentazione evidente.

Troppo presto è, per ora, l'assegnargli un posto determinato tra gli scrittori italiani dell'Ottocento. Nessuno, certo, lo porrà accanto ai massimi. Ma, mettendo da parte il Carducci, di cui la poesia mal si può scernere dalla prosa, e che anche per ciò gli è difficilmente paragonabile, io non saprei quale altro de' nostri migliori toscani possa essergli raccostato, se non forse Renato Fucini, che è il moderno Sacchetti con qualcosa in più e in meglio dell'antico. Or bene, il Martini non ha da temere neppure quel pericoloso raccostamento. Proprio non è il caso di ripetere per essi due : *Arcades ambo!* Lasciamoli pure, l'uno accanto all'altro, que' due bravi amici che per vie diverse si avviarono e toccarono egualmente la mèta; l'uno più popolano e ridanciano, l'altro più signorile e sorridente; esperti entrambi della vita, e maestri entrambi della lingua toscana e dello stile italiano. Se il Fucini ebbe più di fantasia creatrice, sino alla caricatura geniale e all'umorismo sentimentale in figurine e scenette che resteranno esemplari modelli; il Martini ebbe, oltre tali facoltà, sia pure in grado

minore, l'eloquenza verace che all'altro mancava, e una sua particolare dignità pur nello scherzo. Oltre di che, molte pagine del Martini, mentre sono opera d'arte, si manterranno importanti per ciò che storicamente seguiteranno ad attestare della Toscana tra il 1848 e il 1870, e dell'Italia nella prima età della sua ricostituzione politica e nelle legittime speranze di una potenza ulteriore.

GUIDO MAZZONI.

Scritti pubblicati nella « Nuova Antologia »:

Chi sa il giuoco non lo insegni (ottobre 1871).

Il peggio passo è quello dell'uscio. Proverbio in versi martelliani (ottobre 1873).

Oltre le Alpi. I. - *Friburgo-Carlsruhe* (aprile 1877).

La Sirena. Poemetto drammatico in un atto, di Giuseppe Giacosa (novembre 1883).

La facciata di S. Maria del Fiore (gennaio 1884).

L'oriolo. Novella (gennaio 1887).

Francillon (febbraio 1888).

Rassegna delle letterature straniere (francese): La riforma del naturalismo. Guy de Maupassant: *Pierre et Jean.* — Alfonso Daudet: *Trent ans de Paris; Les artistes célèbres.* — *Velasquez* par Paul Lefort. Annunzi di nuovi libri (marzo 1888).

La fisima del Teatro Nazionale (maggio 1888).

Rassegna delle letterature straniere (francese): Pubblicazioni intorno al secolo XVIII. Poeti e novellatori. Memorie e carteggi. Ed. Scherer: *Melchior Grimm.* — Gudin de la Brenellerie: *Histoire de Beaumarchais.* — E. Lintilhac: *Beaumarchais et ses œuvres, précis de sa vie et histoire de son esprit.* — Rambaud: *Histoire de la civilisation contemporaine en France.* — Chopin: *Talma* (giugno 1888).

Rassegna delle letterature straniere (francese): Opere inedite di Victor Hugo. *Toute la lyre.* L'Accademia di Francia. *L'Immortel* di Alfonso Daudet. — Elie Sorin: *Histoire d'Italie depuis 1815 jusqu'à la mort de Victor Emmanuel* (ottobre 1888).

Sara Bernhardt (febbraio 1889).

Rassegna delle letterature straniere (francese): Memorie. *Mémoires et souvenirs* du Baron Hyde de Neuville (la Révolution, le Consulat, l'Empire). — M.me Carette née Bouvet: *Souvenirs intimes de la cour des Tuileries* (aprile 1889).

Nei parentali di Niccolò Puccini (ottobre 1889).

Giuseppe Mazzini e l'edizione delle opere di Ugo Foscolo. Carteggi inediti (maggio 1890).

Rassegna delle letterature straniere (francese): Il VI volume delle opere inedite di V. Hugo. *En voyage: Alpes et Pyrénées.* — Comte Charles de Moüy: *Rome, carnet d'un voyageur.* — Guy de Maupassant: *Notre cœur.* — Ferd. Brunetière: *L'évolution des genres dans l'histoire de la littérature*; vol. I: *L'évolution de la critique depuis la renaissance jusqu'à nos jours.* Notizie letterarie. Una ristampa della *Régence*, di Arsene Houssaye. *Collection pour les jeunes filles: Choix des mémoires et écrits des femmes françaises au* XVII, XVIII *et* XIX *siècle. Mémoires de M.lle de Montpensier* (agosto 1890).

Rassegna delle letterature straniere (francese): Comtesse D'Armail'é née De Ségur: *La Comtesse d'Egmont fille du Maréchal de Richelieu* (1740-1773), d'après ses lettres inédites

dite à Gustave III. — E. De Goncourt: *Les actrices du XVIII siècle. Mademoiselle Clairon d'après les correspondances et les rapports de police du temps.* Annunzi di libri. H. Cochin: *Boccace, études italiennes. Les artistes célèbres.* — F. Naquet: *Fragonard.* — Ch. Pillet: *Madame Vigée-Lebrun* (settembre 1890).

Il Giusti studente (ottobre-novembre 1890).

Rassegna drammatica: Un processo. *La Parisienne*, di Enrico Becque. — *La moglie ideale*, di Marco Praga (gennaio 1891).

Da Ghinda ad Asmara (novembre 1891).

La scienza sul palcoscenico (febbraio 1892).

Notizia letteraria: *L'istruzione pubblica alla Convenzione Nazionale* (marzo 1892).

Le Università (marzo-aprile 1894).

I diritti dell'anima. Nuovo dramma di Giuseppe Giacosa (maggio 1894).

L'onorevole Giuseppe Giusti (maggio 1895).

Commediografi italiani: *Tommaso Gherardi Del Testa* (1° febbraio 1897).

Notizia letteraria: *La tirannia burocratica*, di P. Manfrin (16 aprile 1901).

LETTERE INEDITE DI FERDINANDO MARTINI A CATERINA PIGORINI BERI

Dobbiamo la conoscenza di queste lettere del Martini alla cortesia di quella eletta gentildonna ch'è la contessa Angela Pigorini Ferraris, consorte del compianto conte Luigi Ferraris che fu Ministro del Regno d'Italia, e sorella di Caterina Pigorini Beri cui le lettere, appunto, sono dirette.

Caterina Pigorini Beri nata a Fontanellato di Parma nel 1845 e morta in Roma nel 1924, educata letterariamente da Jacopo Sanvitale, alla memoria del quale dedicò un saggio (1868), fu una delle scrittrici più vigorose e più vivaci che abbia avuto il nostro Paese: le sue pubblicazioni, molte delle quali apparvero dapprima nella « Nuova Antologia » (a cominciare dal 1876) non furono soltanto di pura letteratura ma, spesso e volentieri, ebbero il valore di vere battaglie educative per l'elevazione del carattere femminile, e nei libri, nei congressi e nei giornali polemizzò con passione, con coraggio e con disinteresse per la difesa della tradizione spirituale e, specialmente, famigliare della donna. Oltre a ciò appartenne degnamente a quell'esiguo gruppo antesignano di studiosi del folklorismo, dottrina che oggi ha tanta voce in capitolo.

A Caterina Pigorini Beri, che appartenne all'Accademia di S. Luca e ad altre Accademie scientifiche e letterarie d'Italia, si devono, fra le altre, le seguenti pubblicazioni: *Sulla educazione della donna* (1865), *Il libro dell'operaia* (1870), *L'educazione moderna* (1871), *Credenze ed usi nell'Appennino marchigiano* (1879), *Il paese dove si nasce* (1881), *In provincia*, romanzo (1883), *La permuta di un ducato nel secolo XVI* (1886), *Costumi e superstizioni dell'Appennino marchigiano* (1889), *Sull'istruzione femminile: lettere aperte a F. Martini* (1889), *In Calabria* (1892), *Le buone maniere* (1893), *Le nostre mamme* (1894), *Santa Caterina da Siena* (1900), *Maria Luigia a Parma* (1901), *Sorprese del cuore*, novelle (1906) ed altri scritti numerosi fra cui un saggio sul Leopardi. La Pigorini Beri

oltre che nella « Nuova Antologia » e nelle riviste « Illustrazione Italiana » e « Natura ed Arte » collaborò assiduamente nei quotidiani « Gazzetta del Popolo », « Corriere della Sera », « Fanfulla della Domenica », « Opinione », « Diritto », « Perseveranza », « Giornale d'Italia », ecc. La nostra scrittrice ebbe domestichezza intellettuale coi maggiori uomini d'Italia della seconda metà dell'ottocento: da Verdi a Correnti, da Carducci a D'Ancona, da Nigra a Mantegazza... epperò ella ha lasciato un cospicuo epistolario quasi del tutto inedito e d'una importanza notevolissima.

La prima lettera del Martini, che qui appresso pubblichiamo, è datata da Monsummano il 14 ottobre 1887. Eccola:

« Mia cara Signora,

« Oramai è fatta e a Lei non rimane che il diritto dei re costituzionali; quello di sanzionare le piaccia o non le piaccia la proposta. — Stia a sentire. Dacchè ho potuto tradurre in realtà il sogno venticinquenne e passare a sei mesi dell'anno (in teorica — otto in pratica) qui tra i castagni e gli olivi, m'è ripresa la voglia di metter del nero sul bianco: e lavoro lavoro: Dio sa che cosa ne uscirà fuori. Volendo ricordarmi al pubblico prima di metter fuori cose nuove ho voluto raccogliere e emendate. nella forma anzi quasi rifatte, ristampare alcune delle cose vecchie. Il Treves, complice pronto a tutti i misfatti letterarii, mi aiutò e a novembre esce un volume di *Racconti* dell'umile sottoscritto.

Fin qui non c'è per Lei nulla di male. Io stampo i *Racconti*, mettiamo; lei non li legge; io la lodo, lei risponde, *non c'è di che* e festa finita. Ma eccolo il male. La prima di quelle novelle è l'*Oriolo*. Io memore della cortese benevolenza con cui Ella ne parlò al Casanova, ho preso la penna e sotto il titolo ho scritto: *Alla Signora Caterina Pigorini Beri...* È fatta, mia cara Signora: so che avrei dovuto chiedere il permesso; si figuri se lo so! ma oramai non l'ho chiesto, il foglio è tirato e — foglio tirato e dedica fatta non furono più tuoi — come dice il proverbio lievemente modificato per la circostanza.

« Io, se dopo un simile reato, potessi dare un consiglio, le direi: faccia *bonne mine à mauvais jeu* e mi scriva: grazie, anzi, *troppo onorata* e tiri via; perchè, tanto, col farmi intendere che le ho dispiaciuto nella sostanza e nella forma non rimedia a nulla e mi punisce troppo più ch'io non meriti. Troppo più: perchè in fondo io non ho voluto che attestarle il mio grato animo e la stima che fo del suo ingegno...

« E ora dica lei: io son qui ad aspettare la sentenza. Mi posso ancora sottoscrivere suo aff.mo e dev.mo

« MARTINI? ».

Il racconto *L'Oriolo*, dedicato alla Pigorini Beri nel libro edito dal Treves appunto nel 1889, fu pubblicato già nella « Nuova Antologia » nel gennaio del 1887. Il Casanova è il noto editore torinese pel quale, tuttavia, il Martini non scrisse mai nulla.

Ultimo di carnevale del 1888.

« Mia Signora,

« Ah! perchè? Perchè questa passione che c'è e che rimarrà nel mondo nonostante le commedie, le tesi e le prefazioni, io non la metto sul teatro? La risposta è semplice: perchè non so. — E non c'è altro da dire. Io posso tentare di combattere certi criterii che mi paiono perniciosi all'Arte: posso, perchè ho acquistato il doloroso diritto di conoscere la vita, giudicare (pur ingannandomi, ben inteso, qualche volta) se la passione parla il linguaggio che è suo, opera secondo la logica fatale che impone i suoi atti, in questo o in quel dramma: ma fare il dramma io!... Ah! è un altro conto, mia buona Signora. *Ne nos inducas in tentationem*; tanto più che domani è quaresima.

« Non ho ben capito, del resto, se il mio studio su *Francillon* le sia piaciuto, o meglio, se ella vada d'accordo con me nelle obiezioni ch'io faccio in rispetto agli intenti che alla compagine del lavoro. Se non va d'accordo, me lo dica, la prego. Con me non si fanno complimenti. Nessuno può mai delle cose mie dir tanto male quanto io ne dico a me stesso. Ma e quando non riesca di far meglio?

« Parlai col Protonotari del racconto: me lo darà a leggere; ed io userò con Lei della libertà che concedo agli altri. Se non mi piace, lo dirò; se, come credo, sarà cosa garbata come quelle ch'Ella scrive da un pezzo in qua, mi adopererò perchè il Giove della « Nuova Antologia » la accolga nel consesso degli Dei dove anch' io ho qualche volta l' onore di essere accolto. — Ebe non c'è.

Quando viene a Roma? Mi abbia sempre per aff.mo dev. Suo

« MARTINI ».

Il saggio del Martini sulla commedia *Francillon* di Dumas figlio, apparve nella « Nuova Antologia » nel febbraio del 1888; fu raccolto quindi, con altri saggi, nel libro *Al teatro* (Firenze, Bemporad, 1895, 1ª ed., — l'ultima edizione, ancora riveduta dall'A., è di questi giorni. edita dal Treves). È inutile dire qui del Protonotari ch'era allora il direttore della « Nuova Antologia ».

Monsummano, Villa Renatico, 27 giugno 1389.

« Mia cara Signora, (o smette di darmi dell'illustre o do della chiarissima a Lei),

« Le sue lettere chiuse mi fanno tanto piacere che, sebbene a malincuore bisognerà Le dia il permesso di scrivermene anche delle aperte. Non se l'abbia per male: io sono sicuro ch'Ella dirà delle cose vere e utili e le dirà benissimo: perchè quando scrive lettere dice tutto benone. — Scusi daccapo: che qui potrebbe parere ch'io le dicessi una mezza impertinenza; ci manca uno *specialmente*. Ella scrive bene sempre: ma nelle belle lettere ciò che più le fa onore son le lettere belle. Mi sono spiegato? Sì? E allora ripiglio il filo. — Ella dirà cose vere ed utili ma perderà il suo tempo e lo farà perdere agli altri. — È istruita Lei? Parrebbe. — Che

le importa del resto e perchè vuol dare agli Italiani che hanno tanti sopraccapi, anche quello di pensare all'educazione del bel sesso? Gli Italiani maschi si occupano del bel sesso in quanto è... mal educato: e siccome sono i maschi che, dato il caso, dovrebbero porre rimedio al male ch'Ella vuole esporre, così c'è poca speranza che le badino. L'ha capita sì o no, che l'istruzione in Italia serve a fare un ministro di più e soltanto a questo? L'ha capita sì o no che vogliamo essere ignoranti? — E Lei batte sempre coll'istruzione! La vuole intendere che il diffondere l'istruzione magari elementare che è quanto dire la sintassi e l'ortografia è un attentato alla libertà? perchè toglie autorità ai giornalisti che non la sanno e che scrivono *diffatti, locchè, chissà* e altri spropositi simili? Basta se vuole scrivere, scriva: io leggerò.

« A ogni modo beata Lei che lavora. A me non riesce compicciare più nulla. Mi cascò tempo fa un vaso sulla testa; non era, per quanto mi dissero, il vaso di Pandora nè poteva essere: perchè fu regalato a una signora da un Prefetto il quale come tutti i suoi colleghi ha l'ufficio di spargere tutti i beni amministrativi sui cittadini. Non era dunque il vaso di Pandora: ma il fatto è che da quel giorno mi pare che la mia testa non sia più quella di prima e non mi riesce nè di scrivere nè di pensare.

« Fo dei progetti. È più divertente e meno pericoloso.

« Ho visto nell'« Antologia » la prima parte della Novella. Ne parleremo quando sarà finita. Si ricordi di mandarmi il volume. Guarisca dell'itterizia, mi scriva più spesso e sia persuasa ch'io le voglio il solito bene; — e lo può dire a tutti — anche a suo marito — che ormai l'erba di maggio per me è terminata: e forse questa è la ragione per la quale scrivere e pensare non mi riesce più. — Rossini era di questo parere. —

« Le stringo la mano e la prego di avermi sempre — e senza scherzi — per aff.mo Suo

« MARTINI ».

Le *Lettere aperte* sull'istruzione femminile della Pigorini Beri a Ferdinando Martini — che aveva già lasciato l'ufficio di Segretario generale alla Pubblica Istruzione con l'on. Coppino — apparvero nel quotidiano di Roma « L'Opinione » nel 1889; furono poscia riunite in opuscolo pei tipi dello stesso giornale e nell'anno istesso. La novella della Pigorini Beri cui accenna il Martini intitolata *Sulla montagna*, fu appunto pubblicata nella « Nuova Antologia » nel giugno e nel luglio del 1889.

Roma, 25 luglio 1894.

« Mia Signora,

« mandi, mandi, mandi, presto, anzi subito: chè la stampa del volume è già molto innanzi. E mandi ciò che piace a Lei... Il meglio sarebbe, del resto, ch'io pubblicassi la Sua lettera: la quale la mantiene — e come! — la fama di *epistolatrice* eccellente: e se non ci fosse santo Nicotera, santo Sella e *sante pattes d'oie*, creda le farei il tiro.

« Poichè è stata buona e s'è ricordata della mia povera « Antologia » le manderò domani una chiacchierata che feci, tempo fa, a Firenze sul Giusti. Vorrei dirle che la prego di accoglierla come omaggio e che la dispenso dal leggerla. Ma a Camerino, anche per la moglie del Sindaco, ci deve essere così poco da fare, che forse le offro modo con quell'opuscolo di passare *tant bien que mal* una mezz'ora.

« Dunque mandi e mandi qui. Io non sono *colui che è*: sono *colui che sta*: che sta s'intende a Roma con un caldo di 35 gradi e senza un cane con cui si possa barattare una parola. Dico barattare per modo di dire: perchè con la gente ch'io frequento nella città eterna, a barattare le parole c'è da scapitarci, filologicamente parlando, il novanta per cento. Parlano tutti la lingua della *Tribuna*.

« Dunque aspetto: e La ringrazio e sono il dev. Suo

« MARTINI ».

Sono trascorsi ben cinque anni dalla lettera precedente: il Martini in questo tempo ha già assunto l'alta carica di Ministro della Pubblica Istruzione, nel primo Ministero Giolitti ed ora, tornato deputato e pubblicista, lavora alla compilazione dell'antologia *Prose italiane moderne* (Firenze, Sansoni, 1894) sulla quale varie generazioni sono state educate. La Pigorini Beri dimorava ai tempi di questa lettera a Camerino. Circa la frase di « *epistolatrice* eccellente » (e vedi anche in proposito la lettera precedente) il Martini usava chiamar la nostra scrittrice la « Sevigné italiana ».

Roma, 27 luglio 1894.

« Mia Signora,

« Scusi: lei vuole che l'Italia redenta faccia qualche cosa per la decenza: e poi imagina ch'io possa inserire in un'antologia per i ragazzi il suo bozzetto (che è, bello e vivace, avverta) dove si raccontano e si descrivono quelle cose, che la *patria potestà* molto saviamente impediva a lei di vedere, quando aveva l'età degli alunni ai quali è destinato il mio libro. E non canzono! Io ne pubblicherò volentieri la parte descrittiva: ma la narrativa no: e anche nella descrittiva bisogna ch'Ella mi dia licenza di mutare qualche parola di togliere qualche inciso: affidandomi il còmpito di accomodare il meglio ch'io possa le cose, se d'accomodare ci sia bisogno, il che, a dire la verità, non mi pare. Spero che questa licenza Ella me la dia e mando intanto quelle pagine al tipografo: a ogni modo non Le dispiaccia di scrivermene qualcosa.

« E mi abbia per dev.mo Suo

« MARTINI ».

Il bozzetto della Pigorini Beri apparve nella « Nuova Antologia » nel maggio del 1884, sotto il titolo *La festa del villaggio: vecchie usanze*; il brano riportato dal Martini nella sua *Antologia* è intitolato anche *La festa del villaggio*.

Monsummano, 30 settembre 1894.

« Mia Signora,

« Dunque dovrei far la scuola! Scusi: dove e a chi? Per salire, come si dice sopra una cattedra universitaria io non ho i titoli: e poi scrivo in italiano e so la sintassi, il che la *giovine scuola* non ammette, come il Renier e il Novati dimostrano quotidianamente con le loro scritture. E allora? Tornare alle scuole normali, dopo essere stato ministro, via, non so se mi spiego... E allora faccia l'arte! Dice lei — guardi quando si dice i casi! Quando il *Fanfulla della Domenica* mi è arrivato, io stavo scrivendo le ultime *battute* (secondo si dice in gergo di palcoscenico) di una commedia in un atto, con la quale mi propongo, dopo venti anni di abbandono, tornare ai vecchi amori. Tornare ai vecchi amori dopo venti anni, lei mi insegna — cioè no, l'insegno io a lei — non è senza pericolo. E piuttosto che qualcuno a incitarmi sarebbe stato opportuno qualcuno che mi trattenesse. Basta: io la commedia la farò recitare: ma se la fischiano, badi a' casi suoi: io risponderò pubblicamente alle sue pubbliche censure ed istigazioni, dirò che è Lei che mi ha spinto, farò insomma di tutto, affinchè del mio fiasco tocchi qualche bicchiere anche a Lei. E così, quando sarà dimostrato che alla Minerva non posso o non so far nulla, e fuori meno che nulla, le censure si muteranno in commiserazioni e lei verserà balsami sulle ferite che ha contribuito a inciprignire.

« E ora, scherzi a parte, grazie di cuore: grazie non dell'articolo, ma della benevolenza che sola ha potuto ispirarlo. S'io fossi e sentissi di essere tutte le belle cose che lei dice, se avessi tutte le belle qualità che Ella mi attribuisce, la politica *che non mi diverte* non la guarderei quant'è lunga.

« Le mando il *libro di lettura*. Dia un'occhiata alla prefazione. Più che il libro vorrei penetrasse nelle scuole la persuasione che ciò che io dico è sacrosantamente vero. Vero, non nuovo, ma bisogna ripeterlo appunto perchè vero, e perchè finora s'è fatto in questo proposito un predicare al vento e un pestar l'acqua nel mortaio.

« Mi saluti sua sorella quando le scrive o la vede e mi ricordi all'ottimo Ferraris: Lei mi scriva se mi vuol fare un piacere e mi abbia aff.mo dev.mo Suo

« MARTINI ».

La commedia, qui annunciata, è *La Vipera*, l'ultimo lavoro teatrale di Ferdinando Martini rappresentato con successo dalla Compagnia Zaccone e Pilotto al Teatro Alfieri di Torino il 27 novembre 1894: è stata ristampata nuovamente insieme coi *Proverbi* nel 1925 dal Treves. Il *libro di lettura* è l'*Antologia* della quale abbiamo già detto.

Monsummano, 4 decembre 1894.

« Mia cara Signora,

« Eh! per questa volta è andata bene e per ora pare che non si beva: ma io nel timore del fiasco, di cui avrei offerto a Lei quel tale bicchiere ho patito pene da non augurare neanche al mio più acerrimo avversario:

poniamo sia l'autore di quella circolare. Ah! Constantin di quanto mal fu matre, ec. ec.!

« Ella e il *Saraceno* e tutti quanti sono talmente benevoli con me che s'io non fossi oramai corazzato, mi farebbero inorgoglire. Basta: tiriamo avanti. Io scrivo perchè lo scrivere mi piace, mi diverte, mi calma: e non farò più il Ministro, nonostante gl'inviti suoi d'oggi, cara signora, perchè il farlo mi secca, m'imbestialisce: dovrei dire non *farei* più veramente, perchè credo che a nessuno verrà in testa oramai di chiamarmi alla Minerva una seconda volta. Ma lei, me lo lasci dire; è una donna pericolosa: un mese fa voleva per forza cacciarmi da Montecitorio e ora mi augura di tornare a sedere nei cosiddetti consigli della Corona. O dunque? Scherzo, so che la contradizione nasce dalla benevolenza... e dal desiderio chè dal Ministero dell'Istruzione partano documenti meno sgrammaticati.

« Si ricorda? Le scrissi il giorno appunto in cui scrissi — *fine* — sotto la mia commediola: e il suo articolo fu anch'esso una spinta a farla rappresentare. Se andava male sa come l'avrei presa anche con Lei? Le scrivo in molta fretta: vado stasera a Milano dove la Compagnia Reinach tenta la seconda prova. Mi ricordi a suo cognato e a sua sorella ed Ella mi abbia aff.mo e dev.mo

« MARTINI ».

Qui si parla ancora de *La Vipera*. La circolare emanata dal Ministero della Pubblica Istruzione (ministro allora Guido Baccelli) riguardava probabilmente i libri di testo per le scuole secondarie.

Roma, venerdì 24.

« Eccole, mia cara Signora, la lettera per la Gramatica; la sola grammatica che molti degli scrittori drammatici italiani conoscono.

« Nuove felicitazioni per il suo discorso bello e coraggioso per giunta. Un solo punto fu, non quel che mi vinse, ma quello che mi ingenerò nella mente molte dubbiezze. Tuttavia non oso confutare, anzi dopo aver udito mettere accanto ai *Promessi Sposi* la *Capanna dello zio Tom* mi sento ispirato a tracciare alquanti paralleli: Manon Delorme e Lucrezia romana. Il Principe di Canosa e Giuseppe Mazzini, Torquemada e S. Vincenzo de' Paoli, Silvio Pellico e Pietro Aretino.

« Ah! no, no: questa non gliela perdono: nei suoi fervori per la letteratura didattica s'è scordata di ciò che sia e debba essere la letteratura... senz'aggettivi.

« Con profondo rancore mi confermo Suo dev.mo

« MARTINI ».

Questa lettera è del 1908. Il nipote della Pigorini Beri: l'egregio amico conte Luigi Ferraris ideò e pose in atto l'iniziativa d'una recita a beneficio della Cassa degli studenti universitari di Roma: Emma Gramatica che recitava allora col Ruggeri accolse la sollecitazione del Martini e rappresentò, per la beneficenza, il *Rabagas* di Sardou.

Il discorso della Pigorini Beri fu fatto, in quei giorni, al primo Congresso femminile svoltosi in Roma, di cui ella fu relatrice.

25 aprile.

« Mia cara Signora, ella è troppo modesta: i suoi libri nella collezione ricchissima di scritti intorno all'etnografia italiana, che è uno dei reparti dell'esposizione, ci sono: ella non ha bisogno di rivelarsi a chi la conosce da un pezzo; come il Loria col quale di quei volumi e delle sue ricerche abbiamo parlato più di una volta: e che essendo un de' pezzi grossi della Società antropologica fu tra coloro che le decretarono laudi e corone meritatissime.

« Il quale Loria, finalmente, non abita in via Lucrezio Caro N. 67 — ma in via Cola di Rienzo. Non confonda, per carità i tribuni co' poeti: e seguiti a volermi bene, e mi ricordi a sua sorella e a suo nipote, e mi creda quale Ella del resto mi sa da (quanti anni sono? ahimè! parecchi!).

« Dev.mo e aff.mo Suo

« MARTINI ».

Quest'ultima lettera del Martini è del 1911: anno cioè dell'Esposizione di Roma; Ferdinando Martini vi partecipò come Presidente della 7ª Sezione « Risorgimento » e col prof. Loria, tra l'altro, guidò la costruzione dei padiglioni regionali e la formazione della Mostra etnografica. I libri della Pigorini Beri, importanti anche oggi, apparsi nella Collezione della Mostra in parola, furono gli studi intorno ai costumi dell'Appennino marchigiano e gli studi sulla Calabria che la scrittrice visitò da sola, minutamente, nel 1882, e dove — precisamente a Spezzano Albanese — fu scambiata e con qual sdegno minaccioso! da quelle popolane — che avevan quasi tutte i mariti emigrati nelle Americhe in cerca di lavoro — per un uomo travestito da donna! Più che l'aspetto virile e l'alta figura della scrittrice prevalse in quelle creature ignare la persuasione ch'era impossibile, o almeno fuor d'ogni legge, che una donna potesse viaggiar, sola, da un paese all'altro! O tempi trascorsi...

* *

UNA PRIMISSIMA TESTIMONIANZA SPAGNUOLA DELLA PATRIA GENOVESE DI CRISTOFORO COLOMBO

La trovai, per caso, leggendo una « disputa » di un umanista sevillano, contemporaneo di Cristoforo Colombo, e amico del Valla, che ricordavo in un solo frammento negli anni della mia più fervida passione erudita. È un cenno chiarissimo, di indiscutibile autenticità. e, conoscendolo ormai, dovrebbe porsi fine alle fastidiosissime contese sulla patria dello scopritore dell'America che si sollevano in tutti i mondi, di qua e di là degli Oceani, poiché dai fanatici sostenitori di un Colón, disceso dai Colón della Galizia ispanica, nato a Pontevedra, si diffuse un verbo nuovo fantastico e folle sulla patria dell'infelice grand'uomo, trasferita dai lidi dell'Italia ai lidi della Spagna, e si costituirono società « pro patria Colón », intese a sradicare la credenza tradizionale e a diffondere in mille opuscoli e libelli la notizia della culla verace colombina, trovata nella terra loro (1).

Non sollevo qui questioni, che ritengo oziosissime, benché abbiano l'aria di scuotere il regno italico, ricco di glorie vane, dalle sue fondamenta, ma riproduco nel suo testo ispanico, una limpida frase di un ispano, di gran senno e di gran coltura, per nulla cervellotico, e certo consapevole dei Colón che fiorivano qua e là sul suolo della sua patria, come non ignaro dell'ispanizzazione del nome voluta e praticata da Colombo medesimo trasferitosi nella penisola, sposatosi colà ad una donna ispana, e deliberato a trascorrere la vita nella terra straniera che l'ospitava e lo stimolava nelle arditissime imprese.

Hernando Alonso de Herrera, venuto a Salamanca dopo varie peregrinazioni su e giù per la Spagna e un soggiorno di qualche anno in Italia, scrive colà, nella città dei dottori gravi, alla quale augurava risorgessero le arti liberali, « quae in nostra Hispania penitus obdor-

(1) Può vedersi un breve e chiaro riassunto di queste fantasticherie nell'articolo di un mio collega dell'università di Sevilla, Aurelio Viñas, *Columbus ein Spanier?*, in « Iberica », Hamburg, 1924, I, 1 sgg.

mierant », un trattato erudito, in forma di dialogo o di disputa: « Disputatio adversus Aristotelem aristotelicosque sequaces », che assicura aver compiuto il 10 di giugno del 1517; in cui si rivela al corrente degli studi italici, e dimostra famigliarità col Valla, con Pico della Mirandola, con Lucio Marineo Siculo, con Pietro Martire d'Angera, e qui, risolutamente, chiama « genovese » Cristoforo Colombo. Additavo io stesso questa disputa, scritta dall' Herrera contemporaneamente in latino e in spagnuolo, in una nota di una mia recensione ad un libro di Mario Schiff (2); ora intera la leggo nell'edizione curata dal valente mio amico Adolfo Bonilla (3), e m'arresto al brano del « Quinto Acto » in cui è memoria di Pietro Martire, trasmigrato nella Spagna, uno dei disputanti, che certo l'umanista di Sevilla assai bene conosceva e di cui aveva gran stima. L'umanista lombardo provoca il cenno allo scopritore genovese:

Pietro Martire « es varon que ha visto mucho, muy diestro en los estudios de humanidad, ...y principalmente en Poesia... Biviendo en Roma, a ruego del conde de Tendilla don Iñigo Lopez de Mendoça, embaxador de nuestros reyes don Hernando y doña Ysabel, se vino en España. Creo que le combidaron las nuevas de la guerra de Granada ...y la grandeza de las cosas de España, a que dexasse su naturaleza por provar nuestras cosas. Ha dado buena cuenta de sí en hechos de importancia, ca, por su gran habilidad y despacho en el hablar, y generosía de coraçon, aunque era de nacion estraña a la nuestra, nuestros reyes le escogeron para que al soldan de Egipto fuesse por embaxador sobre unos negocios grandes. Desque de alla bolvio, con mucha onra... encomendaron que escriviesse la coronica de las minas de oro que estan so nuestros pies y de sus comarcas que *primero fueron halladas por Xristoual Colon, ginoves*, por mando de nuestros reyes y despues por otros.

« No ay otro mas señalado protonotario en nuestros tiempos ».

È affermazione risoluta, come ognun vede, basata sulla conoscenza degli uomini con cui l'Herrera praticava nei tempi della grande scoperta. « Ligure » chiamava ripetute volte Pietro Martire d'Angera l'ammiratissimo suo connazionale Cristoforo Colombo; « genovese » è detto dall'umanista ispanico, quando non erano in luce ancora le opere sulle « Indie » dell'Oviedo e del Las Casas, contemporanei pur

(2) Recensione all'opera *La Bibliothèque du Marquis de Santillane*, Paris, 1903, nel « Giornale storico della letteratura italiana », vol. L, pag. 172. Non conoscevo allora che il brano offerto dal Gallardo nel suo prezioso *Ensayo*, III, 196.

(3) *Un antiaristotélico del Renacimiento: Hernando Alonso de Herrera y su Breve disputa de ocho levadas contra Aristótil y sus secuaces*, nella « Revue Hispanique », 1920, L, 60 sgg.

essi di Colombo, e non mai in dubbio sulla patria genovese del loro grande amico, pur affermata dal Bernaldez, e, in seguito, con fede parimente incrollabile, dallo storico Joâo Barros nelle « Décadas », scritte con ardenza di patriota lusitano. I cronisti e annalisti genovesi, il savonese Michele da Cuneo, il protettore di Colombo alla corte dei monarchi di Castiglia, Alessandro Geraldini (non ricordato nella « Disputa »), il genovese Canerio, che, nel 1502, corredava una sua carta delle Antille con la scritta: « las Antilhas del rey de Castella descobertas por Colombo jenoeise almirante » (4), altri italiani, storici, geografi e cosmografi, che dissero chiara la patria di Colombo, non messa ancora follemente in dubbio dai nazionalisti di Spagna, vissuti negli anni stessi di Colombo, fieri allora della grandezza ispanica, estesa anche ai regni nuovi dell'arte, rimanevano, suppongo, fuori della cerchia frequentata nell'ultimo decennio del '400 e nel primo del '500 dal valente umanista, professore a Salamanca, combattivo come il Valla, certo non disdegnoso delle glorie della sua nazione.

Esprimeva lui la fede invitta, italica e ispanica, non guasta dalla boria distruggitrice delle prevalenze nazionali. Com'era vivace e arguto d'ingegno, aveva salda tempra; discendeva da una stirpe di studiosi; suo fratello Gabriele, che pur aveva peregrinato un tempo in Italia, certo « por desbastar mas » l'intelletto, come confessava di aver fatto lui stesso, aveva più fama di lui, per quell'opera sull'« Agricultura », che si stampò una prima volta a Alcalá nel 1513 e si diffuse ovunque e parve una rivelazione; suo figlio Lope, aveva da lui l'entusiasmo per il sapere degli italiani, viveva più a lungo dello zio stesso nelle città italiane, s'innamorava d'Orazio, soffriva le febbri degli umanisti; Marineo Siculo lo esaltava in una delle epistole più fervide. Si trovò un giorno il nostro Hernando Alonso a Sevilla o a Alcalá o a Salamanca col figlio di Cristoforo Colombo, Fernando Colombo, spagnolizzatosi come ognun sa, nel nome e nelle abitudini di vita, ma sempre pronto a dichiarare la patria vera del suo grande genitore? Non ne so nulla. Grande ardenza di studio era in quel figlio; una grande scienza « livresque » era opposta da Fernando all'immensa scienza marittima del padre Cristoforo, o Cristóbal, come lo chiamavan tutti in Ispagna. Le carte di Hernando Alonso Herrera, quelle poche almeno ch'io conosco, così ricche di memorie agli italiani contemporanei, non hanno un minimo accenno al creatore della Colombina di Sevilla. Era celebrato da molti; aveva gli elogi degli umanisti di maggior grido; lo si onorava fuori di Spagna anche per la memoria che

(4) Si veda la monografia riccamente documentata di A. Magnaghi, *Amerigo Vespucci*, Roma, Istituto Cristoforo Colombo, 1926, pagg. 11 sgg.

si aveva del genialissimo padre. Clenardo gli manda, nel 1533 una sua edizione del 1° libro di Tito Livio, stampata allora a Salamanca, e vi premette una lettera di dedica, calda di affetto, soavissima nelle rimembranze. Gran portento di erudizione appariva qui Fernando Colombo, ma su di lui volava come aquila il padre, che genialmente scoperse una nuova India, nuovi regni, nuova gente, assolutamente sconosciuti dai cosmografi, e li cedette ai monarchi della Spagna, « come se Dio procreasse un nuovo orbe per allargare i limiti dell'impero » (5).

ARTURO FARINELLI.

(*Proprietà riservata della « Nuova Antologia »*).

(5) Ricorda quest'epistola di Nicola Clenardo al figlio di Colombo M. Gonçalves Cerejeira, *Clenardo*, Coimbra, 1926, pag. 239 sg. La pubblica e l'illustra Joaquim de Carvalho, *Una epistola de Nicolas Clenardo a Fernando Colombo*, Coimbra, 1926. Trascrivo il passo che si riferisce a Cristoforo Colombo: vi si sottintende la patria dello scopritore, che certo Clenardo, maestro un tempo a Joâo de Barros, supponeva genovese (pag. 22): « Nimirum cum mihi in mentem venit fortissimi illius Herois, Christophori Colonis, patris sui, facile omnium retro miracula seculorum euanescunt. Prorogatum terra marique imperium, urbes condidisse ingenti vastitate, monstra domuisse, bellis triumphos reportasse, et breuiter omnes antiquorum glorias pre Colonibus nihili duco. Quis enim unquam, animo concepit victoriam, ubi hostem ne fama quidem cognouisset? quis ante patrem tuum, extra hunc orbem inmortalitatis laudem quesiuit? Alii domi, alii peregre, clari atque inclyti euaserunt, nemo tamen ultra mundi huius pomeria ad regnum aspirare sustinuit. At noster hic Christophorus, quasi angustis nimium terminis clauderetur, si vulgata, communique via, ad bene merendum de omnibus grassaretur: Indiam novam, nova regna, inauditas omnibus cosmographis gentes, et sagaciter inuestigauit, et regibus Hispaniarum feliciter arrogauit: haud aliter profecto, quam si deus orbem alium proferendis imperii finibus procreasset ».

LE ORIGINI ITALIANE DEL ROMANTICISMO " ITALIANO "

Il problema del romanticismo è un problema di psicologia prima che di storia letteraria (1). Quello stato d'anima che si suol chiamare romantico, si può trovare in tutti i tempi, ma è proprio specialmente delle società che sono in sul rinnovarsi, com'era appunto l'Italia nella età dei cosiddetti principi riformatori.

La noja che accompagnava la lenta morte dell'antico regime; la noja che tormentava nobili stanchi della lor vita fittizia, e borghesi impediti nella loro attività da feudali sopravvivenze, e costringeva letterati e filosofi a cercare novità sotto altri cieli, generava un'inquietudine, una tristezza, a cui que' nostri avi cercavano di sottrarsi con l'aspirazione alla pace e all'innocenza de' campi, o addirittura allo stato di natura. L'ideale del Rousseau divenne popolare in Europa. In Italia (senza ricordare l'Arcadia, per la quale l'*amore della natura* era un atteggiamento puramente letterario) generò l'incomparabile poesia bucolica del Meli. La colonia di S. Leucio fa riscontro al villaggio di Maria Antonietta a Versailles. Questa aspirazione all'eterna giovinezza della natura, questo amore della solitudine campestre, si accoppia al fàscino del novo, dello strano, del lontano. Anche nel presente vivevano uomini migliori, a grande distanza dal mondo corrotto dalla civiltà. Arabi, Persiani, Cinesi, Americani valevano più degli Europei! Ed ecco tutta una letteratura amorosamente contemplante i popoli allo stato naturale: alla quale sacrificò lo stesso Alfieri quando scrisse il dialogo del *Misogallo* tra l'uomo libero (l'americano) e il liberto.

Il ritorno alla natura era in fondo il ritorno dell'uomo in sè stesso: il culto della natura era tutt'uno con la coscienza dell'infinito valore della persona umana, soffocata dalle convenzioni sociali. Di qui l'*in-*

(1) Su *Le origini del romanticismo*, in questo stesso periodico (« Nuova Antologia », 1° ottobre 1893), pubblicò Guido Mazzoni un articolo non obliato. Ma l'insigne Maestro trattava delle origini, anche lontane, del romanticismo come fatto *europeo*; mentre io vorrei trovare le origini *immediate* del romanticismo *italiano*.

dividualismo. In Italia non s'arrivò allo sfrenato individualismo, al torbido scatenamento di tutte le passioni, all'inverosimile e al mostruoso, che piacque ai poeti tedeschi dello *Sturm und Drang Periode.* Ma è certo che non soltanto in Francia, col Rousseau, tornò in onore il *moi*, che al Pascal era sembrato *haïssable*: sì anche in Italia, dove risorse la lirica e la satira, antesignano il Parini, e l'Alfieri scosse la sua scarna Musa tragica coi fremiti possenti della sua possente individualità, e si scrissero memorie, confidenze, confessioni, molte e notabili vere e proprie autobiografie.

Il disdegno della vita presente dà la nostalgia delle età remote, delle rovine, del mistero, della morte. Ecco la poesia lugubre e notturna; le meditazioni su le tombe e sul suicidio; ecco, a straniare le anime dalla trista realtà, Carlo Gozzi creare nella città del sogno le *fiabe teatrali tragicomiche*, Carlo Gozzi autentico precursore dell'autentico romanticismo tedesco.

Oltre che per le ragioni esposte dal Mazzoni, in questo stesso periodico, su le origini del Romanticismo europeo, la letteratura preromantica straniera trovava dunque terreno propizio anche in Italia, dove contribuì a meglio determinare i sentimenti di vaga malinconia fluttuanti nelle anime tediate dalla mediocrità dei cicisbei e dei cosiddetti *spiriti forti.*

* * *

Senonché questa letteratura, come ha osservato lo Hazard in un recente studio su l'invasione delle letterature nordiche in Italia, non fu accolta da noi senza limitazioni e accomodamenti.

In un paese dove vivevano artisti, come un Parini, miranti alla perfezione, il gusto un po' grossolano di quella letteratura, ch'era sfogo o effusione passionale più che espressione artistica, doveva essere avversato dai custodi della tradizione classica e da gli uomini di bongusto. Altra causa di avversione fu lo spirito protestante.

Ma ci fu presto un accomodamento. Il protestantesimo è dimenticato. Il Martinengo, traducendo *Il Paradiso perduto*, sopprime i passi dannosi; il Pope del *Saggio su l'uomo*, lo Hervey, lo Young diventano alleati nella lotta contro i nemici della fede.

D'altra parte, si tenta di dimostrare che le produzioni nordiche somigliano ai capolavori delle classiche letterature. Così, pel Bertòla, il Gessner, il Günther, il Gellert, il Kleist, il Gleim sono rispettivamente il Virgilio, l'Orazio, l'Esopo, l'Alceo, l'Anacreonte tedesco; sospetto il Goethe, perché troppo originale!

Spesso manca l'arte a' poeti inglesi e tedeschi; epperò o si preferiscono i classicheggianti, come il Pope e l'Addison, o si cerca di

dar ordine e ragione alle sparse bellezze di poeti irregolari. Si tratta insomma d'adattare la novità al gusto d'una nazione tradizionalmente classica. Alcuni traduttori sono mestieranti a servizio de' libraj; ma i letterati veri, più che a tradurre, mirano a correggere i testi, a rivaleggiare con gli autori e a sorpassarli. *Le belle infedeli*, dice argutamente lo Hazard, resero possibile l'accostamento del genio latino al genio nordico. Così questi barbari inoffensivi e galanti entrano in Italia.

Questa transazione spiega perché fu avversato il romanticismo quando scoppiò con violenza. Alessandro Verri, il Monti, il Pindemonte, il Foscolo, prima esoticizzanti e preromantici, ridivennero classicisti, decisi avversarii del romanticismo ridotto a sistema. Questo attecchì meno che altrove in Italia: la persistenza dello spirito classico, sebbene in forma moderna e arricchita dalla comunanza delle correnti spirituali europee, ha fatto a qualcuno negare addirittura l'esistenza del romanticismo in Italia, mentre è giusto riconoscere senz'altro l'esistenza d'un romanticismo *italiano*.

La natura accomodante dell'ingegno italiano aveva preparato, nella seconda metà del secolo XVIII, il romanticismo ragionevole di Alessandro Manzoni.

E valga il vero.

* * *

Nella famosa *Lettera sul romanticismo* (1823), il Manzoni distingue nel sistema romantico una *parte negativa* (che tende ad escludere l'uso della mitologia, l'imitazione servile dei classici, le regole arbitrarie e specialmente quelle de le unità drammatiche) e una *parte positiva* (« la letteratura deve proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto, l'interessante per mèzzo »).

Questa nova poetica del romanticismo *italiano*, vagheggiatore d'una letteratura *popolare*, *nazionale*, *cristiana* (nova, dico, nel senso che il novo della storia è il novamento condizionato), è in gran parte l'effetto del rinnovamento letterario italiano nella seconda metà del secolo XVIII. Non per nulla i compilatori del *Conciliatore* (1818) pubblicarono un supposto manoscritto dei compilatori del *Caffè*, premettendovi parole d'ammirazione pe' loro predecessori. Si rammenti che il *Conciliatore* (il cui solo nome era tutto un programma) fu ideato e ispirato da Ludovico di Breme, elogiatore dei maggiori pensatori italiani del Settecento, ammiratore fervido del Baretti e dell'Alfieri, e discepolo di quel Caluso che avea desiderata la conciliazione tra i fautori dell'antico e gli zelatori del moderno.

Il romanticismo italiano volle dare il bando alla mitologia. Senza risalire alla reazione cattolica, al Tasso, al Bracciolini, al Ciampoli,

al Nisiely e ad altri secentisti, la mitologia ebbe avversarii in tutto il Settecento. Il Muratori (*Perfetta Poesia*) ammetteva la mitologia solo in quanto è « velo misterioso di verità istoriche, naturali, morali » (pensiero comune al Conti, da cui lo derivò il Foscolo); G. C. Becelli (*Novella Poesia*) voleva bandita la mitologia per la profonda ragione che ogni popolo ha un mondo fantastico rispondente alla sua indole. Non fu dunque primo a trattare questa materia, come credette il Pindemonte, l'altro veronese Luigi Salvi, noto per gli argomenti preposti a ciascun canto della *Divina Commedia* (1744), il quale scrisse nel 1745 una *Dissertazione dell'uso dell'antica mitologia nella poesia moderna*, per dimostrare che *ogni poetica composizione aver dèe l'impronta del secolo a cui appartiene*. Nemici della mitologia tutti i poeti sacri, dal Cotta al Salandri; e, ancora, G. A. Volpi (*De utilitate poëtices*), il Tagliazucchi, il somasco Fr. Maria Salvi da Novi, autore di tragedie ossianesche, il Rezzonico, che nel *Ragionamento su la volgar poesia* la voleva esclusa dalla poesia filosofica, non perdonandola neppure al maraviglioso magico e alla nova mitologia dei silfi e delli gnomi. Angelo Zendrini (*Riflessioni sul sistema della mitologia allegorica*, Venezia 1791) giustificava la mitologia come allegoria, tornando all'idea del Muratori, del Conti e di Jacopo Antonio Sanvitale, autore del *Poema parabolico* (1746), in cui i miti sono considerati come simboli del vero.

Contribuirono a sradicare la mitologia classica la teoria, pur seguìta tra noi, del Fontenelle e del Lamotte, che alle immagini pagane volevano sostituire astrazioni personificate; la nova mitologia, messa in voga dal Pope, della Setta dei cosiddetti Fratelli della Croce Rosea, i quali dicevano che i quattro elementi sono abitati da diversi genii, l'aria dai silfi, l'acqua dalle ninfe, la terra dalli gnomi, il foco dalle salamandre (e questi genii ebbero fortuna anche nella nostra poesia preromantica: cito gli *Amori* del Savioli, la *Treccia donata* del Pignotti, l'*Invito a Nice* del Monti); la curiosità su i miti nordici suscitata, per esempio, dal Cesarotti col *Ragionamento intorno ai Caledonii* premesso all'*Ossian* (1763); e soprattutto il *mirabile cristiano*, esaltato dal Conti, sostituito al *mirabile pagano* per effetto dello studio della *Bibbia*, della *Divina Commedia*, del *Paradiso perduto*. Assai prima dello Chateaubriand, il Varano si propose, scrivendo le *Visioni* e confutando nella prefazione il Voltaire, che col Boileau aveva asserito l'incompatibilità della religione cristiana con la poesia, di dimostrare come il maraviglioso cristiano possa esser fonte di sublime poesia.

Il nostro romanticismo voleva evitare l'imitazione servile dei classici: il che importava slargamento della cultura e infinita varietà d'ispirazioni, non più attinte al solo mondo greco-romano. Questa non era

una novità. Il Settecento era stato il secolo del cosmopolitismo, dell'esoticismo, dell'oltramontaneria. Ne colse la fisionomia Guido Gozzano (*Paolo e Virginia*):

Ti rammenti il colore
Del Settecento esotico, l'odore
Di pace, filtro di non so che frutto
E di non so che fiore,
Il filtro che dismèmora di tutto?

Si dà lode allo Herder di avere, sin dal 1767, sostenuto, di fronte al classicismo imperante nelle scuole e nell'arte, di fronte all'estetica del Rinascimento italiano e del neoclassicismo francese, « parità di diritti per tutte le letterature d'Europa, riconoscimento di ugual dignità e di uguale bellezza per le più diverse espressioni etniche della fantasia umana ». Ma a questo portava l'estetica del Vico e del Becelli; questo fu anche da noi l'effetto d'un secolo di cultura. Si veda con quanto entusiasmo il Baretti lodi i grandi poeti inglesi, *divini spiriti*, che, « accozzando, chi più, chi meno, alla schiettezza della poesia greca la venustà dei Latini, la vaghezza degl'Italiani, e la nitidezza de' Francesi con la robustezza e fantasticaggine della Sassonia e delle Gaule, hanno prodotta una maniera di pensar poetico, della quale noi, successori del Lazio, e imitatori di quegli antichi dell'Acaja, non ci curiamo ancora quanto dovremmo fare, contentandoci troppo mansuetamente che i nostri poeti abbiano con iscrupolosa industria modellati i pensieri loro e il loro modo di poetare su gli esemplari greci e latini » (Prefazione al *Dizionario italiano e inglese*). E ancora: nel maraviglioso *Discours sur Shakespeare et Voltaire* (1777) il Baretti esclamava: « Ammirate le bellezze greche, e farete bene. Ammirate le bellezze francesi, e farete benissimo. Ma ricordatevi sempre che la Grecia e la Francia non sono che due paesi. Il mondo ne ha altri, dove gli uomini hanno la barba altrettanto dura che quella dei Greci e dei Francesi. Se i Greci hanno cose belle, se i Francesi hanno cose belle, anche altre nazioni ne hanno. Forse qualche poeta di Bassora o del Cairo, d'Ispahan o di Pechino ha bellezze di una specie che ci è sconosciuta. Se un giorno arriverete a conoscerle, è sperabile che sappiate amarle. Io vi esorto a ciò fin da ora ». Al raccoglitore delle *Voci dei popoli* (1778) possiamo ben paragonare il Cesarotti nostro, che amò la poesia popolare e primitiva, studiò, tradusse i canti ebraici, Omero e Ossian, cercò antiche poesie spagnole, e perfino canti popolari messicani e lapponi; e ad un critico del suo *Saggio su la filosofia delle lingue*, che censurava il suo cosmopolitismo, rispondeva: — Come cittadino, adoro la mia patria; ma, come uomo di lettere,

non ho patria, son cittadino del mondo! — I classicisti rigidi, naturalmente, strillavano: il Mazzoni ha recentemente esumato questo epigramma di Raimondo Cunich contro gli esoticizzanti:

Pro superi! longis mutantur et omnia saeclis!
Discimus a foeda carmina barbarie.
Nec vatum dux est quisquam Grajusve Latinusve.
At Gallus, Cimber, Suevus et Angligena.
Jamque aliquis forsan, stulta quem mente sequamur,
Scriptor ab extrema prodit Japonia.

Senonché questo cosmopolitismo, che si opponeva all'universalismo astratto delle letterature classicheggianti, si risolveva in un riconoscimento dei valori nazionali, epperò anche del valore della nostra letteratura, non più umile ancella delle antiche letterature classiche: valore affermato specialmente dal Becelli e dal Baretti, veri precursori in questo del romanticismo *italiano*.

Il romanticismo italiano voleva bandite le regole arbitrarie e irrazionali, specialmente quelle de le unità drammatiche. Ma, prima del Manzoni, i nostri, dal Martello al Carli al Metastasio e al Baretti, diedero fieri colpi alle presunte unità aristoteliche. Inoltre alcuni nostri, dal Gravina al Bonafede, autore dell'epistola *Della libertà poetica* (1766), combatterono i *generi fissi*. Scriveva il Gravina nel *Discorso sull'Endimione*: « ...per quanto i rètori scuotano e dilatino i loro aforismi, non potranno comprender mai tutti i varii generi di componimenti, che il vario e continuo moto dell'umano ingegno può produrre di nuovo. Onde non so perché non si debba tòrre questo indiscreto freno alla grandezza delle nostre immaginazioni, ed aprirle strada da vagare entro quei grandissimi spazii che quella è atta a penetrare ». Ben sapeva il buon Passeroni che il suo poema umoristico è un *poema di nuova invenzione*, per giudicare il quale è inutile ricorrere allo Stagirita e al Venosino,

Che ad altro non pensàr che a porre in ceppi
L'ingegno altrui, che libero già nacque.

Già, nel primo Settecento, età quant'altra mai impoetica, l'Italia fu l'unica nazione poetica proprio pei generi che a' classicisti apparivano spregevoli, come *irregolari*: la commedia a soggetto e l'affascinante melodramma. E poi l'Italia non rifuggì dai generi misti e dai generi novi: amò le novità specialmente nel campo della drammatica: la tragedia in prosa, e i tentativi di dramma storico shakespeariano, e le commedie lacrimose, e le opere buffe, e le fiabe tragicomiche, e la *tramelogedia*, e la *fisedìa*. Lascio stare i poemi in prosa: i romanzi

storici, i romanzi epistolari, i saggi, le lettere descrittive, gl'inni sacri premanzoniani e le novità metriche: dalla *canzone libera* del Guidi, che sarà la canzone leopardiana, al decasillabo premanzoniano del Rolli, dell'Olivi, del Gianni e del Monti.

* * *

Vengo alla parte *positiva* del programma manzoniano. La letteratura deve proporsi l'*utile per iscopo*, o, come scrisse il Tommasèo nell'« Antologia » del 1826, « il vero fine dell'arte è l'utile morale e civile, ottenuto per via del diletto dalla immaginazione ». È questo l'ideale del poeta cittadino, di Giuseppe Parini e di Vittorio Alfieri.

Perché la poesia sia utile, perché dia alla mente e al cuore un diletto nobile e durevole, deve avere il *vero per soggetto*. Quale vero? Evidentemente il vero morale, religioso, civile, storico, quel vero che è creduto sentito e quasi vissuto dalla coscienza popolare e nazionale, e che dev'essere rappresentato in modo tale da *interessare* (l'*interessante per mèzzo*) il maggior numero di lettori. Questo è il programma del *vero utile*, che trionfò in tutto il Settecento, dopo il programma secentesco della *maraviglia*: è il concetto pariniano dell'arte, con in meno la fantasia, che il Parini non aveva dimenticata! La poesia dunque di pagana deve diventare cristiana; di classicheggiante, moderna; di aristocratica, democratica.

I poeti religiosi furono numerosissimi nel secolo XVIII. Alla poesia religiosa della fine del Seicento e del principio del Settecento, che è una continuazione di quella de la Controriforma, segue una sterminata produzione, frutto, è vero, assai più che d'una sincera ispirazione, d'una vera moda, che imperversò in pieno secolo XVIII. Fiorivano allora il teatro gesuitico, l'oratorio sacro, il poema didattico religioso d'imitazione dantesca, la teologia versificata. E i lirici sacri furon legione: i più noti sono il Metastasio, il Frugoni, il Varano, Giuseppe Ercolani, Saverio Mattei, il Villa, il Pompei, il Salandri, il Manara, il Mazza, il Minzoni, il Bondi, il Lorenzi, il Vittorelli, il Mascheroni, Salomone Fiorentino e altri e altri. Dopo la metà del secolo, la poesia religiosa, se vuol sopravvivere, si rinnova, lascia il languido sensualismo gesuitico e il seccagginoso dottrinarismo, per diventare (anche, credo, sotto l'influsso delle idee giansenistiche) umana, e preannunziare, sia pur di lontano, la lirica sacra romantica. Certi sonetti del Parini, certe odi di Agostino e Giovanni Paradisi, di Giuseppe Olivi sembrano un lontano presentimento degl'inni sacri del Manzoni.

Silvio Pellico nel *Conciliatore* (aprile 1819) ammoniva: « Credo che il passato sia in generale più poetico del presente: non perciò si

deve tenere il passato per tanto più poetico quanto più sia lontano. V'è una lontananza di tempo alla quale l'immaginazione fa fatica a trasportarsi. La polvere dei nostri avi sarà quindi sempre più poetica per noi, che non la polvere degli avi di Priamo ». I nostri romanticisti ebbero il bonsenso di studiare il medio evo storicamente: e così avvenne che nel paese del sole poco s'arrestasse la schiera di spettri scorrazzanti al lume della luna nelle orride selve tedesche, o vaganti fra le tombe feudali. Orbene il nostro Muratori avea tratto da gli archivii il medio evo con le sue fedi ardenti, co' suoi entusiasmi, con le sue eroiche passioni, che resero pensosa l'età frivola e senza ideali: e questo interesse pel medio evo fu comune a molti studiosi di tutto il secolo, sino al Bettinelli. Il quale consigliava ai nostri scrittori di tragedie di scegliere argomenti storici nazionali: il che non pochi avevano già tentato di fare.

Chi crederebbe che, nel secolo dei lumi, quando *gotico*, come nel Cinquecento, era sinonimo di *barbaro* (confronta la « gotica caligine » del Parini), anche lo stile gotico avesse i suoi ammiratori? Ancora nel 1808 Giov. M. Borelli, in un poemetto su l'architettura, disprezzava il gotico. Ma Paolo Frisi aveva scritto un *Saggio sopra l'architettura gotica* (Livorno, 1766), ch'egli erroneamente credeva l'arte degli architetti goti e saraceni continuata da gli architetti tedeschi del secolo XIII. Nelle fabbriche gotiche gli par da riprovare la mancanza di solidità sì reale che apparente: ma ne ammira la *grandiosità*, l'*ampiezza delle arcate*, l'*intreccio de' costoloni delle navi*, la *proporzione delle parti principali de' pilastroni, delle colonne e delle logge*. Francesco Milizia, nelle *Memorie degli architetti antichi e moderni* (1768), ammetteva l'esistenza di due soli stili originali: il greco e il gotico: riconoscimento notevole, nonostante la sua predilezione pel primo. Giuseppe Baretti (*Scelta di lettere familiari*, 1779, p. 1, lettera 24) vede tutta la bellezza dello stile gotico, che erroneamente crede di origine gotica: « Ben so quanto i nostri architetti sieno schizzinosi e come disprezzino l'architettura gotica: ma so *etiam* che farebbono più saviamente a non la dispregiare e ad investigarne anzi l'artifizio e le regole. Uno studio di questa fatta gioverebbe, pare a me, a render vaste e varie le loro idee, che peccano per lo più di strettezza e d'uniformità ».

* * *

Non mancò del tutto, come sostenni altra volta (2), il senso storico al Settecento italiano. Ce ne dà un'altra prova la famosa quistione

(2) *Il pensiero storico italiano nel Settecento dopo G. B. Vico*, in « Rivista di filosofia », a. VIII (1916), n. 2.

degli antichi e dei moderni, della quale non è un fuor di luogo dare un cenno qui, perché preannunzia quella dei classicisti e dei romanticisti.

Tale questione, iniziata sin dal Quattrocento dai difensori della letteratura volgare contro gli umanisti rigidi, inaugurata consapevolmente nel Seicento dal Tassoni prima che dal Perrault e da gli altri francesi, continuò a esser dibattuta nel Settecento anche in Italia. Tutti i nostri scrittori si potrebbero, per questo rispetto, distinguere in conservatori, novatori, compositori della lite tra antichi e moderni. Nominerò alcuni rappresentanti delle tre tendenze, specialmente quelli che trattarono *ex professo* la quistione.

Acerrimi difensori del passato furono il Gravina, il Lazzarini, P. M. Doria, che scrisse un *Ragionamento nel quale si fa paragone tra l'antica e moderna sapienza, tra l'antica e moderna virtù*, dando la palma all'antica, e su lo stesso argomento *Il Misantropo, dialogo critico* (in *Ragionamenti e poesie varie*, Venezia, 1737). Nella seconda metà del secolo, Giuseppe Torelli fu, a dire dell'Ugoni, uno di coloro che reputano la natura essere stata madre a gli antichi, matrigna a' moderni; Girolamo Pompei non vedeva salute fuor dell'*imitazione degli antichi*; Carlo Gozzi, contro il Chiari che dava « mala voce e mal nome agli antichi », sempre difese a spada tratta i *suoi padri, i suoi maestri, le sue guide*.

Ed ecco i novatori. Il Capasso deride ne' suoi sonetti i petrarchisti e gli adoratori dell'antico. G. M. Ortes, in un *Saggio della filosofia degli antichi, esposto in versi per musica!* (Venezia, 1757), vuol provare quanto in ogni genere di filosofia gli antichi fossero inferiori a noi. Il Bonafede, ne *I filosofi fanciulli*, mette in burletta la filosofia antica; il Galiani, nel *Socrate immaginario*, deride la smodata idolatria della grecità; il Baretti, il Meli e altri satireggiano la smania antiquaria. Il Bettinelli, col Voltaire, disconosce Dante; il Cesarotti, Omero: il filosofismo critico era antitradizionale, perché razionalistico, mancante di senso storico. E quando il Bettinelli si dà alla storia, nel *Risorgimento d'Italia*, facendo un quadro generale della storia italiana dopo il Mille, sostiene che l'età moderna è superiore a tutte le antiche, compresa quella dei Greci e dei Romani. Alessandro Verri nelle *Notti romane* esalta la civiltà moderna su l'antica. Anche Giovanni Andrès sta pe' moderni; e, confondendo le lettere con le scienze, considera il Seicento come il secolo d'oro delle lettere, e in esso trova la « nascita della moderna letteratura ». È, nella sua forma estrema, uno de' due errori su cui era incardinata la disputa: i *moderni* erravano, come vide acutamente, unico forse, Antonio Conti (*Prose e poesie*, v. II, p. CXX), confondendo le scienze, progressive, con l'arte

e la poesia, eterne. L'altro errore de' *moderni* (errore sempre rinascente: vedi il *futurismo*) fu quello di staccare il progresso dalla tradizione.

Alcuni nostri cercarono col loro bonsenso, che è tutt'una cosa col senso storico, di comporre la quistione. Il Muratori (*Riflessioni sopra il bongusto*, p. II, c. I) scriveva: « Né gli antichi son giganti per esser nati molto prima di noi, né noi siamo tanti nani per esser venuti al mondo più tardi di loro. Il mondo è stato e sarà sempre lo stesso; e se la Natura fu benefica verso di quegli, non saprà essere solamente malefica verso di noi ». Il Vico venerava gli antichi, ma nella orazione *De nostri temporis studiorum ratione* esaltò il pensiero nuovo. Il Becelli sosteneva la legittimità di ogni letteratura rispondente all'indole della sua nazione. Perfino l'Algarotti (*Pensieri*) dà un colpo al cerchio e uno alla botte. Il Tiraboschi, nella *Dissertazione* premessa al II tomo della sua *Storia*, dice argutamente che la quistione degli antichi e dei moderni « si riduce ad esaminare e a decidere se gli alberi de' nostri tempi sian più grandi o più piccoli di que' de' tempi passati ». Tentarono finalmente di conciliare i contendenti G. B. Noghera (*Su gli spiriti di novità e di autorità*, Bassano, 1779), Ottavio Chiarizia nel tomo III aggiunto alla *Origine delle scoperte attribuite ai moderni* di L. Dutens, da lui tradotta (Napoli, 1787), e Gregorio Fontana in una delle dissertazioni aggiunte al *Saggio sulla storia delle matematiche* di C. Bossut (Milano, 1802-3).

* * *

Torniamo al programma romantico. Il romanticismo volle una letteratura democratica. Ora la letteratura s'era fatta popolare nel Settecento. Tutta la scuola riformatrice italiana « parla il linguaggio della compassione, ed è trasportata dallo entusiasmo della tenerezza sociale e dello amore patriottico ». Son parole di Domenico Cirillo (*Discorsi accademici*, 1789), il quale definisce il suo secolo il *secolo della sensibilità*, quando « in tutti gli angoli della nostra Europa e nel vasto continente dell'America Settentrionale il linguaggio della tenerezza, de' sentimenti sociali e della beneficenza è divenuto alla moda ». È nota la fortuna del dramma flebile o tragedia urbana, in cui, come diceva Elisabetta Caminer Turra, i guai delle private e oscure famiglie « tentano di commuovere gli spettatori non meno che una volta i casi dei re e degli eroi ». Questa letteratura *borghese* è spesso, artisticamente, spregevole, è vero; ma mirabile è la commedia goldoniana, sereno specchio della vita borghese; mirabile la poesia del Parini, tutta animata di spiriti democratici. La poesia pariniana, ispirata dall'amore

degli umili, si rinnovella di novella fronda in Alessandro Manzoni, che è il poeta di quel gran moto idealistico il quale, mentre reagiva contro il sensismo e il naturalismo del Settecento, accoglieva da quel secolo le idee di libertà, di filantropia, di fratellanza.

Il romanticismo, volendo rispecchiare i costumi, le tendenze, il linguaggio del popolo, preferisce lo stile naturale allo stile nobile, la lingua popolare alla lingua accademica. Questo della lingua viva e dello stile naturale era l'ideale del Baretti. La quistione dello slargamento della lingua fu messa sul tappeto con acume, se pure con suggerimento di rimedii non buoni, dal Cesarotti. E a questo slargamento contribuì il fiorire delle letterature dialettali.

Come nel campo della vita civile, anche senza la scossa della rivoluzione francese, l'Italia sarebbe, sia pur lentamente, risorta (3); così, anche senza il romanticismo tedesco, l'Italia avrebbe avuto il *suo* romanticismo. Lo avevano preparato il Metastasio, il Goldoni, il Parini, l'Alfieri, che, lungi dall'essere un riflesso (come sostengono alcuni critici stranieri) del Racine, del Molière, del Pope o del Boileau, del Voltaire, sono genii autoctoni, originali. Infatti, anche nella seconda metà del Settecento, quando più si sentirono in Italia gl'influssi stranieri, prevalse il classicismo: non già il classicismo *formale* del primo Settecento, l'umanismo dell'Arcadia, la quale ebbe il principale officio di elaboratrice di *forme* classiche; ma il classicismo, come io lo chiamo, *integrale* del *rinnovamento*, che in quelle forme infuse un novo spirito, conciliatore dell'antico col moderno, cioè coi bisogni della società borghese. L'ho detto più volte: il rinnovamento è il risveglio delle sopite energie italiane, favorito, non *determinato*, dagl'influssi stranieri. Risentendo l'influsso dell'incipiente letteratura romantica europea, ma derivando la sua forza dalla tradizione classica, il rinnovamento letterario concilia le due tendenze, la neoclassica e la preromantica, segnando il passaggio dalla vecchia alla nova letteratura.

GIULIO NATALI.

(3) Cfr. il mio scritto *Influsso francese e tradizione nazionale nel pensiero riformatore del sec. XVIII*, in « Rivista d'Italia », Milano, 15 settembre 1921.

LIRICHE

PREGHIERA

Sera, in te pura nei cieli
disciogli in fredda purezza
i miei pensieri crudeli,

fammi specchiar nell'ampiezza
concava del firmamento
ch'io m'abbia la tua bellezza

nel cuore opaco, il portento
riflesso della tua sfera
divina, dammi un momento

di grazia e d'estasi, o sera
che tutto abbracci e consoli
più dolce d'ogni preghiera,

tu nido di tutti i voli,
alcova d'ogni bellezza,
tu grembo di tutti i soli.

A MIO FIGLIO

Sereni occhi, mio panorama di maggio,
magico specchio di risorgente vita,
dove l'antico mondo ha sì nuovo miraggio
che sembra dei tempi de' spazi la prim'alba apparita.

miracolo rinascente di sogni e di desideri
che furono nel tumulto dei nostri cuori umani,
rifiorito sorriso sui nostri dolori di ieri
luce promessa al profondo ignoto del nostro domani.

Certo tu eri in quel nido di tepide e trepide ali
che mi sembrava d'avere entro il cuore fanciullo,
nell'ansia fresca di quei crepuscoli mattinali:
attese di luce che il mondo aprisse a mio divino trastullo.

Tu eri dei sogni quell'uno che mai poteva morire
fra quanti più chiusi in me la vita devasta,
eri quel cruccioso orgoglio di irrompere nell'avvenire,
quello che ad ogni caduta ad ogni sconfitta sovrasta.

Eri in quel mistico golfo donde in azzurri mattini
partian come vele rigonfie i miei pensieri d'amore
eri sulle nude cime dove io scioglievo ai confini
dei cieli e dei nembi il peso del mio carnale torpore.

Tu eri, tu sei. Nel cuore mio d'uomo non porto rottami
del mondo che vivo mi fu nel sogno infantile,
porto la meraviglia di te che risogni e riami,
che quel mondo racchiudi in nuovi splendori d'aprile.

Mio bene è un sereno coraggio di recare all'ignoto
quell'io che beata mirò la sua vita in ascesa
e, rotto il miraggio, discese al suo solco vuoto
nel deserto dei vivi per farvi un'oasi difesa.

Tu forse, dopo il beato mirar della vita che sale,
più forte più fiero lotterai per un solco fecondo,
forse anche il tuo bene sarà passare oltre il male
serbando in te stesso un cuore dolce e profondo.

TRANSITO DELLA SERA

O sera, poi che il tuo velario di perle è salito
dagli azzurri gradini dei monti
in luce d'oro oltre il confine degli orizzonti
sembrano aprirsi le via dell'infinito.

O sera, estatico trascolorare del mondo
sotto la suprema solitudine dei cieli,
sera che dai golfi d'ombra nostre anime incieli
che in passione d'altezza hanno ogni amore profondo,

nel tuo mare di pallidi ori e di perle senza confine
sciolta da sensi e pensieri l'anima si trasfigura,
sembra la vita un fiume e la foce questa apertura
d'immenso ove tutto trabocca verso le stelle divine.

Tutto è redento, gli amori dei giorni e le pene
sono meteore bruciate nello spazio,
il cuore che non fu mai dolce e mai sazio
è un limpido specchio di altitudini serene.

Tu più non sei il peso d'ombra e di carne,
non più l'umano fardello per vie soffocanti,
non più l'inseguito che fugge i giorni incalzanti
la vana sua vita per altra più vana trovarne.

Ma breve è il tuo transito o sera per le aeree contrade
e il sogno alato nel gorgo della notte è respinto,
lo spirito libero in luce, dall'ombra è riavvinto,
l'uomo che oltrepassò la vita nella vita ricade.

Ricado e non la notte e nessuno vede che ghigno
l'anima riporta da questa delirata ebbrezza,
né quale deserto, né quale uragano che spezza
quell'estatico volo col suo turbine maligno.

O vano, vano mirare illusori paradisi
visuali stupori del cielo e della terra,
vana angoscia forzare questa cerchia che serra
e la greve materia e lo spirito indivisi.

Riprendi il tuo fardello d'uomo sconfitto e cammina
né chiedere ai giorni e alle notti il volto di Dio,
forse è, nel tuo profondo spirito, il turbinio
di questa lottante amarezza una forza divina.

È il Dio che combatte nella tua diurna trincea
verso quel bene che la tua passione asseta,
è il Dio dei viventi che dalla oscurissima creta
ogni giorno il suo bene conquistando crea.

Sia lodato o Signore di nostro tormento
per l'ignota legge delle tue sfere supreme
e per nostra legge che dentro le anime freme
per la buona lotta ch'è in tuo comandamento.

FIABA

Creatura, tu mi chiedi una favola d'oro
ed io non so più risuscitare le fate,
il mio cuore è pieno di fiabe profanate
che nei miei solitari silenzi adoro.

E poiché il silenzio m'è lutto d'amore innocente
e freddo coraggio che soffre di vane parole,
grave ti parlerei come la fiaba non suole
se tu non fossi il mio cuore adolescente.

Direi: tu eri una volta a canto del focolare,
quando le nonne narravan di lieti portenti,
quel bimbo che il mondo aprirsi a' suoi lieti ardimenti
vedeva per quanto potesse sua meraviglia mirare.

O come dolci le veglie e le visioni evocate
da care voci ai convegni delle tepide sere,
o come dolce era il sonno e per origliere
un cuore dov'era il nido di tutte le fate.

Poi quando dal golfo dei miti uscivi nel mare
dei viventi, fanciullo, a cercar la tua via,
del mondo felice portavi per calda malìa
dal cuore materno una parola: amare.

E tu credevi come l'amore trasmuti
in angeliche forme il triste volto degli uomini,
quasi un divino canto che avvinca e domini
greve pena che stagna nei cuori muti.

Credevi e cercavi se qualche prodigio s'apriva
che in magìa d'amore sciogliesse i dolori e le colpe,
ma spesso vedesti nell'uomo il lupo e la volpe
riviver le gesta che il tuo bel mito aborriva.

Credevi in un mondo sereno svelato nei libri
ansiosi cercando di vecchie e nuove sapienze
e tra l'eterno ignoto e le trascorrenti apparenze
vedesti i pensieri dell'uomo in malfermi equilibri.

Vedesti il male e l'ignoto ogni giorno diversi
rinnovare le lotte e le sconfitte ai viventi,
e sul peso carnale i pensieri com'ali irrompenti
travolte nel gelido turbine dei misteri universi.

E invano cercarvi che giovi la tragica storia
dell'apparire, soffrire, e cader dell'ignoto,
e quali lontani rinati e qual bene remoto
dopo l'angoscia dei secoli avranno vittoria.

Ma, come il bimbo, l'uomo una favola ignara
sopra gli odî suoi vani e i dolorosi amori
finge, e talor del buio supremo i terrori
con qualche vago e vano barlume rischiara.

Poi s'affioca il barlume, e con esso il color della vita
la parvenza del mondo, la fantasia dei pensieri,
ultima guizza la fiamma dei desiderî;
poi buio silenzio: la strana fiaba è finita.

Poi sovra te, macàbro rottame di sogni vissuti,
turbinerà l'angoscia e l'ansia dei mondi,
fin che il supremo silenzio travolga e sprofondi
ogni grido ogni prece ogni canto in eterno perduti.

Un giorno forse la ferrea vita dirà questo anche a te;
ora io vorrei ritrovare qualche antica mia fata
che ti sia dolce, fanciullo, qualche menzogna dorata
perché tu oggi sorrida: — *...C'era una volta un re...*

ADRIANO SACCO.

VIA DEGLI ULIVI

(NOVELLA)

Via degli Ulivi non era una di quelle vie grandi che si slancian dritte, a perdita d'occhio, lontano: vie tormentate, come certi uomini, dall'ansia di sapere che ci sia in fondo; laggiù: vie che han dimenticato che una via serve sopratutto ad andare, ché quanto a giungere, si giunge sempre. Via degli Ulivi si snodava lenta, in pace, quasi contenta tra la dolcezza glauca degli ulivi, ora salendo ora scendendo, ora piegando a destra ora a sinistra, come chi non ha fretta, come chi non ha altro scopo che la vita umile e buona, la vita giorno per giorno. Passavano uomini, a piedi o sull'asina, e passando davano il saluto di pace. Passavano donne, scalze: piccole umili donne, un braccio ad anfora, reggenti coll'altro un orcio sulla spalla o una cesta sul capo; passavano lente, in silenzio; guardavano lente, senza volgere il capo.

Eran vari giorni che Via degli Ulivi conduceva Paolo d'Alba, così, piano piano, quasi per mano: come si conduce un bambino con cui ci si fermi ogni tanto a guardare ora questo ora quello.

D'Alba aveva gli occhi e l'anima pieni d'una meraviglia sempre nuova. Le cose più comuni, più semplici, gli apparivan come per la prima volta, anzi come allora allora create. Ora era una casupola bassa, dall'architettura sommaria, come in certi disegni infantili, in rosa carico, e con lo steccato verde allato; ora una corda con dei cenci messi, chi sa da chi, ad asciugare; ora una coppia di bimbi per terra, che gli sorridevano d'un divino sorriso sporco di terra; ora un fiorellino spuntato così, allora allora — pareva — da una pietra; ora una lucertolina che sbucava da una crepa, guardava coi piccoli occhi, e spariva. Pareva che ogni cosa: ogni filo d'erba, ogni pietra, volesse farsi guardare, come se solo così potesse aspirare al miracolo d'essere, nel sole che la benediceva. E tutte, senza saperlo, solo coll'esserci, eran contente e grate al Signore.

* * *

Paolo d'Alba era convalescente di corpo e d'anima. Il colpo di pistola con cui aveva voluto por fine a una vita che non gli pareva più possibile, l'aveva solo tenuto due mesi sulla soglia della morte: dopo due mesi, pallido e scarno, ma con gli occhi chiari, e senza quella ruga tra ciglio e ciglio, che non si spianava mai. Forse tutto il veleno dell'anima se n'era andato insieme col sangue che, un poco ogni giorno, aveva perduto dalle vene. Ora si sentiva contento com'era stato solo tanti anni fa, quand'era bambino e c'era la mamma. Pure ogni tanto in quella bella serenità s'aprivan dei vuoti, delle ansie improvvise, come se l'aria fosse divenuta d'un tratto troppo rada. Non che fosse il vuoto dell'antico veleno, in cui la vita gli aveva guasto il dolce sangue che la madre gli aveva dato.

A Paolo la madre aveva lasciato i capelli biondi e l'anima sentimentale, il padre una logica da spartire un capello. Ora queste due qualità non eran mai riuscite a soverchiarsi: né sognatore né scettico, Paolo s'era trovato a perseguire una impossibile adesione del sogno alla vita. La professione d'avvocato, quasi impostagli dal padre, aveva esasperato questo tormento. In essa s'era subito sentito come in un abito non suo. Se riusciva, talora, a superare il ribrezzo della parte astraendosi nel puro gioco dialettico, si ritrovava dopo colla bocca amara e coll'anima vuota. Era stato lì lì per smetterla, ma poi aveva tirato innanzi, quando aveva creduto d'aver ritrovata la sua verità nell'amore.

Ma l'amore, ahimé, era una matassa di perfidia e di vanità, di seduzione e d'orgoglio. Un giorno l'altra se n'era lasciato scappare un filo: un filo sottile sottile: egli l'aveva afferrato: tira e tira, il filo veniva. Allora, non potendo riavere il suo filo, ella l'aveva mollata. Una matassa versicolore e cangiante, impalpabile, che l'aveva avviluppato con mille ambagi, mille luci, mille profumi. Quando l'aveva preso la vertigine, aveva voluto finirla.

Ora era tranquillo. Gli restava solo, talvolta, un po' di malinconia. Così bella, colei! Se fosse stata anche un po' buona!...

* * *

Via degli Ulivi, giunta d'un tratto sull'orlo d'una piccola conca, scendeva piano piano ad adagiarsi sul fondo. Subito, in mezzo alla conca spiccava, fiammante sotto il sole al tramonto, il tetto vermiglio d'una masseria tinta in latte di calce, vòlta a mezzogiorno, in faccia al pendio piantato ancora ad ulivi. Davanti a essa uno spiazzale bianco che doveva essere l'aia, e a qualche passo da questa, a

oriente, in fila, una casupola, il pozzo colla carrucola e la corda, e poi, oltre la strada, una lunga tettoia sostenuta da sei pilastri bianchi. Sotto la tettoia, vecchia e violacea, piccoli, da lontano, come giocattoli, un carretto colle stanghe in aria, delle botti, e dei torchi. A destra della fattoria, di qua dalla strada, una macchia quadrata di verde denso, cinta d'un muretto bianco: l'orto. Dall'aia un altro tappeto verdechiaro — frumento — andava a raggiungere a mezza costa gli ulivi, e in mezzo a esso, qua e là, si dondolavano al rezzo festoni di viti, gittati tra verzicanti pioppi inquieti. Via degli Ulivi passava tra l'aia bianca e il tappeto smeraldino del grano, tra il pozzo e la vecchia tettoia; poi finalmente si lanciava per una corsa attraverso una radura. Ivi, a mezzo cammino, aveva a manca tre cipressi in fila accesi dal tramonto, come tre candelabri; poi ripigliava a salire verso una casetta rosa.

Nelle sue passeggiate d'Alba scendeva fino alla masseria: colà si fermava una mezz'ora per riposarsi e bere una tazza di latte, poi, piano piano, rifaceva la strada, per il ritorno.

* * *

Seduto in mezzo all'aia presso una rozza tavola rettangolare, Paolo taceva guardando la campagna tranquilla. Tutto era immobile e muto, nell'aria liquida e chiara; ma, non udito né visto, un travaglio era ovunque: nei germogli ancor radi sui tronchi mondati, nella terra ancor nera che traspariva qua e là tra le file del verde: un travaglio lento, sicuro, dolcissimo. Così insensibilmente lento, che bastava far nulla per sentirvisi dentro: così sicuro che per durarvi non occorreva pensarci, ché anzi ogni idea di fine avrebbe rotto l'incanto. A Paolo pareva come se le vene gli proseguissero giù nella terra, e socchiusi gli occhi, si sentiva laggiù nella luce come uno di quei pioppi.

Seduta presso un estremo della tavola, la vedova Marta, la padrona della masseria, sceglieva da un sacco colmo le lenti più belle, per semenza. Ne prendeva in un piatto; le divideva a una a una colla punta del medio: di qua le buone, di là le cattive; faceva scorrere col taglio della mano le une dal piatto in un altro sacco rimboccato, sopra una sedia ai suoi piedi, gittava le altre d'un colpo sonoro in una latta per terra.

Compiva il suo lavoro con gesti uguali, senza toglierne gli occhi, come estranea a ciò che le era intorno. Aveva intorno, a due passi, la terra, nel suo travaglio immobile e tacito ma presente, le preparava la semenza... e pareva un'estranea. L'aveva nel sangue, la terra.

La terra l'aveva fatta curva e nodosa, e le aveva precocemente

solcato il viso di rughe. Un visetto scuro, incorniciato da due lisce bande di capelli ostinatamente neri, tra due grossi pendenti d'oro rossastro.

D'un tratto un buffo lieve di vento. Paolo si riscosse. Qualche fiore esangue venne volando, come un'aluccia stanca, da un gracile lilla addossato a bacìo della stalla. La vecchia colse cogli occhi sempre fissi sul piatto quel fiore; guardò alla pianta che si dondolava ancora, appena.

— Gliel'ho detto tante volte che bisognerebbe piantarlo al largo, laggiù... Perché, veda, mi fa pena così, dietro quel muro, che par s'allunghi per un po' di sole. Ma non ha voluto. Lisa, e io non ce n'ho voluto perder altro, di fiato. È così, lei. È bello averlo qui, vicino la casa, dice. E poi... stare a inaffiarlo ogni giorno in quel palmo di terra così... Va bene che c'è lei per questo...

A Paolo quel discorso finì di riscuotere quella specie di torpore vegetale che poco prima l'aveva tenuto; tutto riebbe ai suoi occhi certo aspetto intimo che veniva prendendo da vari giorni.

Un altro buffo di vento, più forte! Marta volse gli occhi in giro per la campagna, come a considerare l'effetto di quel vento, poi:

— Ancora per poco... Domani è maggio: la Madonna.

Poi soggiunse: — Non possiamo andare alla chiesa, di qui, noi. Ma Lei lo sa, che ci vede — e guardò alla Madonnina dipinta in una nicchia intagliata nel muro della stalla, sotto il lilla. Poi disse:

— Ma un fiore e un filo d'olio nella lampada, in quelli c'è il cuore.

Allora Paolo, guardando su, alla finestretta di mezzo, domandò:

— Vostra figlia li ha messi, quei fiori lassù?

— Già, Lisa. I fiori alla finestra, come i signori... Noi che dalla terra s'è nati, che non si vede che terra, che alla terra si dà a bere il sudore della fronte per un goccio di vino e un pugno di olive...

— Non ama la terra, Lisa?

— Non già che non l'ami, che tanto c'è nata... Ma, che so, in un modo diverso. Buona figlia, docile, servizievole, attenta: quanto a questo è venuta su al fianco di sua madre come il pollone al piede del tronco. Ma, che vuole? La terra vuol esser cercata giù colla vanga e fecondata col sangue, come la donna. Invece Lisa: tutto il padre. Anche lui così, quando lo presi, che se non avesse trovata me, gli occhi non ce li avrebbe chiusi sul suo. Mortogli il padre, s'era trovata questa terra che non c'era nemmeno. Dovettero farlo venire dalla città, da cui, erano anni, non s'era più visto. Poi prese me (che Dio l'abbia con sé solo per questo, ché io ero povera e non gli portai che un po' di senno e queste braccia); ma io ero quella che ci voleva per

lui, perché sulla terra ci ho sudato, io. Così dico a Lisa... oh, sempre gliel'ho detto: — Sangue di tuo padre, tu. Anche tu non fai per la terra, così gentile e con quelle idee per il capo. — Ma... s'aggiusta. Oh come fa, lei, quando un bove non vuol rigar dritto davanti l'aratro? Ce ne mette allato un altro che sappia il fatto suo, no? e tirami che tiro. Così farò io con Lisa, perché, poi, mi sente, e dispiaceri non me ne darà: di questo, poi... Se no, le dico, come farai a far la padrona qui, senza tua madre? Fare la padrona di terre non è come far la signora, figlia bella. Queste braccia, vedi, han tenuta la vanga, e questi piedi qua sono stati giù nella terra prima di morire, e su questa testa ci ha battuto il sole di più d'un agosto... E chi non l'ha fatto, questo, non saprà mai comandare a chi lo faccia. Non l'hai fatto, tu? — ringrazia Dio, figlia, e la buon'anima di tuo padre —, e allora pigliati uno che l'ha fatto. Se no la terra... eh no, non vuol frascherie e svenevolezze, la terra... Perché, ecco, tu ci fai all'amore, colla terra... benché anche quando sian l'uomo e la donna, se lei se ne sta alla finestra e lui giù a contarci le stelle, guardami che ti guardo, sarà bello un bel po', ma poi finisce che tu sei tu e io son io; e quando il parroco non ci canta e figli non ne nascono — che è poi tutto — che aiutino i vecchi e a suo tempo faccian come babbo e mamma...

— ...e la terra sta lì...

— Certo. Non invecchia, la terra. Noi diventiam vecchi, e la terra s'ha a lasciarla ai più giovani, che la lavorino a modo...

— Lavorarla, ma esserne i servi, senz'altro...

— O che non siamo per servire, quaggiù? Non dico il padrone — chè essere sul suo c'è più sodisfazione e se ne cava di più —, ma la terra, anche quel palmo che è nostro, è terra di Dio.

— Ma Dio non l'ha fatta, la terra, per dire: ecco, stai curvo su quella fino a crepare. Senza la terra... va bene; ma non c'è solo la terra come terra. Anche le montagne: non ci si semina, eppure Dio l'ha fatte.

— Oh che ne cava, lei, dalle montagne? Fanno un bel vedere, si sa, e servono a rompercisi il collo. Ma di montagne, a me, non m'entrano che queste di casa mia, che ci alligna la vite e l'olivo. L'altre, invece... senza si andrebbe pure più presto.

— E le città?

— Le città a chi lavora la terra servono per venderci il vino e l'olive che per noi sarebbero troppe, e per comprarci cert'altre cose che qui non si possono avere. Certe, badi. Come due che s'incontrino ogni tanto, e l'uno dica: io ho fatto questo, e l'altro: e io quest'altro, per te, e tu dammi quell'altro. Ma nel resto ognuno a suo posto. Perché

Dio vuole così che ci ha fatti così. Se no, oh ne ho visti, ch'eran nati a zappare, e poi, una volta in città, ne son tornati con certi frutti pel capo, che poi sul podere e per casa pareva si fossero tirato dietro il vento della mala ventura. Dopo la guerra, specialmente. Ma il contadino di razza, quello ce l'ha nel sangue, la terra, come s'ha il sangue di mamma, che si brontola, ma poi la mamma è mamma.

Una volta su quella via, difficilmente Marta riusciva a fermarsi: parlava senza interrompersi, con una facondia ormai abituale in quel discorso e che non avrebbe smessa neanche con un interlocutore più convinto di lei.

Pure, a questo punto si fermò, prese fiato; poi in tono minore:

— Lei, come al solito...?

A un cenno affermativo di Paolo chiamò: — O Lisa...

Subito alla chiamata s'udì zoccolar giù per la scala di legno.

— Mamma... — poi subito ella s'accorse di Paolo, e salutò col capo, sfuggendo con gli occhi a cercar qualcosa da un lato, per nascondere un lieve, fugacissimo pallore.

Marta aveva ragione: sulla terra Lisa c'era nata soltanto. L'aveva fatta, la terra, ma poi se n'era dimenticata, e così le aveva lasciato il colore del latte nel viso, le mani bianche e delicate, i piedi piccoli e la personcina snella.

Piccola ma non gracile; con una gonna azzurra, il viso dalle linee pure, un po' tumido come nei bambini, e soffuso d'un lieve incarnato; gli occhi viola, dallo sguardo dolcissimo, ampio; la fronte candida un po' sporgente sotto i capelli, non abbondanti, tirati ad annodarsi dietro la nuca, in maniera da dare il disegno della testa; la testa un po' china sull'omero, per un'abitudine che doveva avere un'origine lontana; le braccia discoste, non bene distese, dal corpo, Lisa pareva una Madonna che avesse allora lasciato il suo dolce carico.

— Lisa, il latte al signore... come al solito.

Lisa tornò su, ridiscese con un boccale di creta, e s'avviò alla stalla delle mucche, a qualche passo dall'aia. Paolo la seguiva cogli occhi. Le guardava i piccoli piedi negli alti e rozzi zoccoli di legno. Gli facevano un po' pena, quei piedini, così, ed egli glien'era grato, non sapeva se di quella tenera pena, o perché gli paressero più belli quei piedini così, come glieli aveva fatti la mamma, su quegli alti piedestalli di schietto legno polito.

Lisa, tornata e posato accanto a Paolo il boccale col latte, andò a prender la calza e si sedette accanto alla tavola a sferruzzare.

— Anche a me, diceva Paolo, non piacciono i contadini in città.

— Oh, vede?

— Ma perché mi pare che così si disabituino dalla terra e non

l'amino più. Invece dev'esser tanto bello vivere qui, all'aria, al sole, in mezzo agli alberi, alle bestie, a tutte queste cose sane, schiette, senza infingimenti... Farsi con le proprie mani il pane, il vino, l'olio...

La vecchia sorrise, senza alzare il capo, d'un sorriso che voleva dire: Oh come canta costui!

— Lei è un signore... Eh, ne ho visti che venivan la prima volta in campagna, e lì grida e risate e tanto d'occhi, come Adamo ed Eva quando nostro Signore li mise nel Paradiso terrestre. Mangiavano il pan nero come se avessero mangiato il croccante, e bevevano il latte come chi sa che cosa, e volevano provare a tener in mano la vanga. E poi cos'è questo e cos'è quest'altro, a non finire. A sentir loro avrebbero voluto esser noi, e invece se ne andavano che una era in broncio perché s'era sporcata la scarpetta e quell'altro frignava perché voleva i cardellini. Come qui si stesse ad acchiappar cardellini per quando vengono loro. Chi sa quante pagnotte volevano portarsi dietro di quel pane ch'era così buono e quanti cesti di lattuga, perché era la lattuga vera, dicevano, ma poi, si sa, quella roba pesava e sfigurava, e allora mi spogliavano, per portarseli dietro, mezz'ulivi, tutta grazia di Dio, così colmi di fiori che eran tante olive... Veniva voglia di gridar loro dietro: Ma andatevene alla malora, a godervi i bei baiocchi, che vi dà la terra, ché non sapete come li faccia!

Lisa, zitta, lavorava la calza. Ogni tanto alzava gli occhi a guardare la campagna o un colombo che s'era calato dalla colombaia a cercar qualcosa per terra, e ogni volta i suoi occhi s'incontravan fugacemente con quelli di Paolo. Subito ella riabassava i suoi; ma dopo la sua faccia diceva chiaro che quelli dell'altro ella se li sentiva sempre addosso, e che senza voler parere, non perdeva una parola del discorso di lui con sua madre. Solo una volta, volendo in qualche modo mostrare a Paolo la sua simpatia e non osando farlo in una maniera diretta, finse, guardando sua madre, un sorriso tra canzonatorio e d'affettuoso compatimento. Ma tornando cogli occhi alla calza, incontrò lo sguardo di Paolo, e allora, sentendosi scoperta, arrossì leggermente. Si sforzò di chetar quella confusione; ma non fece che accrescerla. Allora, non reggendo, lasciò la calza sulla tavola ed entrò in casa come per qualche faccenda.

— Certo non s'ama così la terra, diceva Paolo. Bisogna starci, e lavorarla. Ma non lavorarla solo per lavorarla. Non ammazzarsi da mattina a sera: riposarsi, anche: che so, esser contenti colla sposa e coi bambini... non stare a esser cattivi per un soldo... goder anche di certe cose che sono sulla terra, anche se non se ne cava danaro. Infine la terra è per l'uomo e non...

— Ma son tutt'uno! Ecco: come quegli olivi, vede? L'olivo è nato dalla terra, no? Ed è tutt'uno colla terra. Così il contadino: nasce sulla terra e serve a lavorarla. L'ulivo non sta lì a guardar le nuvole e a udire i cardellini: l'acqua, il fresco, il caldo, ei vuole per far l'olive. Sta lì... e quando è seccato ha già fatto tant'olive che le più belle si fanno figliare. L'ulivo fa l'olive: il contadino i marmocchi, e la catena continua.

Lisa intanto, in mezzo all'aia, dava il becchime ai colombi. Ogni tanto lasciava cadere una manciata di granturco, e poi restava a guardare. Sullo sfondo della campagna ampia e tranquilla, nel tardo tramonto che sfumava la figura, il viso, i capelli, in un'evanescenza d'oro e viola dolcissimi, la testina un po' china da un lato, il pugno ancora socchiuso che non interrompeva l'atto del dare, un sorriso lieve che appena dagli occhi le scendeva alle labbra, Lisa pareva in mezzo alla bianca corona che le si componeva e scomponeva intorno, la Madonna dei colombi. Paolo la guardava.

Allora la vecchia disse:

— Le piacciono i colombi?... L'anno scorso se ne fece un po' di granturco, e quando s'ha in casa, non ci si perde, neanche coi colombi. Ma quest'anno che s'ha a comprarlo dagli altri: — Mandiamoli al mercato le dissi. Per poco non pianse, perchè voleva bene, lei, ai colombi, diceva. Vuol bene alle mucche, vuol bene ai polli, vuol bene ai colombi... a chi non vuol bene?

— Che male c'è? — disse alfine con voce soffocata Lisa, senza togliere gli occhi dalla calza.

— Mah... Io alla mucca vo' bene perchè se mi crepa... e ai polli quando mi fanno l'òvo. La signorina invece... non voleva mettere alla finestra gabbia e fringuello? — Uno? — le dissi — Se ne potesse mettere in gabbia cento, mille, eh sì, chè sarebbero tanti di meno a beccarmi l'uva e l'olive. Ma uno, per sentirlo cantare... bastano le tue, di canzoni, chè tutte le sai.

Lisa era gonfia d'onta e di pena. Era certa d'essere irrimediabilmente ridicola agli occhi di quel signore. Soffriva che certe sue cose che alla fine non dovevano essere cattive, fossero messe a nudo, così, allora... Oh quegli zoccoli e quella veste di povera contadina!... Se si fosse aperta la terra e l'avesse inghiottita!... Non levava più dalla calza gli occhi, che dovevano anch'essere lustri...

— Buona sera, signorìa.

— Buona sera, Ghita — rispose Lisa, rinfrancata d'un tratto.

— Buona sera, disse Marta, come si dice: finalmente!

La Ghita era una povera donna che, rimasta vedova, s'ingegnava a campare facendo i servizi ora a questo ora a quello. Era

una donnetta scarna, pallida, affaticata, con due grandi occhi dolenti. Attaccato alla gonna le era il figlio, un bimbo di quattro o cinqu'anni, bellissimo, che si nascondeva dietro la mamma e di lì ogni tanto, con un ditino in bocca, sorrideva di sottecchi a Lisa.

— L'ho fatta tardi stasera... — anticipò la poveretta, sciogliendosi il fazzoletto nero dal capo e asciugandosi con quello la fronte madida.

— Fosse per noi... lo sapete. Ma laggiù all'ospitale, quand'è ora, è ora.

La Ghita due volte al giorno portava in città il latte delle due mucche, e riceveva per questo quindici soldi

— Ho dovuto correre... — si giustificava con voce lamentosa. — Sono stata tutt'oggi a fare il bucato per la moglie del fornaio. Ci avevo tanto debito, che se dicevo di no, non avevo più faccia di chiedergli una pagnotta e un filo d'olio per il lume stasera.

Poi fece del fazzoletto un torsello, e su quello, aiutata da Lisa, si tolse in capo la secchia del latte.

— In braccio, in braccio! — diceva il bambino tendendo in alto i braccini.

— Oh come faccio, Vergine Santa? — si lamentò la Ghita, che già s'avviava, fermandosi con una mano sul fianco. — L'ho portato in collo venendo, per far più presto... Ho le braccia rotte... Già, anche così... sentite, Lisa... Me la fareste, la carità di tenermelo un poco costì, finchè torno? Via, Nini, mettiti costì per terra a giocare, chè mamma subito viene.

— Noe.

— Vengo subito, dico.

Lisa, preso per mano il bambino, fè cenno alla donna, che s'avviò.

Quando vide la mamma lontana, a Nini spuntarono i lucciconi.

Non era il pianto spesso un po' falso, sempre esagerato, dei bimbi: eran lagrimoni lenti, muti, quasi discreti, che mettevano non so che tenerezza sulla bellezza bionda del bimbo.

Paolo vide Lisa, d'impeto, stringersi al petto il bambino, e baciarlo a lungo, forte.

Non era pietà. Era un'altra cosa che quando non s'ha un bimbo, si può sentire talvolta per il bambino d'un altro, quando sia bello, molto bello, come dovrebb'essere il nostro, e la mamma, quella vera, si sia allontanata un poco, lasciandolo coi lagrimoni. Questo fu; e Paolo ringhiottì un impulso di correre a baciare anche lui Nini, subito subito, sì da sfiorare con la sua la testa di Lisa e da confondere, sul viso del bimbo, i suoi baci con quelli di lei.

Lisa si teneva Nini in grembo, carezzandolo, beata. Il bambino pareva acquetato. Solo di tanto in tanto guardava alla strada preoccupato. D'un tratto, riprese a piangere. Lisa allora lo condusse dentro. Poco dopo tornarono fuori, Lisa tenendo per mano Nini che sgrondava gli ultimi lagrimoni, ma aveva la bocca piena e stringeva a stento nell'altra manina una fetta di pane bigio col lardo.

Paolo colse sul viso di Marta una smorfia di sopportazione per tanta prodigalità.

— E a me non ne dai? — chiedeva Lisa per gioco al bambino, tendendo una mano. Il bambino si stringeva il pane contro il petto, a difesa, e solo al viso più compunto di Lisa si decideva, dopo aver alquanto pensato, ad offrir dalla bocca il boccone bagnato.

— Il mariuolo, eh? — borbottò la vecchia, senz'ironia. Ma Lisa, rimesso il pane in bocca a Nini, lo soffocava di baci.

Finito il suo lavoro, Marta andava sparecchiando. Del sole non si vedeva che un ultimo filo rosso di dietro la collina. Ombre violacee scendevano qua e là nella conca.

Paolo s'alzò. Prima di partire, lasciò sulla tavola una moneta d'argento, che la vecchia fece sparire in una sua tasca profonda, dopo averle dato un'occhiata dall'una e dall'altra parte.

Le campagne si coprivano d'ombre e di pallori; al silenzio raccolto della terra dalla serenità pallida del cielo spuntava una stella... Ma quasi non la vide, Paolo. Via degli Ulivi l'aveva condotto per mano, come un bambino, fino a sera, ma la sua sera lo trascendeva. Solo i bambini possono assopirsi, a sera, tranquilli sulle meraviglie e le gioie del giorno: gli uomini non se ne contentano mai e vogliono farle più grandi, e per questo diventano tristi e talvolta perdono il sonno. Così Paolo.

Non era un disegno di vita: un disegno di vita si propone delle difficoltà pratiche da superare, Paolo invece sorvolava su tutte. Appena ci balena la speranza d'una cosa bella e grande, si corre subito a sognarla compiuta: prima che i giorni, come già tante volte, l'abbian fatta più brutta o addirittura impossibile. Il nuovo mondo di Paolo era appunto in questa fase di sogno. Paolo se lo veniva componendo colla fantasia, creandone, saltuarie, incoerenti, le scene, come gliele suggerivano il luogo, l'ora, i ricordi e le più dolci impressioni ancor tepide. Spesso ne lasciava a mezzo una, per seguitarne un'altra nata da un particolare di quella, troppo dolce per non essere urgente, e così via via, colmo di gioia per una ricchezza che gli pareva di non poter contenere.

Ecco: eran passati tre anni, quattr'anni, chi sa; era una domenica mattina, una di quelle domeniche che in campagna non si ve-

dono, ma son lo stesso, nell'aria, quasi tra cielo e terra suonino campane invisibili, senza suono: campane che per udirsi han bisogno che gli uomini fermino i rumori del loro lavoro, ascoltando; e allora il cielo diviene più pallido, e pare voglia avvicinarsi alla terra, mentre l'umiltà un po' grassa degli ulivi si fa tutta una levità albescente che sale... Egli era sull'aia, seduto a leggere un libro, uno dei pochi che aveva tenuti. Tutto, intorno, era lo stesso: un po' più grande la casa, ma quasi la stessa, sempre tinta in latte di calce: un pezzo di terra accanto all'orto, zeppo di fiori, ma tutto il resto lo stesso. Lo stesso anche il lilla: solo s'era fatto più alto e se l'era guadagnata, benedetto, la sua parte di sole.

D'un tratto, qualcuna vestita di rosso e d'azzurro usciva sull'aia. Egli lasciava di leggere, ma gli zoccoli di legno non gli facevan più pena. Allora colei si fermava in mezzo all'aia, facendo filtrare dal pugno qualche chicco di granturco, e lui, se la guardava, così, sullo sfondo della campagna, quasi le vedeva sotto i piedi una sottile falce di luna (un peccato, lo sapeva, ma che colpa ci aveva lui, se lei era così?). Ecco dalla colombaia una colomba bianca che stava fuori sul predellino a gonfiarsi di dolcezza per qualcuno ch'era dentro, la vedeva, torcendo in basso il capo come fanno i colombi per guardare; e subito calava giù a beccare. Al primo frullo altri, uno dopo l'altro seguivano: tutto lo stormo era giù, in un cerchio mobilissimo, rissoso, a cogliere i chicchi che grandinavano. In mezzo stava lei, con sulle labbra un sorriso dolcissimo, non attenuato da un lieve solco, tra ciglio e ciglio, un po' d'attenzione un po' di timidezza infantile per quella guerra innocente. Poi il grano finiva, ed ella faceva una faccina compunta, quasi triste. I colombi rompevano il cerchio, aliando, cercando, beccando a vuoto per terra, beccandosi magari tra loro; ella allora guardava lui che stava a guardarla. Solo allora lo guardava (una civetteria, ma se era tanto dolce così?...). S'era fatta un po' pallida, prima; ma quando aveva alzati gli occhi su di lui, il sangue le era già tornato sul viso: non sangue, luce. Dal viso di lui certo doveva traboccare una cosa indicibile, nata a quello stesso modo, in quel medesimo luogo, un giorno lontano, ma divenuta poi tanto più grande. Ella scappava dentro, perchè sapeva come finiva la cosa — baci: sui capelli, sugli occhi, sulla fronte, in ultimo sulla fronte lievissimi — e qualcuno, fuori, poteva vedere.

Poi, un'altra volta: sempre sull'aia. In tre questa volta (« La terra bisogna fecondarla col sangue, come la donna... »: parole sue, di Marta, ed egli aveva obbedito. — Via, bacialo, ora, vecchia — e le aveva posto il nipote sulle braccia. — Sangue di signore, lasciamo andare, ma sangue tuo, di Lisa... dividili se puoi... Ma... ridi o piangi?

Hai ragione, povera vecchia... Via, un bacetto anche a me, e un altro a Lisa. — Allora avete ragione voi — aveva concluso Marta crollando il capo e asciugandosi un occhio colla cocca del grembiale). Quand'era nato, questo. Ora era già grandetto e anche lui sull'aia, a baloccarsi accanto a una sedia ai piedi di sua madre. Sua madre cuciva (certi abitucci pei più poveri fra i bimbi dei contadini: così, la domenica e quando avanzava tempo). Lui leggeva (anche: la domenica e quando avanzava tempo).

Ogni cosa riusciva a figurarsi, lucida, netta, come se la vedesse con gli occhi della fronte: l'orto, gli ulivi, il grano, la casa più grande del doppio, lei (oh lei, poi!...). Solo Nini (com'altro l'avrebbe chiamato?) non riusciva a figurarsi se rassomigliava a lui o alla madre. Meglio forse alla madre.

Ma... la vecchia?... Ah, eccola che veniva fuori con una seggiola e si metteva a sferruzzare un magliotto per Nini. Cambiata un poco, Marta. Con dell'argento fra i capelli ostinatamente neri. Forse quell'argento l'aveva persuasa a non volere aver sempre ragione. Perchè, poi, volere aver ragione, se ai fatti aveva sempre torto? S'era dunque rassegnata a una parte secondaria, e lasciava che altri comandasse dove aveva comandato lei, magari in certa maniera nuova ch'ella stava a sentire senza parere; e che altri facesse le cose che aveva fatte lei, e altre ne facesse, nuove, ch'ella stava a vedere, così, di sottecchi, senza dire nè di sì nè di no. Sentiva spesso parlare di macchine, di semi che dovevan venire di fuori, di coltivazione intensiva e d'altre stramberie, ma non diceva nulla. Solo quando lui, Paolo, la stuzzicava, rispondeva, invariabilmente: — Eh, sì, fai la terra per diporto, tu. Ringrazia Dio non debba cavarne il pane per la bocca!...

Ma, a pensarci, quelle macchine, quei concimi, quei semi, quella coltivazione intensiva non eran tutte cose troppo grandi, troppo rumorose per la masseria degli Ulivi, così piccola e tranquilla?... Ma, a lasciarla così, che ci avrebbe fatto lui? O menare la vanga, o fare il signore in villeggiatura...

Eran così tranquille, le stelle, nel cielo!...

Altre ne apparvero, d'un tratto, a una svolta — e non eran per placare l'inquietudine di Paolo — più grandi, in fila, in una nebbiolina rosa: i lumi della città.

* * *

Ora, fu così. Una settimana dopo — maggio era venuto tra venti e tuoni, e Paolo per amore del suo polmone non era uscito di casa — dunque Paolo torna per Via degli Ulivi. Alla masseria trova Marta

a stirare. Lisa non si vedeva. Dopo poche chiacchiere sul tempo, la vecchia gli fa:

— Lo sa che Lisa a luglio si sposa?...

— ...a luglio...

— ...si sposa. Veramente sul giovane ci avevo messo gli occhi da un pezzo, e n'avevo anche parlato al su' babbo. Egli allora mi fa: — Io son contento, ma per ora non se ne parli. Menico ha da andar soldato. Al ritorno ne riparleremo. — Ora han congedata la classe. Io a Lisa ho detto: — O Lisa, ecco il tu' òmo. A lui lo dirà il su' babbo. Buon giovane, neh: l'ho visto nascere. Unico figlio, e appetto a lui Lisa è poveretta.

Paolo era senza parola. Anche la vecchia taceva.

In quel momento Lisa traversava l'aia per entrare nella casa. Era pallida. Passò al largo, guardando dall'altra parte.

— Vuole il latte? — chiese la vecchia.

— No. Vado. Buonasera.

— Buonasera.

Per la vecchia fu nulla.

* * *

Duro, membruto, la faccia color terracotta, occhi scialbi e capelli rossicci..: come se lui, Paolo, l'avesse visto, chi sa quante volte. Ne aveva l'immagine lì, sotto gli occhi, e non le diceva: vattene. Se colui fosse stato veramente presente, gli avrebbe egli detto: vattene ?... Tutto era logico, naturale: che colui ci fosse, che fosse così, e se la prendesse per sè. Non piangeva. Non sapeva perchè avrebbe dovuto piangere. Lo vedeva lì, alla fattoria, da padrone. Padrone della terra, della casa, delle bestie, di lei... Se una sera lui, Paolo, si fosse per caso troppo accostato alla casa, i suoi cani potevano saltargli alla gola, e anche questo sarebbe naturale.

Tutto, alla fattoria, avrebbe avuto il segno di lui. Avrebbe fabbricato, trasformato, ingrandito. Era ricco.

Lo vedeva lì al tempo della mèsse, della vendemmia, della raccolta delle ulive. Lo vedeva duro e sanguigno, piantato in mezzo all'aia, in mezzo a un gran traffico di contadini e di carri, dar ordini rauchi, brevi, or all'uno ora all'altro; aver occhio a tutto; allontanare con un buffo un bimbo importuno che era scappato alla mamma, e lanciare a questa, seduta a parte con un altro marmocchio nel grembo, un'occhiata d'intelligenza tagliente. Il bambino si rifugiava piangendo presso la mamma, e questa, con fare sottomesso, timoroso, lo zittiva: che babbo non udisse. Poi il bambino taceva, ed ella

rimaneva a guardare. Guardava con occhi larghi, indolente: le spalle quadre del marito, quel gran daffare, quella grazia di Dio che si accumulava nella sua casa. Più rossa, più pesante, col bimbo abbandonato dormiente nel grembo, come nel dolcegrave travaglio d'una perenne maternità.

Un'altra sera, il marito tornava col calesse alla masseria, smontava, la chiamava con un fischio breve, imperioso, e stava ad aspettarla, dando la voce al cavallo che scalpitava impaziente. Ella scendeva, trepida d'aver tardato, l'aiutava a staccare, così, senza un saluto, senza parlare, senza guardarsi. Non aveva dato, il padre, un'occhiata neanche a un marmocchio lì per terra, intento a spennar vivo un povero uccellino. Anche lei lo vedeva, e non diceva nulla. « Purchè non stiano alla gonna della madre, i bambini... ».

Un altro giorno era lui, Paolo, che capitava di lì e chiedeva una tazza di latte. Lei glielo dava, fingendo di non riconoscerlo, e intascava la moneta d'argento, dopo averla guardata dall'una e dall'altra parte... Era la terra, la terra di Marta, che l'aveva fatta così.

La vedeva, Paolo, in queste scene che s'andava immaginando, senza gelosia, senza rimpianto: la vedeva così estranea, così piena di quelle cose estranee per lui, che farci entrare, per pietà di sé stesso, un po' di rimpianto, di ricordo di lui, gli pareva inutile, stupido, come farle una violenza brutale. Quelle cose le vedeva come già fossero avvenute, da un gran lontananza...

Camminava guardando a dritta, a manca, senza più gioia ma senza tristezza. Dov'era quella divina infanzia dell'anima a cui era rinato per Via degli Ulivi? Non eran quelle, che aveva sotto gli occhi, le stesse cose di prima? Un momento la terra gli parve un'immensa creta scura, mostruosa, tenace, che tenesse pei piedi degli esseri che parevan di carne ed eran terra anch'essi, che pei piedi succhiassero la stessa sostanza che li generava e nutriva, come i pioppi, le viti, gli ulivi... Non soffrivano: « eran tutt'uno colla terra, come gli ulivi ». Lavorare generare morire: una cosa stupida, enorme, senz'altra ragione che essere eterna.

D'un tratto, da un campanile remoto, nascosto (o dal cielo che aveva fatto una stella?...), l'Avemaria inondò le campagne, trasfigurandole. Allora egli la vide. Come prima. Quasi avesse sotto i piedi una sottile falce di luna. Un'onda di pianto gli salì agli occhi. Stette a lungo così, guardando per le campagne. Poi, con la gola stretta, col capo basso, proseguì per la sua strada, senza voltarsi indietro, come da un Paradiso da cui senza colpa fosse stato respinto.

DOMENICO D'ANIELLO.

L'AMICIZIA
TRA D'AZEGLIO E VIEUSSEUX

Gran bella figura di patriotta, Giampietro Vieusseux, che, sebbene oriundo straniero, volle restar fedele alla terra sventurata ov'era sorto e che, in effetti, si dimostrò e di sensi e d'ingegno altamente italiani! La vita sua operosissima fu come un faro d'intellettualismo patriottico, al quale lungamente conversero da ogni parte d'Italia i più nobili spiriti aneli a libertà. E il nome suo, quel diavolo d'un nome esotico, rimane acquisito alla coscienza degli Italiani, non ultimo tra i benemeriti del risorgimento nazionale.

Di famiglia ginevrina, era nato ad Oneglia nel 1779, tredici anni prima che, per un' efferata vendetta del contrammiraglio Laurent Truguet, la graziosa cittadina ligure andasse semidistrutta dai repubblicani francesi. In quel saccheggio i Vieusseux, ancorchè cittadini svizzeri, perdettero ogni sostanza, a stento salvandosi col piccolo Giampietro. Il quale verrà di buon'ora a trovarsi iniziato a una dura vita di lavoro.

La giovinezza in continuo peregrinare, in viaggi di commercio per Norvegia, Danimarca, Svezia, e Finlandia, Russia, Crimea, e Turchia e coste settentrionali d'Africa... (1); ma, all'entrare nella virilità s'era sentito così stanco del lungo disagio, che, giungendo nel luglio del '19 a Firenze e trovata quella specie d'antiporto di Roma a sè conveniente, risolveva di stabilirvisi, senza più correre mondo: « e vi pose tali radici che noi — ne scriverà il Capponi alla distanza di quasi mezzo secolo —, scherzando, dicevamo *essere egli come una seconda sommità in Toscana* ». Giacchè, riconosceva quel suo maggiore amico, « col *Gabinetto Letterario* e col *Giornale Agrario* e coll'*Antologia* raggranellò quanti erano amatori di più ampia coltura e più ampio vivere; co' libri ch'egli faceva venire attese a diffondere questa coltura sulle città minori e nelle campagne, raccolse intorno

(1) Vedi N. Tommaseo: *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo.* Firenze, G. Polverini, 1863, pagg. 6 segg.; cons. pure G. Rondoni: *Gian Pietro Vieusseux; cenni biografici.* Firenze, Galileiana, 1913.

a sè i letterati non puramente municipali, e molti e chiari esuli o che stavano in disagio nel resto d'Italia... » (2).

Avea fatto il ritrovo di costoro — tra cui Giordani, Leopardi, Colletta, Pepe, Tommaseo — nella istituzione geniale del Gabinetto di Lettura o, per essere precisi, *Gabinetto Scientifico-Letterario* col quale metteva alla portata di tutti non solo opere straniere di pregio, ma specialmente i più accreditati giornali d'Europa e le riviste più importanti: novità che, allora, destò non piccola maraviglia e, poi che rispondeva a un bisogno assai sentito, interesse crescente. Così, per oltre un quarantennio, venne svolgendo una singolare attività di carattere divulgativo, ausiliare della nostra editoria in ispecie con pubblicazioni colturali periodiche, eccitatore degli studi incomparabile in tempi ancora quasi del tutto negati all'operosità intellettuale.

Presa sede nel cuore della città, a piazza Santa Trinita, riuniva presso di sè, la sera d'ogni giovedì, le migliori intelligenze del posto (3) e quante egregie persone si trovassero a passar da Firenze. Nelle belle sale di Palazzo Buondelmonti, l'ospite cortese sapeva avviare in modo tutto suo, ricco d'un garbo di straordinaria attrattiva, i conversari eleganti e piacevoli; sì che i più disparati temperamenti — del *detestabile genus*... — pur venivano a trovarvisi a tutto agio, in un'atmosfera di signorile serenità, molti attingendo a sì felice sorgiva di pensiero della quale essi stessi erano tributarii.

Senza dar a divedere, l'adunatore sagace preparava, con l'occasione di fortuiti incontri, elemento continuo di studio: onde può dirsi che il meglio della nostra coltura ottocentesca traesse ispirazione e vigore dalle fortunate riunioni che Vieusseux sapeva con tanta genialità condurre.

* * *

Pure Massimo d'Azeglio ebbe a prendervi parte, e con diletto grande. Il suo primo intervento dovè aver luogo nell'autunno del '38, quando il celebre autore della *Disfida* se n'era venuto ad Arno, con la moglie Luisa e col Cantù, da Milano — in preparazione di studio, sul posto, delle località ch'erano state scena agli epici avvenimenti da evocare nel nuovo romanzo di storia fiorentina, il *Niccolò de' Lapi*, per insistere nell'intento di rialziar, a' fini della redenzione nazionale, lo spirito pubblico.

(2) « Arch. Stor. Ital. », Firenze, 1868, s. III, v. 8, pag. 204.

(3) Gli era toccata la somma fortuna di poter formarsi l'educazione letteraria, egli ignaro di cose italiane, affiatandosi col Capponi, che presto l'ebbe preso a ben volere (Cfr. M. Tabarrini: *G. Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici*. Firenze, Barbèra, 1879, pag. 126).

Probabilmente i primi incontri con Gino Capponi, con Leopoldo Galeotti, con Bettino e Cencio Ricasoli, con Raffaele Lambruschini, con Enrico Mayer, con Vincenzo Salvagnoli, con Silvestro Centofanti, con Celso Marzucchi, con Marco Tabarrini, erano avvenuti nelle sale di piazza Santa Trinita. Azeglio, discorritore delizioso (4), aveva affascinato e Vieusseux e tutti (5); ma, *damus petimusque vicissim*, n'era rimasto a sua volta investito così di simpatia per quella sorta di cenacolo, da sentirsi d'allora nostalgicamente malato e per sempre di Firenze! I cuori s'erano intesi, determinando per l'affinità spirituale amicizie delle più nobili e, tra i maggiori, veramente fraterne.

Il Direttore del Gabinetto di Lettura, col suo acume penetrativo, non poteva restare insensibile dinanzi a un carattere leale e gentile, come non era arduo riconoscere in Azeglio. Tra i due durò vivissima stima e una cordialità di rapporti che ha tutti gli aspetti dell'amicizia; quanto viene confortato dai documenti epistolari, labili tracce che apportiamo al poco finora noto.

Nella primavera del '41, mentre stava per veder finalmente compiuta la stampa del *Niccolò*, Azeglio era stato interessato ad aiutare la nuova impresa editoriale di Vieusseux, ossia la pubblicazione d'un « Archivio Storico Italiano », sia collaborando sia col procurare collaboratori e associati. Programma e commendatizie di Vieusseux e di Capponi vennero già prodotte, in « Nuova Antologia » del 16 novembre 1923, da Guido Bustico (6), che l'ebbe derivate dall'Archivio di Casa Torelli egregiamente ordinato dalla nobile sig.na Attilia Torelli, oggi unica discendente dell'onorevole Giuseppe, suo progenitore, più rinomato come Ciro D'Arco (7).

(4) « L'attrattiva vera di sì caratteristico gentiluomo non poteva altrimenti appalesarsi appieno, che nel modo tutto proprio del discorrere: agile, arguto, sprizzante vaghe intonazioni d'armoniosità romanesca, ed assommante il tesoro inesauribile d'un eclettismo ch'era naturale esponente dell'esercizio diuturno d'osservazione e di studio della vita. Ci è stato, così, ricordato *parlatore di vena facile, brioso;* ch'eccelleva nelle conversazioni de' salotti e nelle discussioni de' circoli: ricercato, careggiato, idoleggiato. Non basta. La parola semplice, scorrevole, non sarebbe risultata di tanta gustosità pel solo gioco della particolare *facile lepidezza*, ove non sostenuta, insieme, da un senso vigoroso immanente del vero e del giusto: la vertebra del *buon senso*, propria all'intima struttura di quella mentalità. D'onde la forza persuasiva della voce, che rispecchiava nella piacevolezza del ragionare la fresca grazia d'uno spirito profondamente obiettivo e retto » (*M. d'Azeglio e un suo discorso d'arte sconosciuto*, in « Augustea », Roma, 15 febbraio 1927).

(5) Angelo Brofferio (*I miei tempi*, Torino, Streglio, 1904, v. VIII, pag. 492) rammenta d'esservi stato presentato a « gloriosi pedanti » del tipo Lambruschini, intervenendo a uno dei giovedì di ricevimento di letterati: « Fra gli altri che nella sala Vieusseux ebbi opportunità di conoscere vuol essere ricordato Massimo d'Azeglio, ch'io vidi la prima volta mentre giungeva dalle Romagne... ».

(6) *Massimo d'Azeglio e G. P. Vieusseux*, pagg. 157 sgg.; la circolare ha la data del 20 marzo; la letterina di Capponi, del 1° aprile.

(7) V. *Un giornalista del Risorgimento*, in « Giornale d'Italia », Roma, 25 giugno 1926.

Alle esortative degli amici fiorentini — e il Vieusseux aveva ancora accennato alla speranza d'un'approvazione di Manzoni... — Massimo risponde con la cordiale solidarietà tipica del suo temperamento generoso; e la lettera, inedita, ha pregio come primizia di quello zelo giornalistico che, pel progresso dell' idealità nazionale, il patriotta svolgerà in ispecie per l'« Antologia Italiana » del Pomba e pel « Risorgimento » di Cavour.

Scriveva, dunque, al Vieusseux:

« Car^mo^ Amico,

« Vi ringrazio d'aver pensato a me per la vostra intrapresa, e per valervi del mio nome non era necessario di scrivermene prima, chè sarò sempre felice ed onorato di cooperare in qualche modo a tuttociò che voi e Gino, ed i vostri amici, avrete in animo d'intraprendere. Mi vado ingegnando di mettervi insieme qualche nome che non v'abbia a dispiacere. Manzoni e Grossi sono già firmati. Ieri combinammo con Pompeo Litta che s'incarichi di far firmare Piola il matematico, ed il Co. Castiglioni. Vedrò poi se posso trovarne altri, e farò in modo per la fine del mese di mandarvi la lista.

« Tra qualche mese uscirà il mio lavoro, che si sta stampando. Vorrei che l'aveste subito; con qual mezzo debbo mandarvelo onde vi giunga senza troppa spesa? Mia moglie vi ringrazia della vostra cortese memoria, mia figlia sta bene. Tante cose a Mayer, Repetti e gli amici, e speriamo rivederci presto.

« Tutto V^o^
« MASSIMO AZEGLIO ».

« Milano, 9 aprile 1841 » (8).

La risposta al Capponi, dell'istesso giorno e assai interessante, sembra sia sfuggita al Bustico, che non la cita, mentre resa nota già dal 1892, ritrovandosi nella prima serie dei *Carteggi Italiani inediti o rari antichi e moderni* che Filippo Orlando raccolse senza discernimento e peggio annotò (9). Era indispensabile riferirvisi, almeno per quel tanto che mette in rilievo dell'onestà mentale di Azeglio: « Aiuti — egli protesta — non ve ne posso dare, perchè vi vorrebbe per questo più erudizione, e maggior conoscenza che non ho, delle cose esistenti negli archivi e nelle biblioteche »; inoltre, pe' particolari riguardanti il nuovo romanzo, di cui il manoscritto era, sì, in ordine fin dal principio dell'inverno, ma la stampa soltanto verso gli ultimi di marzo potè intraprendersi; — e il povero autore viveva in gran trepidazione del giudizio che stava per toccargli...

Come raccomandato nella circolare e promesso nella prima risposta, Azeglio, anzi che il mese finisse, riscrive al Vieusseux; e la

(8) Bibl. Naz. Centr. di Firenze: Cart. Vieusseux, cass. n. 3.
(9) Firenze, Bocca, pag. 136.

nuova lettera inedita si produce sfortunatamente priva dell'elenco che recava annesso:

« Car^mo Amico,

« Vi accludo la lista degli associati che v'ho fatti, nel che sono stato ajutato dal Sig. Revere, l'autore del *Lorenzino de' Medici* (10).

« Pompeo Litta v'avrà forse scritto il risultato delle sue pratiche, che non sono riuscite come immaginavo, e speravo. Se il tempo fosse stato più largo si sarebbe forse fatto di più.

« Tante e tante cose a Gino ed agli amici, anco per parte di mia moglie, e tenetemi per cosa vostra.

« Aff° Massimo Azeglio ».

« Milano, 29 aprile 1841 ».

Di quell'anno ancora varie lettere azegliane, intrammezzate da una sola del Vieusseux, si ritrovano nel citato volume dell'Orlando (11): argomento principale ne è, naturalmente, il *Niccolò de' Lapi*, pubblicato ai primi di luglio in quattro volumetti in sedicesimo, ma con numerazione di pagine continuativa, dai tipografi Borroni e Scotti rilevatari della stamperia di Vincenzo Ferrario in contrada di San Pietro all'Orto, d'ond'era uscito ott'anni innanzi l'*Ettore Fieramosca*.

Al Vieusseux l'autore ne aveva mandato omaggio, con parecchie altre copie da rimettere agli amici fiorentini. Un accenno nostalgico, nella lettera del 14 luglio, dà la sensazione della dimestichezza che erasi stabilita tra i due durante il soggiorno del settembre di tre anni precedenti:

« Domani partiremo per la Riviera... Vorrei potervi dire che di là tireremo innanzi per Firenze, vorrei potermi invitare a prendere il caffè con voi sulla loggia alle 7 della mattina, ma per quest'anno il nostro viaggio è tutto prosaico e non posso andarvi a trovare se non col cuore e col desiderio. Se vi facessi in persona tutte le visite che vi fo a questo modo, poveretto voi! ».

Finita la cura de' bagni, Massimo torna in Lombardia: tosto gli si dà occasione di dirigere a piazza Santa Trinita un giovane abate, che si recava a Firenze pel desiderio di « conoscere più che altro gli uomini distinti della città », giacchè, scrive all'amico, « Casa vostra è il luogo dove può vederli tutti riuniti ».

(10 Su i rapporti corsi tra Emanuele Repetti e il Vieusseux, v. il saggio biografico co quale M. Tabarrini apre il volume di *Vite e ricordi d'Italiani illustri del secolo* XIX. Firenze, Barbèra, 1884 e segnatamente pagg. 11 sgg.

(11) 14 luglio, pagg. 138-139; 31 agosto, pag. 140; 3 settembre, pagg. 140-141 (risposta Vieusseux, 7 settembre, pagg. 141-143); 15 settembre, pagg. 143-145.

« L'invidio assai — soggiunge nella successiva —, l'invidio assai d'andare a Firenze; ma tutti gli anni non si può ». Stavasene, ora, a Loveno sul Lago di Como, « ove — dice — ha comprato una villetta in luogo amenissimo, alla quale sta dando sesto, e che è una specie dell'*Hoc erat in votis* d'Orazio ». Ed orazianamente l'artista viveva la sua vita rurale:

« Dopo aver lavorato a sbarbare, tagliar alberi ed arbusti che troppo ingombrano il giardino, quando le mani mi dolevan ben bene, son venuto a scrivervi — confida al Vieusseux — per riposarmi; ora par che non dolgan più, e ritorno a far legna. Mi persuado quasi che la vera vocazione dell'uomo sia lavorar la terra ».

Sommamente gl' importava del giudizio de' fiorentini sul romanzo, e ardeva d'esserne a conoscenza. Il 21 agosto Vieusseux, a libro appena letto, glie n'avea steso tre pagine pienissime d'elogio; ma la lettera non era giunta, sembrava, a destino (12). Il 7 di settembre gli riscrive che il *Niccolò* « va acquistando un'immensa popolarità », onde ritiene che ormai gli saran giunti da' comuni amici « molti sinceri rallegri ». Enrico Mayer, di ritorno in punto da Gavinana, aveva sentimentalmente recato seco — sapeva — per compagni di viaggio i quattro volumi del romanzo!

Capponi, infatti, gli ha scritto (la lettera, pur troppo, non si ritrova), giacchè, una settimana appresso, Azeglio espone al Vieusseux: « ...non posso dirvi quanto gran piacere m'abbia fatto il modo amorevole e cortese col quale mi parla del mio lavoro ; e gli si raccomanda:

« Siccome credo che, se Dio mi dà vita, farò ancora qualche cosa nel genere del *Niccolò*, avrei un desiderio che appena ardisco palesarvi parendomi indiscreto. Se potessi sapere quali critiche — parlo di quelle che sono fondate sulle ragioni, e chiaramente determinate — si fanno sul mio libro, ciò mi servirebbe assai di norma, e di scuola per l'avvenire ».

Desidera, perciò, che gli segni su d'un fogliolino « quel che hanno giudicato le persone che hanno dritto a giudicare »: beninteso che richiedeva le sole critiche, per non andar confuso co' tanti « i quali domandano critica per aver lode ».

« Farò ancora qualche cosa nel genere del *Niccolò*... »: È, questo, il primo accenno azegliano al progetto d'un terzo romanzo (13);

(12) Ma, nella lettera del 15 settembre Azeglio fa capire d'averla ricevuta: « Di lode m'avete data la mia parte ed anche più, onde fo quietanza per saldo, e mi dichiaro contento e sodisfatto ».

(13) Solo il 30 di quel settembre Azeglio confidò alla cognata Costanza l'argomento del nuovo lavoro (v. G. Briano: *Lettere di M. d'Azeglio al fratello Roberto*. Milano, P. Carrara, 1872, pag 27).

e il Vieusseux, nella lettera del 2 gennaio '42 edita dal Bustico (14) acutamente osserva: « quella vostra villeggiatura vicino ai laghi non deve essere stata oziosa: io spero un quadro di costumi e virtù lombarda da servire da *pendant* al quadro toscano. Anche Gino lo crede ». Difatti, al racconto dei Palleschi e Piagnoni già intendeva, Azeglio, far seguire *La Lega Lombarda*, il romanzo che dopo lunga vicenda lascerà interrotto all'ottavo capitolo (15).

* * *

Succede una pausa di vari anni, nella traccia de' rapporti tra i due amici. Anni di nuova crisi spirituale per Massimo, dibattentesi in un groviglio di sentimenti e di cose che gli s'eran fatte di giorno in giorno fatalmente più sgradite: non occorre spender parole sul caso disgraziato del suo secondo matrimonio; troppe indiscrezioni ne son potute avvenire, perchè ci si senta attratti a insistere tuttavia su di un argomento che, a prescindere dallo scarsissimo interesse storico, esige anche e soprattutto negli studiosi l'elementare rispetto alle tombe. Diremo solo che in un decennio il soggiorno di Milano, mancandogli la fortuna della felicità domestica, gli era divenuto impossibile; e che, dopo molto tormento, usciva alfine da tale stato di coazione dello spirito, perchè la libertà mentale non gli consentiva maggiore sacrificio. Lo salva ancora il grande ideale ch'è stato sempre la virtù dinamica delle sue fatiche pittoriche e letterarie: e, preso il domicilio su la via maestra, s'avvia all'azione politica.

Estate fortunosa del '45: contatti in Roma co' liberali del centro d'Italia. Prima quindicina del settembre: geniale viaggio di ricognizione e di propaganda attraverso l'Umbria, la Marca, la Romagna, conchiuso col soggiorno d'altre due settimane nella diletta Firenze, ove un mondo di feste gli vien fatto dagli amici. E intanto che indugia nella deliziosa città, per estendere l'azione di proselitismo albertino, gli tocca la notizia dello « sconquasso » di Rimini, che delude e in parte compromette i conati del recente viaggio.

Ma a Firenze tornerà presto: per una difficile rischiosa bisogna conseguente, la pubblicazione d'uno scritto politico. Nel ricostruire la storia di quelle ignote vicende, asserivamo che, sebbene senza il suffragio di documenti, era da ritenersi che Azeglio, per la stampa del libretto de' *Casi di Romagna*, avesse fatto capo al Vieusseux, sia per la costui specifica competenza, sia per l'amicizia promossa, si disse,

(14) Articolo citato in « N. Antol. ».
(15) V. introd. al vol. XX della Collez. di Classici Italiani della Utet, Torino, 1919.

dalla mutua simpatia per affinità di modi e di carattere ed intensificata ancora dall'affetto d'entrambi per Capponi (16).

E dev'esser proprio stato il Vieusseux a proporre per la pubblicazione Felice Le Monnier; come a' suoi buoni uffici si dové se in quel modo che sino a poco fa era rimasto mistero, si giunse a stampare il libretto presso il tipografo fiorentino Ricci (17) e a farlo quindi divulgare con somma abilità dal Le Monnier, editore depositario.

S'è determinato nell'11 marzo 1846 la data di pubblicazione del famoso opuscolo. Il successo, di gran lunga superiore al previsto, portò all'esaurimento in poco più d'una settimana dell'edizione a duemila copie, ma purtroppo alla persecuzione politica del libro incriminato e, insieme, dell'ardimentoso autore.

Ad Achille De Rubertis devesi la nobile lettera con cui il Vieusseux protestava presso la polizia granducale pel sequestro dell'unica copia dei *Casi* ch'ei possedeva in dono da parte di Azeglio. Il ricorso era stato condotto con tal prontezza, da sortire ad altrettanto rapida sodisfazione: il protestario venendo a riavere il suo esemplare un giorno prima del banchetto d'onore, e di protesta pure, onde gl'intellettuali di Firenze vollero salutato Azeglio espulso di Toscana per causa del libretto. E appunto il Vieusseux — la cui parte all'avvenimento politico non può dirsi delle ultime — è ricordato tra i quarantacinque commensali convenuti all'albergo della *Porta Rossa* la sera del 29 marzo.

Dopo lo sfratto, Massimo si trattenne a Genova con la speranza di poter da un momento all'altro prendere il volo per un ritorno, desideratissimo, a Firenze (18). In quella sosta incresciosa gli era stato di qualche conforto l'occasione di rivedere care amicizie, come Giacinto di Collegno, Marco Minghetti, Raffaello Lambruschini, Cesare Cantù, ecc., tra i molti intervenuti all'VIII Congresso degli Scienziati, che, apertosi in Genova il 15 settembre, riuscì notevolissima manifestazione di fraternità italiana, per quanto presieduto dall'illiberale marchese Brignole. In quella che fu l'opera di maggiore portata del Congresso, nell'intesa cioè di promuovere tutto che atto a favorire sviluppi di riforme economiche e politiche, Azeglio ebbe parte assai attiva, e per l'alta nominanza cui assurto col recente scritto dei

(16) V. «N. Antol.», 16 genn. e 1° febb. 1927: *Genesi e vicende del primo scritto politico di M. d'Azeglio*, pag. 194.

(17) V. *La strana sorte delle edizioni originali dei «Casi di Romagna»*, in «La Nazione», Firenze, 27 febbr. 1927; nonchè il *Carteggio politico tra Massimo d'Azeglio e Leopoldo Galeotti dal 1849 al 1860*, Torino, Sten, 1928, pag. 25.

(18) V. *Massimo d'Azeglio a Genova nel 1846*, in «Le Opere e i Giorni», Genova, marzo e aprile 1928.

Casi, e per le numerose conoscenze ed amicizie che, meglio di chiunque, poteva contare tra i congressisti d'ogni regione, ma particolarmente degli Stati romani, i cui dotti per la prima volta intervenivano.

In tale circostanza Massimo riscrive al Vieusseux; la lettera inedita tuttora rispecchia lo stato d'animo del patriotta, ormai tutto preso dall'attività politica:

« Car^mo^ Amico,

« Vi scrivo due versi in fretta e con tutta la possibile concisione perché in questo mare magno del congresso, complicato per me di molte ed urgenti occupazioni, ho i momenti proprio misurati. Vi debbo pregare d'un favore. Sono incaricato di trovar un istitutore per una ricca famiglia italiana. Lambruschini m'ha proposto un sig. Marsilli di Rovereto e m'ha detto di ricorrere a voi ed al marchese Ridolfi per informazioni. Vi prego di volermene dir qualche cosa e ne pregherei il detto sig. Marchese se avessi l'onore di conoscerlo, ché molto mi sta a cuore questa faccenda. Se ciò vi porta piccol disturbo vogliate perdonarmelo, e sopportarlo per amor mio a carico di contraccambio.

« La città scelta per il congresso è Bologna. Le cose sono andate bene. Si è parlato con libertà e giudizio. L'opinione sempre più si va formando e lo spirito pubblico è eccellente.

« Salutatemi Gino e gli amici

« V^o^ di cuore
« MASSIMO AZEGLIO ».

« Genova, 26 settembre 1846 ».

Poscia, non riuscendo a farsi riaprire Porta San Friano, aveva rivolto sue vele alla mèta di Roma, lasciando Genova solamente il 6 febbraio '47. Il giorno successivo, a Livorno, in breve sosta, riabbracciava Enrico Mayer, Luigi Carlo Farini venuto da Lucca con l'avvocato Bertini. La sera del lunedì 8 giunge finalmente a Roma: cinque giorni dopo ha la prima udienza con Pio IX, il battesimo per entrare nella vita politica romana, per allora fatta di molto chiasso e d'innumerevoli banchetti.

Azeglio, cui stava a cuore soprattutto la formazione d'una coscienza nazionale, aveva approntato tra i diversi scritti la *Proposta d'un Programma per l'opinione nazionale italiana*, vagheggiandone la stampa nella prediletta sempre città del suo esordio di pubblicista politico, tantopiù che « le *programma*, à Florence, a été adopté — come fa sapere il 24 giugno al Doubet —; du moins, m'écrit-on, *ha piaciuto*. Je n'ai que deux mots de Galeotti qui m'annonce une lettre plus explicite » (19). Naturalmente, contando su l'aiuto di Leopoldo Galeotti, lo scrittore poneva nel contempo fidanza speciale nel

(19) E. RENDU: *Correspondance politique de M. d'Azeglio*. Paris, Didier, 1867, pag. 9.

concorso d'un amico altrettanto sagace quale il Vieusseux; cui, il 4 luglio, aveva scritto:

« Quanto al mio manoscritto vi prego di vedere con Galeotti se la cosa è combinabile, e farmelo sapere; chè per molte ragioni non posso ritardar oltre la pubblicazione, e tra le altre perché oggi il mondo gira in fretta, e con esso trapassano certe opportunità » (20).

È facile congettura come al Vieusseux non potesse ciò apparire conveniente, almeno quanto a sé, di già abbastanza edotto e provato de' guai che pubblicazioni del genere importavano tuttavia nella tollerantissima Toscanina granducale; e che, pertanto, neppure con l'ausilio d'una mente di legale fino del tipo Galeotti, abbia, questa volta, trovato modo d'assecondar l'opera di Massimo.

Il quale, o lusingandosi ancora del concorso editoriale di lui, o comunque determinato, instava perché non si perdesse tempo, tornando a scrivere all'amico editore quest'altre righe, che raccogliamo inedite:

« Caro Vieusseux,

« Son rimasto d'accordo con Geofroy d'accludervi la lettera che gli avevo promessa, onde gli pervenisse più sicuramente. Scusatemi se vi do questo disturbo. — Se non vi ho parlato più della « Fenice » è stato perché, come seguito all'« Antologia », e come cosa diretta da voi, e scritta da uomini così distinti, mi pareva sottintesa la stima che ne fo, e la certezza che sento circa il suo futuro. Le nuove di qui ve le darà Geofroy al quale ne scrivo a lungo.

« Salutatemi gli amici e vogliatemi bene

« MASSIMO AZEGLIO ».

« Roma, 10 luglio 1847 » (21).

La risposta del Vieusseux, negativa, è sottintesa tantopiù per l'occasione del lagno circa la sfortunata idea d'una risurrezione dell'« Antologia » (22). Fors'anche prima che gli si rimandasse il manoscritto,

(20) L'Orlando, nel dar questa lettera, chiosa il passo citato: « Allude ai *Pensieri sulle condizioni presenti dello Stato Pontificio e sulla opportunità e possibilità di una difesa*. Firenze, 1847 ». Ma a quel lavoro, conseguenza dell'occupazione austriaca di Ferrara del 17 luglio 1947 (v. *L'azione politico-militare del d'Azeglio contro l'occupazione austriaca di Ferrara*, in « Esercito e Nazione », Roma, gennaio 1928), non poteva assolutamente riferirsi l'accenno della lettera dei primi di quel mese: nella stampa datane dal Tabarrini nel 1872 (*Scritti politici e letterari di M. d'Azeglio*. Firenze, Barbèra, vol. I, pag. 342) reca la data di « Pesaro, 10 settembre 1847 »... e, in più, una nota di Azeglio dimostrante la sua avversione a dare alle stampe quelle pagine, per carità di patria!

(21) Nella Nazionale di Firenze si conserva copia, su la quale l'indicazione: « L'originale è nell'Album Levi ».

(22) Dopo la comparsa a Torino, e con tanto successo, dell'« Antologia Italiana » edita dal grande Pomba, il Vieusseux era stato ripreso anco una volta dal desiderio di far risorgere la sua gloriosa « Antologia » col nuovo titolo « La Fenice », e ne avea per-

Azeglio s'era valso d'un nuovo amico, il sig. Geofroy, che su le mosse del ritorno in Francia, sarebbe passato da Firenze, incaricandolo di ritirare le sue carte dal Vieusseux, per presentarle a Felice Le Monnier e veder di combinare con questo.

Il 19 agosto, ossia appena entro un mese dacché Louis Geofroy avevagli consegnato il manoscritto, Le Monnier pubblica, per la prima volta col proprio nome sul frontespizio, il secondo opuscolo politico azegliano di sua edizione, in nitida veste tipografica dall'azzurra copertina. E a quel *Programma* terran fede gli uomini della Destra, i veri realizzatori dell'indipendenza.

* * *

Siamo al '48. In gennaio, una ripresa di corrispondenza, tra i nostri, edita dall'Orlando (23). S'è sparsa a Roma la voce che Cosimo Ridolfi abbia esortato perché non si accordasse la pubblicità alla Consulta, « altrimenti in Toscana si verrebbe presto a una costituzione »: ad Azeglio preme di poterla smentire, e interessa il Vieusseux ad assicurarlo. E la risposta seguì con la urgenza del caso. Poco appresso, una nuova lettera per Firenze dà lo stato di grave perturbazione in cui Roma ferveva: secondo Massimo « il governo clericale *ha vissuto*. Ma come s'ordinerà? »; e, dimanda più preoccupante, « che farà l'Austria? ».

La sensazione della guerra imminente, gli fa soggiungere per conclusione: « Prepariamoci ad esser saggi nella fortuna, come forti nella sventura, ché tutte le armate d'Europa non ci possono ammazzare più d'una volta ».

sino diffuso un manifesto d'annuncio. « Ma il male fu nel titolo; perchè, mentre a Firenze il manifesto non aveva trovato opposizioni, fu proibito nel Lombardo-Veneto: vi si leggeva troppo la risurrezione dell' "Antologia". Nel 1848 il Vieusseux sperava ancora per la sua "Fenice" »! Invano! — osserva ARTURO LINAKER (*La vita e i tempi di E. Mayer*, Firenze, Barbèra, 1898, vol. II, pag. 204). — Un giornale filosofico, scientifico e letterario in un momento in cui tutti gli spiriti si volgevano alla politica, gli fu dimostrato non avrebbe trovato più associati..., sicché egli ne dimise il pensiero, aspettando tempi più prosperi a imprese siffatte ».

(23) La circolare con cui il Vieusseux rinuncia, « non senza provar vivissimo dispiacere », al progetto della "Fenice" (« Ora debbo riconoscere che, pei tempi che corrono, il cimentarmi all'ideata impresa, sarebbe, dal lato economico, la più grande delle imprudenze. Ognor più gli spiriti van rivolgendosi alla politica; ed un giornale mensile, come dovrebb'esser la "Fenice" essenzialmente filosofico, scientifico e letterario, non troverebbe che scarso numero di associati, e non potrebbe sostenersi che mediante rilevanti sacrifizi pecuniari ») è riprodotta dal RAVA nell'*Epistolario Farini*, Bologna, Zanichelli, 1911, vol. II, pagg. 63 sgg.; mentre nel vol. I, pagg. 752 sg., l'editore si manifesta animato all'impresa giornalistica, poi che da Azeglio, reduce da Torino, aveva appreso — in su' primi del novembre '47 — dell'importantissimo cambiamento operatosi nelle sorti piemontesi...

E alla guerra andò con animo gagliardo, e fu tre mesi attivissimo nella campagna del Veneto col piccolo esercito pontificio, fino alla caduta di Vicenza; per ritornare, invalido per sempre, moralmente sofferentissimo, a Firenze verso l'agosto, ospite del medico Almansi nella romita villa delle Scalère in via delle Càmpora.

Da quel soggiorno, mentre ha già ripreso a combattere con coloro che di nessuna saggezza potevano esser capaci *nella sventura*, fiero insorge contro i demagoghi, manda al Vieusseux quest'altra lettera, ch'è ancora tra le poche inedite sue di quel tragico periodo:

« Caro Vieusseux,

« I libri di Colegno che mi mandaste a Bologna erano di commissione dello Stato Maggiore. Al suo capo diedi il conto e mi disse che l'avrebbe fatto pagare. Credetti che così fosse, e non ci pensai più. Vedo che invece c'è stata dimenticanza. Siccome sono stato di mezzo a quest'affare, pagherò io intanto, e vedrò poi di farmi rimborsare.

« La mia ferita va a passi di formica. Regnoli che ho consultato dice che ne avrò ancora per tre mesi! Avesse almeno servito a qualche cosa!

« Salutatemi gli amici del giovedì e Gino in particolare, e state bene.

« M. Azeglio ».

« Villa Almanzi, 24 agosto 1848 ».

Nella prima parte si allude a una fornitura del Vieusseux, su richiesta di Massimo ma per incarico del Col. Casanova, del libriccino d'istruzione militare che Giacinto Collegno aveva scritto e pubblicato in Firenze col titolo: *Ricordi per la truppa di fanteria, compilati e dedicati alla Guardia civica italiana.* Si trattava di un esborso di sessanta lire. Il dì precedente n'aveva fatto cenno a Giovanni Durando, in una delle lettere che furono pubblicate nel fascicolo del 1° settembre 1888 della « Rassegna Nazionale ». Pur trovandosi in forti necessità e strettezze, perché alla guerra aveva partecipato a proprie spese e per la ferita si trovava da mesi a cure onerosissime (« e la cura mi costa », avea detto al Durando), l'uomo retto non esita a rifonder di proprio l'amico creditore; con un atto simpatico e nobile.

« Gli amici del giovedì » passavano, ormai, all'azione politica. In settembre portano l'ospite di villa Almansi candidato al Governo Toscano. Ricasoli, Galeotti, Tabarrini officiano perché accetti il portafoglio della guerra, eppoi quello dell'interno, infine quello degli affari esteri: invano. E invano Leopoldo II gli offre la presidenza del Ministero, al reietto di due anni addietro!...

In su la fine del novembre lasciava Toscana, ormai in balìa de' faziosi, per recarsi in Piemonte a ricusare a Carlo Alberto l'incarico di assumere il governo.

* * *

Sicuramente, per tornare ai nostri amici, il carteggio ebbe a durare tra loro anche dopo che Massimo era diventato « eccellenza ». Ma di tutto il periodo successivo non abbiamo rintracciato che una sola lettera, di Azeglio; e con questa chiudesi la breve serie dei documenti inediti:

« Caro Vieusseux,

« Vi ringrazio del pensiero che avete avuto di scrivermi la disgrazia del povero Aliani, che v'assicuro m'è stata infinitamente penosa. Era un così buon amico, e così pieno d'ottimi e nobili sentimenti! Così buon figlio poi! e ciò rende il caso più doloroso, perché temo che la sua famiglia avesse gran bisogno dell'appoggio che trovava nella sua affezione. Non mi sarei certo aspettato che la sua vita dovesse essere così presto troncata: e quando tornerò in Firenze il non trovarvelo più mi farà un gran vuoto!

« Da un po' in qua non ci sono che guaj; e per me in particolare, è incredibile quanti amici o conoscenti ho perduti in questi ultimi tre anni.

« Fra le tristezze però una gran gioja s'è avuta; quella della vittoria alla quale la nostra truppa ebbe così onorevole parte. In Piemonte è stata veramente una pubblica allegrezza: e son certo che lo sarà stata egualmente pel resto della Penisola. È un gran pezzo che questa povera Italia non aveva una consolazione di questo genere. Ne ha avuta un'altra. A Parigi accanto alle bandiere delle due grandi nazioni, ha pur trovato un cantuccio ove sventolare, anch'esso, il nostro scudo di Savoja sui colori Italiani! Siamo piccini, ma ci siamo anche noi! Ed i giornali comunque la pensino, piaccia o non piaccia, devon pure, parlando delle armate alleate metter anche gli Italiani! E vorrebbero dire ancora certuni che la nostra alleanza non ci serve a nulla?

« Salutatemi Gino, Galeotti, e gli amici. State sano e vogliatemi bene

« V° di cuore
« MASSIMO AZEGLIO ».

« Torino, 3 settembre 1855 ».

La fatale falcidia degli amici migliori s'era da due anni iniziata e proprio con Cesare Balbo e con Tommaso Grossi, i suoi più cari e fidi e i più compianti... Or, mentre il coléra infieriva a Firenze (24), spegnevasi anche quell'affezionato pittore Lorenzo Aliani, al cui studio

(24) « Puoi credere se m'affligge il maledetto colèra di Firenze — scriverà tra qualche giorno, a un carissimo del gruppo fiorentino. — Ma nella disgrazia è un gran conforto vedere il coraggio della popolazione sul quale v'è una voce sola. Questa è la vostra Cernaja, e secondo le mie idee mi fa almeno uguale piacere ». E l'amico a rispon-

Massimo aveva spesso amato di riprendere i pennelli, variando col lavoro le sue deliziose ore fiorentine (25).

Pure, la lettera è un palpito di straordinaria intensa commozione, per l'annuncio d'una prima vittoria de' collegati occidentali contro i Russi ch'era giunto, appena di que' giorni, dalla Crimea: ah! non invano Egli, l'indomani d'un disastro parso irrimediabile, aveva proclamato al Paese che bisognava *ricominciare*, se la bella sventurata bandiera di Novara già rialzavasi benedetta nella gloria delle Cernaja!

« Dio vi benedica tutti! — immediatamente esclama — Dio benedica chi è morto, chi è ferito, chi è vivo! Dio benedica da Lamarmora all'ultimo tamburino... ».

E perché intendano sùbito, i valorosi soldati nostri, l'animatore dello spirito nazionale della *Disfida* spiega a Giovanni Durando (26):

« Non sapete (o forse lo sapete) che immenso bene avete fatto all'Italia! a questo sventurato sangue latino del quale non è fatto menzione da secoli, ogni volta che si è trattata qualche gran guerra, o qualche impresa d'onore! Menzione, intendo, *come di popolo che fa per sè!*

« Ora invece Governi e giornali, amici o nemici, se vogliono parlare di quel fatto d'arme, bisogna bene che parlin di noi, piaccia o non piaccia.

dergli: « Come tu sai siamo sempre in mezzo al colera, che dura e quantunque declinante sempre imperversa. Per ora siamo vivi grazie a Dio, e nel cerchio degli amici nostri non abbiamo a deplorare perdita alcuna. Dico questo, perchè il povero Aliani, la cui morte ti sarà stata dolorosissima, non morì di colera ma di altra malattia. Magra consolazione, come tu vedi ». (Cfr. il citato *Carteggio politico Azeglio-Galeotti*, pag. 91).

(25) Lorenzo Aliani abitava nel bel palazzo quattrocentesco Quaratesi di piazza Ognissanti, oggi Manin. Dell'affettuoso interessamento per lui, resta una lettera di Massimo, che produciamo inedita dalla R. Bibl. Naz. Centr. di Firenze (*Coll. Aut.; Lett., Cass. V. 70, n. 179*):

« Caro Aliani,

« La sua lettera ove m'annunziava che il quadro era pronto, m'arrivò esattamente, ed io le risposi dopo averne parlato a [Giovanni] Nigra; onde mi fa meraviglia il sentire ora da lei che questa risposta non le sia giunta.

« Le ripeto dunque ciò che già le scrissi, vale a dire, che ella può dirigere il quadro: *al Sig. Commendatore Nigra, Intendente della lista civile, Torino.* Veda che sia bene incassato e giunga a salvamento, e spero che i soldi non si faranno aspettare; chè Nigra mi disse: gli scriva di mandare il quadro, e noi pagheremo subito. Ho anch'io esperienza del male che si chiama in Lombardia la *bolletta*, ed al quale vanno molto soggetti i seguaci delle muse, onde capisco tutto.

« In luglio verrò in Toscana, onde a rivederla presto; i miei saluti alla Gegia [Teresa Targioni-Tozzetti, allieva di pittura dell'Aliani] e mi voglia bene.

« [Torino], 20 giugno 1854.

« Suo di cuore
« AZEGLIO ».

(26) « Rass. Naz. », Firenze, 1888, XLIII, pag. 22.

« *Ora almeno s'è veduto a Parigi accanto ai grandi stendardi delle grrrrandi nazioni, il nostro stendardino tricolorino a dar la sua sventolatina anche lui*, ed il vostro cannone ha detto ad amici e nemici che a questo mondo c'è anche un paese che si chiama l'Italia, colle sue unghie come tutti gli altri... ».

Onde, felice e fatidico, soggiunge: « Questo è buon seme; aspettiamo che cresca! ».

Per quel benedetto simbolo della redenzione italiana poteva, alfine, riconoscere che i sacrifici non erano stati frustrati. Tanto gli basta e sempre gli basterà, anco se ad altri tocchi il beneficio della gloria. Non per sè, egli ha servito la patria; consapevolmente, con abnegazione assoluta la servirà fedele fino al supremo respiro. Eppoi, oltre la vita, ancora un mònito, alle nuove generazioni: « Ora, vivaddio, che c'è la bandiera italiana, sia opera di tutti, giovani e vecchi, grandi e piccoli, di spargerne, di fondarne il culto »; sì come ne' memorabili dei *Ricordi*.

Ad ogni nuovo anno amò, Azeglio, di fare ritorno a Firenze bella, spesso svernandovi; da vero innamorato, non poteva restarne lontano a lungo. « Figurati — scherzava con Gino —, figurati se non ricapito a Firenze nell'inverno! Per me la Cupola è come la confessione: almeno una volta l'anno... » (27). Naturalmente, per ricrearsi lo spirito con iscambio e affiatamento d'idee presso quegli amici sì corali e simpatici; epperò, necessariamente assiduo ai tradizionali convegni di piazza Santa Trinita, fino a quando ne fu in vita — 1863 — l'affabile adunatore.

Cui l'armoniosa loquela del popolo aveva spontaneamente sancito col nominativo di « Sor Pietro » la piena cittadinanza nostra; del resto, più che meritata!

MARCUS DE RUBRIS.

(27) A. CARRARESI: *Lettere di G. Capponi*. Firenze, Le Monnier, 1884, III, pag. 369.

I FRATELLI DOSTOJEWSKIJ

A cura di Olga Resnevic (1), l'editore Carabba pubblicherà prossimamente una scelta del carteggio che negli anni di maggiore tristezza e di più acuto tormento spirituale F. Dostojewskij mantenne vivo specie col fratello Michàil e con qualche amico. Il fratello era più di tutti vicino a lui, non solo per i ricordi della fanciullezza, ma anche per una certa affinità di sentimento e di tendenze intellettuali. Avevano studiato insieme, e insieme letto e amato i medesimi poeti, quando, morta la madre nel 1837 e preparandosi a lottare per la vita insieme, il destino li separò. « Entrambi, mio fratello e io, aspiravamo allora a una nuova vita — scrisse più tardi Dostojewskij —. Eravamo entrambi animati da ardente fede, e, benché, consci di quanta matematica ci sarebbe stata richiesta agli esami, non si sognava che poeti e poesia. Divisi che furono, incominciò presto per l'uno e per l'altro una vita dura di miseria e di privazioni. Entrato alla scuola degli ingegneri, Dostojewskij deve dominare e reprimere il proprio carattere fiero, ardente e impetuoso: quella vita, allontanandolo dalla realtà che egli disprezza, lo spinge nel mondo irreale dei sogni e delle fantasie: Racine, Corneille, Victor Hugo e Balzac; Hoffmann, Goethe e Schiller; Shakespeare e Byron gli fanno dimenticare le tristezze del presente, la povertà, i debiti, l'animo duro dei professori, la miseria morale dei compagni di scuola, la lontananza dalle persone care. Gli si presentano tanti problemi d'arte e di vita, sui quali pensa, scrive, annota. In questo tempo, per la prima volta e definitivamente, rigettando una estetica classicistica, si preoccupa del sentimento nell'arte sul quale s'esalta e s'infiamma, pensa a un contenuto morale,

(1) Olga Resnevic ha fatto conoscere in Italia quel gioiello inimitabile che è *La Steppa* di Antòn Cèchv; quest'anno ha dato la traduzione di *Gli Ossessi* di F. Dostojewskij, arricchita di pagine introduttive, commosse e delicate, e di un'appendice che, pur facendo parte del romanzo, fu espunta dal testo russo. Vive da molti anni in Italia. Col permesso suo e dell'editore Carabba io do notizie dell'epistolario in parola ai lettori della « Nuova Antologia ».

di pietà, di giustizia, di bontà, che cerca nei poeti che legge, che rivela ai suoi amici, a suo fratello. Conosce un antico compagno di scuola, il poeta Zidlovskj e con lui, leggendo, vive le migliori ore della sua vita: sa a memoria Schiller:

« Ho parlato con le sue medesime parole, ho sognato i sogni dei suoi eroi, e credo che il maggiore dono che il destino mi abbia concesso sia l'avermi fatto conoscere questo grande poeta, in un tale periodo della mia vita. Mai l'avrei potuto conoscere così bene come allora, nel leggere con l'amico le opere in cui vedevo rivivere ora il nobile e ardente Don Carlos, ora il marchese di Posa, ora Martimer ».

Ma non per questo cessa la povertà:

« Mio caro e buon genitore — scrive il 10 maggio 1839 — come mai potete credere che vostro figlio col chiedervi un aiuto pecuniario, vi chieda delle privazioni? Dio lo sa se io desidero costringervi alla benchè minima privazione, non solo per i miei piaceri, ma anche per i miei bisogni! Quanto amaro per me quel favore che tornasse di carico ai miei! Posseggo una testa, due braccia, e se fossi libero, indipendente, padrone di me stesso, non vi chiederei neppure un centesimo, mi sottometterei alla dura necessità. Mi vergognerei fino di accennare a qualche vostro sussidio. Per ora tuttavia non posso farvi se non delle promesse per l'avvenire, ma questo avvenire non è lontano e voi, col tempo, ve ne accorgerete ».

Invece il padre non ebbe tempo di accorgersene; morì in quell'anno stesso. Dostojewskij abbandonò la scuola (era stato, l'anno prima, bocciato agli esami), incominciò per lui quella vita di esaltazioni spirituali e di abbattimenti, di prodigalità e di miseria che durò sino alla morte.

In una lettera al fratello del 9 agosto 1839 si trovano precisati non solo quei sentimenti di amicizia buona e affettuosa, tenera e potente, che lo richiamavano al ricordo della casa distrutta e delle comuni aspirazioni, ma non pochi motivi della grande arte dostojewskijana nella quale un pensiero, di personale tristezza o di dolore, immette come una interpretazione superiore della vita e del destino:

« Non so se un giorno i miei tristi pensieri troveranno pace. Questa sola condizione dovrebbe essere concessa all'uomo: che nell'atmosfera della sua anima, il cielo si sposi alla terra. Ma quale creatura snaturata è l'uomo! Il principio della sua vita spirituale è stato violato... *Mi sembra che il nostro mondo sia il purgatorio degli spiriti celesti, macchiati di pensieri peccaminosi.* Mi sembra che il mondo abbia assunto un significato negativo, e che dall'alto della sublime spiritualità non sia scaturita se non una satira. Se in questo quadro intervenisse qualcuno che non partecipasse nè delle idee nè degli affetti di tutti, in una parola, un essere al tutto estraneo, che avverrebbe? Il quadro risulterebbe sciupato e non potrebbe continuare a esistere. Ma non vedere altro se non il greve involucro sotto il quale l'uni-

verso si angustia, conoscere che un solo atto di volontà basterebbe a frangere questo involucro così da poterci fondere noi con l'eternità, questo conoscere, e ciò nondimeno essere eguale all'infima delle creature... Orrore! Quanto l'uomo è pusillanime! Amleto! Amleto! Quando ripenso a quei discorsi di Amleto, pieni di uno spirito tempestoso e selvaggio, nei quali risuona il lamento del mondo incatenato, nè un tacito rimpianto io sento più, nè alcun rimorso stringe il mio cuore... Tanta pena grava la mia anima, che essa, per non dilaniare sè medesima rinuncia a penetrare quella pena. Pascal ha detto una volta: " filosofo è colui il quale si ribella alla meschina filosofia " ».

Sono sfoghi d'un cuore, presto assorbiti dalla brutale realtà travolgente: il fratello manca di cinque copechi (« è possibile che si possa mancare di cinque copechi? ») e, del resto, egli stesso, Fiodor è al verde: per potere spedire una lettera bisogna attendere Dio sa quanto tempo.

« Ma è già ora di cambiar discorso. Tu ti vanti dunque di aver letto molto... Ti prego di non metterti in testa che io t'invidii. Anch'io ho letto parecchio, a Pertechof, e certo non meno di te: tutto Hoffmann, in russo e in tedesco (cioè: " Il Gatto Mur " non ancora tradotto), quasi tutto Balzac (Balzac è grande! caratteri creati da una mente universale! non il particolare spirito di un'epoca, ma solo il lento travaglio di millenni ha potuto far nascere una tanta concezione nell'anima dell'uomo) ».

Intanto, fra queste notizie e discussioni, vien precisato un problema interessante: quello del *conoscere* e del *sentire*.

« Per conoscere di più, bisogna sentire di meno, e viceversa; questa è una massima errata, un inganno del cuore. Che cosa intendi con la parola *conoscere*? Penetrare la natura, l'anima, Dio, l'amore... Queste cose si penetrano col cuore, non con la mente. Se noi fossimo dei puri spiriti, ci aggireremmo nella sfera di quell' idea, sulla quale vola l' anima nostra, mentre si sforza di capirla. Noi invece siamo composti di materia caduca, siamo creature, una idea possiamo indovinarla, non mai conquistarla d'un colpo e interamente. È la ragione che guida il nostro pensiero verso l'essenza dell'anima, a traverso questa materia caduca. La ragione è uno strumento materiale... L'anima invece, cioè lo spirito, si nutre di quei suggerimenti che le vengono dal cuore: le idee traggono la propria origine dall'anima. La ragione è un'arma, un meccanismo mosso dal fuoco dell'anima... Tuttavia (questa è una questione particolare) la ragione, quando si trasferisce dal campo della conoscenza, opera indipendentemente dal *sentimento*, cioè a dire indipendentemente dal *cuore*. Se invece scopo della conoscenza è l'amore o la natura, eccoci nuovamente nel puro campo del *cuore*... Non voglio entrare in discussioni con te ma ti dichiaro parimente che non condivido il tuo giudizio intorno alla poesia e alla filosofia... La filosofia non si riduce a un semplice problema di algebra, nel quale la natura rappresenta l'incognita!... Devi tener conto che il poeta, quando è rapito dall'ispirazione, intuisce Dio, e perciò adempie quella stessa missione cui è destinato il filosofo. Lo stato di grazia del poeta risponde punto per punto allo

stato di grazia del filosofo... La filosofia dunque non è altro se non poesia portata al massimo grado! Strano che tu ragioni secondo il criterio della filosofia attuale. Quanti sistemi sballati sono usciti da queste teste intelligenti e inflammate! Se si vuole ricavare un qualche risultato da questo cumulo variopinto di dottrine, bisogna ridurre tutto quanto a formula matematica. Tali sono i postulati della filosofia d'oggi... Fratello, triste cosa è il vivere senza speranza... Guardo innanzi a me, e l'avvenire mi impaurisce... Vivo in una specie di atmosfera polare e ghiaccia, ove un raggio di sole non è mai penetrato... Da un pezzo non ho più avuto impulsi d'ispirazione... Onde spesso mi trovo in uno stato simile a quello — te lo ricordi — del prigioniero di Chillon, dopo la morte dei fratelli in carcere. Solo che in me non entra l'uccello paradisiaco della poesia, nè viene esso a scaldare la gelata anima mia...

Ascolta! mi sembra che anche la gloria concorra all'ispirazione del poeta. Byron era un egoista; il concetto che egli si faceva della gloria era meschino e vano. Il solo pensare che grazie a quella ispirazione che tu hai avuto, qualche anima pura e sublimemente bella potrà sollevarsi dalla bassura, il pensare che questa ispirazione, come un celeste mistero, consacrerà le pagine sulle quali hai pianto e che faranno piangere i posteri, io non so credere che una tale idea non scaldi il cuore del poeta anche nei momenti più fervidi della creazione. Quanto al vuoto consenso della folla, esso non mi importa. Mi son tornati alla memoria due versi di Puskin nei quali egli descrive la folla e il poeta:

— E sputi (la folla) su l'altare, ove il tuo fuoco divampa.
— E nell'infantile sua stoltizia scrolli il tuo tripode.
Non è vero che sono meravigliosi? ».

Pensando e discutendo di Victor Hugo e di Schiller, sempre nel 1839:

« Si — scrive ancora al fratello — scrivimi intorno all'idea fondamentale del " Genie du Christianisme " di Chateaubriand. Poco fa nel " Figlio della Patria ", ho letto un articolo del critico Nizard su Victor Ugo. Oh, a quale livello basso è tenuto questo poeta nel giudizio dei francesi! Quanto meschini rende il Nizard i suoi drammi e i suoi romanzi! Sono ingiusti verso di lui, e Nizard (quantunque intelligente) dice delle cose false... ».

E in un'altra lettera, del 1° gennaio 1840, quella nella quale parla del suo amico Zidlòvsky:

« Il nome di Schiller mi è diventato caro, ha acquistato per me una specie di suono magico, che desta nel mio animo una infinità di sogni; sogni amari, o fratello, e questa è la ragione per cui non ho mai parlato con te di Schiller, nè della impressione che egli mi ha fatto: soffro al solo pronunziare il suo nome . . . . . .
Io non mi sono mai sognato di fare uno sceveramento dei grandi poeti, massime poi quando qualcuno di questi mi è sconosciuto. Io, ad esempio, non mi sono giammai arrischiato di mettere in confronto Puskin con Schiller. Non so donde tu abbia dedotto un simile fatto. Ripetimi, ti prego, le mie stesse parole; tuttavia rinnego un tale confronto; può darsi che nel-

l'ordine del discorso abbia collocato i nomi di Puskin e di Schiller vicini l'uno all'altro, ma credo bene che avrò interposto una virgola a separarli. Costoro non si somigliano punto. Puskin e Byron forse potrebbero andare. Quanto a Omero e a Victor Hugo, mi pare che tu abbia finto di non capirmi. Ecco come ho detto io: Omero (uomo della nostra fantasia, mandatoci forse da Dio, come Cristo) può essere messo in confronto con Cristo solamente, non con Goethe. Cerca di capirlo, cerca di capire l' " Iliade ", leggitela con attenzione (perchè tu, confessalo, non l'hai mai letta). Nell' " Iliade ", Omero ha conferito all'ordinamento della vita sia terrestre sia spirituale del mondo antico, un organismo altrettanto possente quanto Cristo al mondo moderno. Mi hai tu inteso, adesso? Victor Hugo, in quanto poeta lirico, ha un carattere angelico e un indirizzo poetico giovanilmente cristiano, in che nessun altro gli può essere messo a confronto, nè Schiller, nè Shakespeare, nè Byron, nè Puskin. I suoi sonetti io me li sono letti in francese. Omero solamente, per una stessa incrollabile sicurezza nella sua missione, per una stessa giovanile fidanza in quel Dio della poesia, cui si era consacrato, si avvicina al carattere della poetica fonte victorughiana, ma unicamente al carattere dico, non all'idea che Victor Ugo trae dalla natura da lui cantata. Di questo non giova neppur parlare. Derzàvin, mi pare, può esser messo al di sopra di entrambi, quanto a lirismo ».

Difende con ardore i poeti che ama. Il circostante mondo, il purgatorio degli spiriti celesti macchiati di pensieri peccaminosi, scompare: le voci immortali dei grandi consolano la sua tristezza.

Ancora al fratello è dedicata questa difesa di Corneille e di Racine:

« Eccoti un rabbuffo: per quello che mi dici della forma, stimo che tu abbia perduto il lume della ragione; è già un pezzo che io sospettavo in te una tale alterazione, e questo te lo dico senza scherzare. Poco tempo addietro, tu, in riguardo a Puskin, hai detto qualche cosa che io, non senza ragione, non ho voluto rilevare. Intorno a queste tue opinioni sulla forma riparleremo una prossima volta, per ora mi mancano e lo spazio e il tempo. Ma dimmi un po', ti prego: riguardo alla forma, onde hai dedotto tu che a noi non possono piacere nè Racine nè Corneille (???!!) perchè la loro forma è brutta. Che miserabile tu sei! Poi aggiungi con colta fatuità: È possibile tu creda che costoro manchino di poesia. Racine, privo di poesia? L'ardente, l'appassionato Racine, il Racine così innamorato dei proprii ideali, privo di poesia? È possibile fare una simile domanda? Ma hai letto tu " Andromaque? ". Eh? Fratello! E " Iphigénie ", l'hai letto? Dirai tu anche di questa che non è una meraviglia? E l' " Achille " di Racine non vale forse quello di Omero? Racine ha sì derubato Omero, ma in quale maniera l'ha derubato! E i caratteri delle sue eroine! Cerca di capirlo. Racine non era un genio; non aveva la possibilità di creare un dramma. Era costretto a imitare Corneille. Ma " Phedre ", dunque? Fratello! Tu sarai l'ultimo degli ultimi se oserai affermare che questa non sia un'opera altissima di poesia. Essa è un'opera degna di Shakespeare, ancorchè sembri una statua di gesso e non di marmo.

Ora veniamo a Corneille. Ascolta, o fratello. Non so come parlare con te. Dovrei fare come Ivan Nikifòric, dopo una scorpacciata di piselli.

No, non ci posso credere, o fratello. Tu non lo hai letto, e perciò hai potuto prendere un tale granchio. Ma lo sai tu che Corneille, per la grandezza romantica del suo spirito, è quasi uno Shakespeare? Povero te! Per ogni cosa tu hai lo stesso appiglio: "Forma classica". Povero te! Ma lo sai tu che Corneille viene solo cinquant'anni dopo il meschino e sterile Jodel, dopo il "Ronsard" di Tretiacowsky e dopo il freddo rimatore Malherbe, suo quasi contemporaneo? Come avrebbe egli potuto crearsi la forma! È bene che egli l'abbia derivata direttamente da Seneca. Ma l'hai letto tu il suo "Cinna?". Davanti a questa divina rappresentazione di Ottavio che cosa diventano Carlo Moor, Fiesco, Tell, Don Carlos? Una tale dipintura avrebbe fatto onore allo stesso Shakespeare. Povero te? Se non l'hai letto ancora, leggitelo, sopratutto il dialogo tra Augusto e Cinna, in cui quegli gli perdona il suo tradimento (e con quali accenti lo perdona!), e ti accorgerai tu stesso che solo gli angeli parlano un tale linguaggio. Segnatamente là dove Augusto dice: soyons amis, o Cinna! E l'"Horace" l'hai tu letto? Soltanto in Omero troverai immagini simili a quelle. Il vecchio Horace somiglia a Diomede. Il giovane Orazio è il Telamonio Ajace arricchito dello spirito di Achille, e Curiazio è tanto Patroclo quanto Achille, e tutto ciò che può esprimere la tristezza dell'amore e del dovere. Quanto grande è tutto questo. E hai letto "Le Cid?". Leggitelo, o meschino! Leggitelo e prostrati davanti a Corneille. Tu me lo hai vituperato! Leggilo! Leggilo! A che cos'altro può tendere il romanticismo se si presuppone che le sue idee più alte non siano già state espresse nel Cid? Che carattere quello di Don Rodrigo, quello del suo figliuoletto, quello della sua amante! E la fine, che meraviglia! ».

* * *

Dal 1840 la corrispondenza di Dostojewskij col fratello comincia a essere meno regolare: quando egli era alla scuola degli ingegneri mancava molte volte il denaro per affrancare una lettera; ma ora, a Pietroburgo, la libertà, gli amici, una relativa agiatezza lo inebriano, distaccandolo dal cuore fedele del fratello di cui, nei ritorni di calma e di volontà di lavoro, sente tuttavia bisogno. Si presentano sintomi acuti di un male indomabile, tosse, e improvvisi smarrimenti di coscienza. Allora è un richiamo urgente agli affetti

(« Ma vieni, vieni più presto che potrai, o mio buon amico; per l'amor del Cielo, vieni! Se tu sapessi quanto è indispensabile a noi l'incontrarci »)

In una visione triste e pur calma della vita egli scrive:

« Solo il tempo potrà dire se questa attività del nostro cuore e della nostra anima è stata un'attività pura, giusta, chiara, luminosa, una naturale aspirazione verso una più vasta vita umana; o se invece questa medesima attività non altro è stata se non uno sforzo inutile e falso, un errore nel quale s'è smarrita la nostra anima solitaria; questa nostra anima che spesso

non conosce se medesima, che talvolta si mostra irragionevole, ma pura e ardente tuttavia come quella di un fanciullo e, trascinata dalla sua stessa avidità si consuma in basse illusioni. E a dir vero, come triste è la vita, come penosi sono tutti i suoi istanti, quando noi, sentendo i nostri errori, e conoscendo le nostre sconfinate virtù, dobbiamo constatare che esse vanno disperse in una attività fallace, sregolata, indegna di noi e della nostra natura; quando sentiamo che la fiamma della nostra anima viene soffocata e quindi spenta, Dio sa da che; quando il nostro cuore se ne va in brandelli, e per quale causa? per questa vita degna di un pigmeo ma non di un gigante, degna di un fanciullo ma non di un uomo ».

Fra speranze, sogni e tristezze, nel 1842 fa i suoi ultimi esami, paga con una somma mandatagli dal tutore tutti i debiti, entra nel servizio attivo degli ingegneri militari, ne esce nel 1844, povero, senza un soldo e con la triste prospettiva di esser condotto, per debiti, in prigione. Ma, finalmente, una lotta interna è stata superata: il suo destino è deciso. Farà il letterato. Scrive un dramma e un romanzo: gli daranno, spera, abbastanza di che vivere. Per ora una cosa sola egli sa: lotterà, e se sarà vinto la liberazione è pur sempre nel suicidio. Intanto tutti gli consigliano di dare il suo romanzo *Povera gente* a una rivista. Ma non lo leggeranno neppure o, se lo leggeranno sarà fra sei mesi; e quando il libro fosse pubblicato non gli darebbero un soldo. In quella rivista regna una specie di oligarchia. Meglio aspettare che tutti siano rientrati a Pietroburgo,

« e come essi andranno fiutando in ogni dove, alla guisa dei cani da caccia, anche le ultime briciole delle novità allora io offrirò il mio romanzo ».

Con trecento rubli si paga la stampa di un romanzo (e intanto ce ne sono già quattrocento di debiti), l'importante sarà trovare questi trecento rubli: dopo sarà la ricchezza. Vedete Puskin e Gògol: Puskin vendeva ogni poesia non meno di un ducato, e Gògol prende mille rubli d'argento per ogni foglio di stampa: dopo anni e anni di miseria e di fame, ecco finalmente per questi due il riconoscimento e la ricchezza:

« Le vecchie scuole vanno scomparendo, e quanto alle nuove, esse non producono, ma si perdono in chiacchiere. Tutto l'ingegno si esaurisce in forme vacue, dove in mezzo ad alcune idee frammentarie e mostruose affiora un grande sforzo di muscoli; ma di sostanza nemmeno la più piccola traccia. Béranger ha detto dei cronisti francesi suoi contemporanei che sono simili a una bottiglia di Chambertin versata in un secchio d'acqua. Qui da noi avviene la stessa cosa. Raffaello ha speso anni interi a lavorare, a rifinire, e solo così è riuscito a lasciarci quelle opere meravigliose! Dalle sue mani sono uscite cose divine. Verney dipinge un quadro al mese, e a collocare ognuno dei suoi quadri si costruiscono saloni di dimensioni speciali. La sua prospettiva è bella e ricca, le sue pitture sono d'effetto, ma invano tu vi cerchi un qualche significato. Non è altro che pittura decorativa ».

E che cosa sia invece l'arte vera Dostojewskij lo prova in sè stesso: a scriver drammi non pensa più, e lo scrivere, generalmente, non è più quello di una volta, quando le ragazzate erano perdonabili: due anni di studio sono stati una esperienza utile, e la lettura continua fa rinascere in lui forze nuove, gli dà una comprensione più chiara e più profonda in ogni cosa, e sopratutto ammaestramenti per le sue creazioni future. Potrà dire una parola nuova, forse non mai detta, in una età in cui il dramma cede il passo al melodramma, e

« Shakespeare svapora nelle tenebre, e attraverso la nebbia dei drammaturghi attuali, prende l'aspetto di un Dio, o anche della apparizione dello spirito sulla cima del Brocken o dello Hartz ».

Nel 1845 il romanzo è ancora in via di correzioni e di rifacimento, ma il risultato è due volte migliore di prima. Ma così nascono le grandi opere. *Atala* è stata ricominciata ben diciassette volte, Puskin correggeva senza stancarsi mai e Gògol aveva bisogno, per le sue meravigliose creazioni di non meno di due anni. Walter Scott ci ha dato notizia di quanto La Fleur, il servo di Sterne, gli disse circa il *Viaggio sentimentale*. Sterne empì durante il suo viaggio un centinaio di quaderni, ma non ci è rimasto se non un libretto minuscolo. Agitando speranze e propositi siffatti, non si trova ancora modo di pubblicare *Povera gente*, e i debiti sono assillanti.

« Mi sono dunque destinato a rivolgermi alle riviste e a cedere il mio romanzo quasi per niente, beninteso, al "Diario della Patria". Il fatto si è che del "Diario della Patria" vengono distribuite circa duemila e cinquecento copie, è letto perciò da centomila persone. Se io farò pubblicare il mio libro in questa rivista, il mio avvenire letterario, la mia vita stessa, tutto sarà assicurato. Sarò *lanciato*. Le porte della rivista rimarranno sempre aperte per me, il denaro non mi mancherà mai, e, ammettendo che il mio romanzo esca nel fascicolo di agosto o in quello di settembre, io, in ottobre, potrei farlo ristampare per mio proprio conto, con la ferma sicurezza di farlo acquistare a tutti quanti comprano romanzi ».

È nel novembre 1845 che il successo si annuncia. Lo scrittore Grigorovic lo aveva presentato al poeta Nekrasor al quale Dostojewskij aveva consegnato il suo manoscritto. La mattina dopo i due, cercando di lui, lo trovano che dorme, lo svegliano, lo abbracciano: avevano divorato il manoscritto ed erano ancora dominati dalle emozioni potenti della lettura. Il manoscritto è presentato al critico Bielinskij che riconosce in esso il segno dell'arte:

« Ebbene, mio caro fratello, io credo che in nessun altro periodo della mia vita ritroverò altrettanta gloria, quanto questa che godo al presente. Incontro dappertutto un rispetto e una curiosità senza pari. Ho fatto conoscenza con un gran numero di persone in vista e altolocate. Il principe Odojevskij mi chiede di onorarlo con una mia visita, il conte S. si strappa

i capelli per la disperazione: Panàjew gli ha dichiarato che è sorto un uomo d'ingegno il quale butterà nel fango tutti gli altri scrittori. S. s'è dato attorno, e quando andò a trovare Krejewskij per prima cosa gli domandò: Chi è codesto Dostojewskij? dove potrei incontrare questo Dostojewskij? Krajewskij, il quale non usa pigliare i guanti per nessuno e ha l'abitudine di trattare tutti a sferzate gli ha risposto: Dostojewskij non vorrà farvi l'onore di rendervi felice con una sua visita. Infatti è così. Cotesti aristocratici salgono sui trampoli e credono di annientarmi col peso delle loro gentilezze. Tutti mi accolgono come un uomo del miracolo. Non faccio in tempo nemmeno ad aprir bocca, che già in tutti i cantucci si va ripetendo che Dostojewskij ha detto questo e quest' altro, che Dostojewskij vuol fare questa e quest'altra cosa. Bielinskij mi ama di tale amore che non si potrebbe superare. Di recente è tornato da Parigi il poeta Turghéniev (come tu certamente avrai saputo) e sin dal primo giorno mi ha manifestato una tale amicizia che Bielinskij, per giustificarla, dice che colui è innamorato di me (2). Ebbene, fratello, se tu sapessi quale uomo è questo Turghéniev! Anch'io, a dir poco, sono innamorato di lui. Egli è un poeta, un grande ingegno, un aristocratico, un uomo bello fisicamente, ricco, intelligente, colto, ha venticinque anni, veramente non saprei che cosa la natura gli abbia negato. Oltre di ciò è un carattere franco, magnifico, educato a ottima scuola... ».

Col successo morale si delinea un avvenire finanziario ottimo, e ciò avverrebbe senza dubbio se Dostojewskij sapesse amministrare bene il suo denaro. Ma sappiamo come ha prodigato negli anni passati le rendite ricevute dal tutore. Necràsor gli dà per una *presentazione* pubblicata nel suo almanacco venticinque rubli, scrive in una notte un romanzo e glielo comprano per centoventicinque rubli (mezzo foglio di stampa), Krajevskij gli presta, pregandolo umilmente di accettare, cinquecento rubli: crede di essersi innamorato di una donna intelligente, graziosa, gentile: passa il tempo allegramente, inebriato della sua gloria. L'edizione completa dello Schiller si presenta come un ottimo affare. Ma la vita del fratello, ahimè, com'è triste: solitaria e lontana, con le preoccupazioni di una famiglia numerosa. Dostojewskij vorrebbe aiutare questo fratello suo, ma per il momento non può fargli giungere se non un soccorso morale di parole, abbassandosi dinanzi a lui, riconoscendosi cattivo, duro, di carattere instabile, chiedendogli perdono dei momenti d'irritabilità in cui, a Revel, è venuto meno all'amore che gli porta, al rispetto che deve alla moglie di suo fratello, alla tenerezza per il nipotino: le parole sgorgano commosse e ardenti. Il gigante tocca col capo la terra, inchinandosi al sacrificio del fratello che ha soffocato la sorgente della sua poesia nella milizia austera della vita, e soffre, silenziosamente, come un martire e un santo. Dostojewskij crea in sè stesso i tipi più eroici, dice per

(2) In questo ritratto di Turghéniev, D., come si vede, anticipa quello che dello scrittore fa nel romanzo *Gli ossessi*.

conto suo le parole più sante delle sue creature: fruga nell'intimo del suo essere, si umilia e si confessa, per riapparire purificato nella volontà di creare. Non conosciamo le lettere del fratello, sicché restando in lontananza questa figura, o meglio in penombra per i riferimenti coi quali Dostojewskij accompagna sempre l'inizio di ogni sua lettera, in primo piano, col suo cuore ardente e generoso è pur sempre egli Dostojewskij: e tuttavia sappiamo che, come in contatto delle persone egli appare chiuso e duro di cuore, nelle sue confessioni c'è sempre meno di quanto vorrebbe. Così anche le impulsive parole dei suoi personaggi restano sempre al di qua del vero sentimento interno, e la bontà è un eterno ideale sempre inseguito con parole scarse, e l'amore non è mai raggiunto, fino a che l'una e l'altro scoppiano nella dedizione completa del sacrificio e della morte.

Quando Dostojewskij nel 1849 è arrestato e chiuso in fortezza come partecipe al circolo rivoluzionario Petrasevskij, suo fratello ch'era stato arrestato la stessa notte (23 aprile) e poi rilasciato, non lo abbandona e gli è sempre vicino, con aiuti d'ogni specie. Dostojewskij leggendo e scrivendo continua la sua conversazione con gli uomini vivi, prima di incominciare quell'altra, solenne e austera, con gli uomini della città morta, fra gli orrori della Siberia.

« Per quello che mi riguarda, non ti posso dir nulla di definitivo. Permane la stessa incertezza sull'esito del nostro processo. La mia vita *privata* scorre come sempre uniforme. Ho nuovamente ottenuto il permesso di passeggiare in giardino, ove sono quasi diciassette alberi. Cotesto fatto costituisce la mia prima felicità. Oltre di ciò, adesso mi dànno una candela per la notte, e quest'è la mia seconda felicità. La mia terza felicità l'avrò quando tu mi avrai risposto e mi avrai mandato gli " Annali della Patria ", perchè io, simile a un abbonato di provincia, simile a un possidente che s'annoia, li attendo come si attende un grande avvenimento. Mi potresti mandare qualche libro di storia? Sarebbe una gran bella cosa; ma sopratutto, se mi potessi mandare la Bibbia. Ne sento tanto bisogno!...

... Ringrazia tutti quelli che si ricordano di me; saluta Emilia Fjodoròvna, nostro fratello Andrea, bacia i bambini, ai quali auguro fervidamente buona salute. Non so più, mio caro fratello, come e quando ci potremo vedere. Addio; non ti scordar di me, te ne prego ».

Poi la lettera famosa:

« Oggi, 22 dicembre [1849] siamo stati condotti alla piazza Semiònovskij. Là ci venne letta la nostra condanna a morte, ci fu permesso di baciare la croce, sopra le nostre teste furono spezzate delle spade e ci fecero la nostra toilette di morte (camice bianco). Poi, tre di noi furono posti contro il palo per il compimento del supplizio. Io ero sesto, e poichè venivano chiamati a tre a tre e io facevo parte del secondo gruppo, non restava più che un minuto da vivere. Mi sono ricordato di te, fratello, e di tutti i tuoi; nell'ultimo minuto, tu, tu solo eri nella mia mente; e in

quel momento ho imparato a conoscere quanto ti voglio bene, fratello mio caro! Ho anche fatto in tempo ad abbracciare Plesciéiev e Dùrov, che mi stavano accanto, e a congedarmi da loro. Finalmente fu fatta suonare la ritirata, coloro che erano già legati al palo vennero sciolti, e ci venne letto che Sua Altezza Imperiale ci condonava la vita. Quindi seguì la lettura delle nuove condanne in cui era stata tramutata la pena capitale ».

La lettera più importante è quella scritta da Omsk nel febbraio 1854. Dostojewskij ricostruisce i quattro anni passati nel sepolcro dei vivi. La notte di Natale del 1849 gli furono messe le catene ai piedi, in una slitta, accompagnato da un gendarme uscì da Pietroburgo, passando lungo l'abitazione di suo fratello: attraversò i governatorati di Pietroburgo, Nòrgorod e Jàroslav, immobile nella slitta per periodi di dieci ore consecutive:

« Era una cosa insopportabile. Mi sentivo gelato fino al cuore, e nelle camere riscaldate delle stazioni riuscivo a mala pena a riscaldarmi. Ma, strano a dirsi, ho potuto riposare durante quel viaggio. Una notte, nella regione di Perm, il freddo è sceso a 40 gradi. Era una cosa abbastanza sgradevole. Particolarmente triste fu la traversata degli Urali. I cavalli e le slitte affondavano nella neve. Ogni tanto si scatenavano tempeste di neve. Smontammo dalle slitte — era notte — e, in piedi, aspettammo che le slitte fossero tirate su. Stavamo a cavallo tra l'Europa e l'Asia. Dinanzi a noi si stendeva la Siberia e l'avvenire pieno di mistero. Dietro di noi — tutto il passato. Era una cosa tristissima. Le lacrime mi bruciavano gli occhi ».

Così, dopo una fermata di otto giorni a Tobolsk, incominciò a Omsk, fra superiori corrotti e ubriachi, e deportati che considerando i nuovi venuti d'una classe sociale superiore li disprezzavano e angariavano, quella vita di tristezze, di raccoglimento e di esperienza che Dostojewskij ha narrata nel suo libro famoso, con quel tono di tragica solennità che fa spiccare sullo sfondo uniforme e desolato della Siberia tutti i tipi di quella umanità inferiore che si agita con rumor di catene e con bestemmie sacrileghe. Guardando con l'occhio velato di lacrime questa vita disumanizzata, e cacciata sino agli ultimi gradini dell'orrore, Dostojewskij l'ha illuminata con la fiamma sacra del suo cuore: come là dove sono gli uomini vivi egli ha trovato anime pronte non solo a consolarlo, ma a sodisfare la sua sete di bontà, così in questo sepolcro dei vivi, il galeotto e il soldato e qualcuno di quelli lasciati ai margini di quest'inferno son venuti talora incontro al suo bisogno ardente, e con uno sguardo o con un gesto gli han detto la parola *fratello* così grandiosa dove legge è la volontà d'un despota ubriaco e i colpi di staffile cavano lagrime e sangue.

A questo punto l'epistolario con la sua ricchezza di notizie e di episodii e di tipi si confonde col libro *Dal sepolcro dei vivi.*

FRANCESCO PICCOLO.

IL MEDIOLATINO

Lo studio della letteratura latina del medio evo ha attratto in questi ultimi decenni l'attenzione degli eruditi nelle più colte nazioni d'Europa, che si sono volti alla ricerca della storia e delle vicende della seconda latinità. Quella che i francesi e i tedeschi chiamano oggi una nuova scienza filologica, una *jeune discipline*, ebbe già ben noti cultori fin dai secoli trascorsi; ma erano piuttosto archeologi o eruditi, intenti all'osservazione di singoli fatti o di singoli documenti, non già storici o filologi. Sicché si può affermare che appena cinquant'anni fa si chiudesse per questa letteratura il periodo dell'erudizione vaga con fine aneddotico e apologetico e s'iniziasse il periodo della ricerca con criterio storico e filologico. Ma ad intenderne lo spirito e l'evoluzione di pensiero e di forma è necessario ricongiungere il latino del medio evo al latino classico, dal quale deriva, e soprattutto alla letteratura dell'ultimo periodo dell'impero romano, quando già nuove correnti religiose e morali s'erano insinuate nella compagine dello Stato. Non è agevole tuttavia distinguere la letteratura del medio evo dalla cristiana antica, sebbene ormai si sia concordi nel ritenere errato l'esordio del medio evo intellettuale dal sesto secolo. Bisogna scendere circa alla metà del secolo IV perché l'alleanza tra la cultura classica e la religione cristiana sia compiuta, perchè una nobile pleiade di scrittori, uscendo dalle scuole di retorica e di poetica, senta vivo il desiderio di congiungere la fede nuova alla bellezza antica e così dar vita alla prima poesia cristiana.

Da questo punto, dall'avvento dello spirito cristiano nell'arte della parola e nelle forme della poesia e della prosa, credo debba incominciare la storia del mediolatino, che però è racchiusa tra l'inizio dell'ispirazione cristiana e il diffondersi dell'umanismo, tra la metà del IV secolo e la fine del XIV.

Questo millennio, in cui si svolge la seconda latinità, già il Gröber aveva diviso in tre periodi: dal VI all'VIII secolo, dal IX al X e dall'XI al XIV, che è partizione di valore non critico, ma bibliografico (1).

(1) G. Gröber, *Uebersicht über die lateinische Litteratur von der Mitte des 6 Jahrhunderts bis 1350*, in « Grundriss der romanischen Philologie », II b., I abt., pag. 99.

Meglio, se si osservino le condizioni della scienza e della cultura, si può nella letteratura latina del medio evo riconoscere una prima *età delle origini*, dalla morte di Costantino alla caduta dell'impero d'Occidente (337-476), una seconda età, *della letteratura barbarica*, dal 476 al 799, cioè sino alla restaurazione dell'impero per opera di Carlo Magno, vero tempo di transizione nel continuo e progressivo latinizzarsi dei barbari; una terza età, *del risorgimento carolino*, dal 799 all'888, alla morte di Carlo il grosso; una quarta, *della letteratura feudale*, dall'888 al 1000, fino al pontificato di Silvestro II, quando il feudalismo, lenta trasformazione di ordinamenti preesistenti, apre un'èra nuova; una quinta, *della letteratura scolastica*, che corre sino alla fine del secolo XII, quando il sapere si raccoglie nelle grandi scuole e il pensiero e il metodo filosofico feconda tutte le scienze, e una sesta età, *della letteratura erudita*, dal principio del XIII al termine del XIV e che accenna già alla decadenza.

Questa filologia mediolatina ci permette di penetrare nell'anima di tanti scrittori, di esaminare dottrine e costumi sovente mal compresi e soprattutto di dissipare pregiudizi, che sono comuni, sulla storia e sul sapere di quei secoli. Poichè è altrettanto errato il prestar fede ancora all'oscura barbarie del decimo secolo, quanto lo scambiar la morfologia e la sintassi latina dei sequenzisti o degli scolastici per un cumulo d'errori grammaticali.

Ma il mediolatino, con le idee che esprime e rappresenta, può considerarsi una corrente solitaria di pensiero e di cultura, della quale vivono pochi dotti, o investe tutta la vita intellettuale e sociale del medio evo e dà salda unità a quella che fin qui sembrò a noi varia, vaga e tumultuante civiltà? Questo è il problema fondamentale, a cui gli studiosi in Europa intendono ora lo sguardo.

Il primo a definire i confini e l'oggetto della nuova disciplina, il primo a dare al latino del medio evo metodo scientifico di ricerca fu Ludovico Traube, che nello studio di questa singolare letteratura procedette attraverso la scrittura, la lingua, la tradizione e la filologia latina. Nel suo pensiero la paleografia, di cui fu in Monaco insigne maestro, non si contiene tutta nell'interpretare o nel datare i manoscritti, ma, considerata come scienza storica, mostra con le scritture latine diffuse in Europa il cammino e la storia della nostra civiltà occidentale. Connessa ad essa è l'indagine della lingua, che mentre da un lato prova ed afferma la persistente vitalità del latino immortale in Europa, da un altro fa rilevare le vicende del mediolatino, prima imitante timidamente il latino classico, donde deriva, poi libero da questo giogo fino ad avere una lessicologia e una grammatica propria. Dalla lingua non va separata la tradizione latina

o antica, che si prolunga nel tempo e che è il complesso di tutti quei mezzi onde risulta la vita intellettuale e morale; e la filologia latina, che è lo studio accurato degli scrittori e delle opere loro. Pertanto il Traube, che fu giudicato un filologo classico, intende la scienza della *latinità del medio evo* come una *scienza necessaria* al cultore dell'antichità, come un *necessario complemento* della civiltà antica; ma in questo s'allontana dagli altri filologi, nel ritenere che nell'età di mezzo la cultura è tutta, direttamente, o no, latina, e però di là dalla caduta dell'impero non vede oscure e lacrimose rovine, ma la sopravvivenza millenaria della civiltà precedente. È dunque un medievalista, che ricongiunge la storia spirituale del medio evo alla tradizione classica e la indaga e la illumina col sussidio di questa.

Senza un tal determinato proposito, rivolse le sue cure al mediolatino Guglielmo Meyer di Spira, l'illustre maestro di Gottinga, che dopo l'edizione dei *Fragmenta Burana* legò il suo nome alla storia della ritmica latina. Perfetto medievalista nel ricercare le forme del pensiero poetico, quale carattere particolare d'un'epoca, egli afferma l'intima connessione tra il latino e le letterature germaniche e romanze sì nell'origine come nello svolgimento di queste, notando che, senza la conoscenza del mediolatino, ogni studio delle letterature volgari riesce incompleto e vano. Più esplicito ancora si mostra Paolo Winterfeld, che tralasciando di rintracciare i legami intellettuali con l'antichità e le forme generiche dell'armonia e dello stile, crede più utile esaminare le opere e la vita degli scrittori per studiarne la razza, il clima e le condizioni spirituali ed artistiche. Così egli tratterrà della lirica e della musica liturgica all'occasione della sequenza di Notkero e della scuola di San Gallo e del dramma latino all'occasione del teatro di Hrotsvit. Se un senso di sottile umorismo svevo si coglie nelle strofe di Notkero, se il ritmo sassone s'ascolta ne' versi di Hrotsvit, chi non riconoscerà la relazione tra il latino e la letteratura germanica? Ma questa che il Rumpf (2) ha chiamato *théorie de la connexité*, doveva esser meglio indagata e determinata da Paolo Lehmann, il degno continuatore dell'opera del Traube. Anch'egli tuttavia negli anni è venuto modificando o ampliando il suo pensiero. Da prima, in una pubblicazione *Vom Mittelalter* del 1914, aveva dichiarato che la filologia mediolatina comprendeva la lingua, gli scritti e la letteratura latina del medio evo in Occidente, insomma soltanto i monumenti della latinità, ma in un'altra pubblicazione, *Aufgaben und Anregungen der lateinischen Philologie*, nel 1918, ag-

(2) P. Rumpf, *L'étude de la latinité médiévale*, in « Archivium romanicum », vol. IX, nn. 2-3.

giungeva che era argomento del mediolatino la cultura letteraria del medio evo, cioè non solamente quanto era stato scritto in latino, ma tutta la produzione letteraria in qualunque modo ispirata, imitata, derivata dal latino. Alle obiezioni mosse dal Hofmeister e dal Liebermann rispondeva che, sebbene non debbano trascurarsi gli elementi germanici, diffusi in Europa prima dell'estendersi del latino, può sola la latinità offrirci l'aspetto sintetico del medio evo. Quest'età fu studiata nelle ricerche degli eruditi come un complesso di fatti, di consuetudini, di leggi e d'istituzioni eterogenee, che destarono spesso la curiosità e lo stupore; ma ormai deve riconoscersi che sotto una molteplice varietà esiste un'unità salda e universale, un fondo comune alle diverse civiltà, che è appunto la civiltà latina. Sicchè per il Lehmann la filologia mediolatina non è più sorella delle filologie romanza e germanica, ma le precede e le domina; è il campo dentro il quale esse si muovono e si svolgono, ed egli non dubita affermare che fine del mediolatino è la storia di tutta la vita intellettuale del medio evo, *Geschichte des gesamten mittelalterlichen Geisteslebens.*

Ma conviene intendere con cauta precisione i termini del problema. Quando si afferma che il latino si trova alle origini delle letterature romanze, come dell'italiana, della francese e della castigliana, non si deve concludere che la latinità sia l'unica fonte d'ispirazione o d'imitazione per queste letterature. Chi ignora che, oltre alle tradizioni germaniche e alle tradizioni celtiche, la civiltà araba e la civiltà bizantina hanno dominato nel Mediterraneo e non solo in Tracia, nell'Asia Minore e in Siria, ma, soprattutto la prima, nella Sicilia e nella Spagna? Tutte le nazioni neolatine hanno sentito l'efficacia e il fascino di queste civiltà sì con relazioni lunghe e continue di religione, di commercio e di scienza, sì con occasione particolari di notevole importanza.

Basti ricordare che la Schola lateranense in Roma, così meritamente famosa nel nono secolo, come palestra di lettere e di musica, ebbe i suoi cantici imitati dalla musica bizantina, che il vescovo di Cremona Liutprando, visitando nel 927 la capitale dell'impero e pur satireggiando gli orgogliosi orientali, ci lasciò nella sua *Relatio de legatione Constantinopolitana* una descrizione di costumi, che aveva osservato con curiosità, e che perfino la sequenza di San Gallo, che trionfò poi in tutte le chiese d'Occidente, ebbe origine dell'*acoluthia* greca. Notizie di cultura e di consuetudini arabe sono nel *Liber maiolichinus*, il poema della guerra di Maiorca, una delle imprese più gloriose delle nostre repubbliche marinare; precetti d'igiene e di medicina, pur di provenienza orientale, sono nel *De regimine sanitatis*, il

poemetto della Scuola Salernitana del secolo XI, espressi in stile magistrale e sentenzioso; e alla scienza araba si educa Costantino Africano, teologo e medico in Montecassino. Il desiderio di conoscere quella civiltà, che aveva conquistato gran parte della Spagna, stimola Pietro di Toledo a tradurre il Corano e Pietro il venerabile, pur con intento apologetico, a giovarsene nel suo trattato *Contra Mahumettanos*, che fa testimonianza de' suoi lunghi studi sull'argomento. Anche le dottrine di Averroe e di Avempace si diffondono tanto nel mondo latino, che più tardi ne resta alquanto ispirata la lirica del *dolce stil nuovo* in Toscana.

Questi fatti sono appena indizi di un immenso lavorìo che accomuna, diffonde e propaga non tanto sui confini del territorio della Romania, ma anche nell'interno di questa, tra i popoli neolatini, i tesori della cultura orientale. Poichè si deve ricordare che il desiderio di viaggiare e lo spirito d'avventura, e non sempre per avarizia o avidità di denaro, non fu forse mai sì vivo e stimolante come in alcuni periodi del medio evo, e che allora attraversavano le vie d'Europa con grande frequenza non solamente i mercanti, i cavalieri, i crociati, i romei, i giullari, ma altresì i letterati e i dotti, i monaci e i chierici, nella maggioranza più che sedentari, *vagantes*, e che si fecero consapevoli intermediari del sapere tra un popolo e l'altro. Ma se non può concludersi che la complessa civiltà del medio evo sia derivata e alimentata esclusivamente dal latino, non è men vero che gli elementi vari di scienza o d'arte sono penetrati nelle nazioni germaniche o romanze per mezzo della lingua e della forma latina e non si sono incorporati nelle nuove letterature prima d'essere stati, per dir così, latinizzati. Pertanto la mediolatinità da un lato ha grande valore per le numerose opere che ha prodotto, da un altro ha un valore anche maggiore per l'efficacia letteraria e morale, che ha esercitato, divenendo, come nota il Rumpf, la madre e l'ispiratrice di tutte le letterature nazionali (3). Ciò risulta ora chiaramente dagli studî di mediolatinisti come il Traube, il Meyer, il Lehmann e il Manitius, e di romanisti come il Paris, il Jeanroy, il Bedier e il Wilmotte, i quali riconoscono nella latinità del medio evo un'unità spirituale e civile che si esplica in molteplici aspetti.

Prevale ormai l'opinione che l' epica francese sia interamente francese, composta su tracce narrative latine nel secolo XI, alla vigilia delle crociate, che le grandi leggende che le diedero consistenza si siano formate ciascuna presso un santuario e che la chiesa *fut le berceau des chansons de gestes aussi bien que des mystères* (4). In

(3) P. Rumpf, op. cit., pag. 290.
(4) I. Bedier, *Les legendes epiques*, Paris, 1921.

vero gli studî recenti sulle canzoni di gesta ce le fanno considerare con un nuovo aspetto, perchè, fossero o no chierici i loro autori, è certo che questa poesia mostra frequenti reminiscenze di letteratura latina classica e del medio evo. Molti chierici, che furono anche cantori nomadi, trasportarono, per intelligenza del popolo, nel volgare i racconti latini. Il Faral crede che la materia narrativa dei romanzi cortesi abbia origine letteraria, e che le analisi psicologiche che vi si ritrovano possono risalire ad Ovidio, a Seneca e a Stazio (5). Anche le leggende di Bretagna, a giudizio del Lot, hanno una derivazione dal latino e il *Lancelot* in prosa non sarebbe che opera d'un solo autore, forse d'un chierico di corte o d'un grande feudatario del secolo XIII (6). Dei *fabliaux* i folkloristi pensarono provenissero da traduzioni latine di raccolte orientali o da tradizioni latine, e che fossero scritti da uomini colti provò il Bedier, riconoscendo, tra gli autori, de' veri goliardi, o letterati latini, come Enrico d'Andeli, Filippo de Beaumanoir, il prete Gautier e Guglielmo *le clerc de Normandie* (7). Parimenti il *Roman de rénard*, afferma il Foulet (8), composizione di chierici tra il XII e il XIII secolo, deriva dai libri e non dal popolo.

Se dall'epica e dalla didattica si passa alla drammatica la tesi dell'origine latina appare evidente. Già il Paris ammise che il teatro profano aveva i suoi germi nell'ufficio e nel dramma liturgico; ma in seguito gli studi del Reich, del Faral sui giullari e del Winterfeld hanno posta in luce la tradizione mimica e comica dall'antichità al medio evo. Quando molte poesie latine, che si stimavano appartenere a poeti pedanti, si devono ora riconoscere opera di mimi, che recitavano in latino anche avanti al popolo che non intendeva la lingua, e quando si ricorda la singolare fioritura delle commedie elegiache nel secolo XII, che il Jacobsen prova essere state scritte per la recitazione drammatica (9), si può ben ponderare qual valore avesse l'imitazione dall'antica letteratura.

Di recente il De Bartholomaeis, ricercando le origini della drammatica italiana, affermò che il teatro nel medio evo è opera di gente colta e specialmente di letterati e di musicologi, che, soprattutto

(5) E. Faral, *Recherches sur les sources latines des contes et des romans courtois*, Paris, 1913.

(6) F. Lot, *Etude sur le Lancelot en prose*, in « Bibliothèque de l'Ecole des hautes Etudes, Sciences historiques et philologiques », fasc. 226. Paris, 1918.

(7) I. Bedier, *Les fabliaux*, in « Bibliothèque de l'Ecole des hautes Etudes, Sciences historiques et philologiques », fasc. 98.

(8) L. Foulet, *Le roman de rénard*, in « Bibliothèque de l'Ecole des hautes Etudes », fasc. 211.

(9) P. Jacobsen, *Essai sur les origines de la comédie en France au moyen âge*, in « Revue de philologie française et de littérature », t. XXIII, pag. 82.

fuori d'Italia, il dramma volgare fu rielaborazione del dramma liturgico latino, e, attraverso l'istrionismo e la giulleria, riconduce ai monologhi drammatici e mimici pur il *Contrasto di Cielo* e il celebre *Ritmo cassinese* (10). Anche il La Piana, intento a trovare contatti letterari, per mezzo delle omelie drammatiche, fra le leggende bizantine e il teatro d'Occidente, ripete che questo ha unica origine dai tropi liturgici, che per lungo processo d'assimilazione e d'integrazione si trasformano ne' misteri (11).

Similmente ormai si giudica della lirica volgare, che fu spesso, nella sua vivace espressione, specchio fedele dell'animo di poeti colti. Abbandonata la teoria del Jeanroy, che credeva sorta la lirica in Francia dalle danze e dai canti popolari, teoria che il Bédier ha detto *un bel mito* (12), s'è notato che la poesia provenzaleggiante e cortese mostra un'arte raffinata e aristocratica e un'istruzione ne' suoi autori, che non può essere che latina, come pure dalla lirica religiosa l'Allen ha ritrovato la derivazione dei canti popolari tedeschi (13). I poeti nuovi s'accostano alla latinità della chiesa per gli argomenti spesso, e per la metrica, e tra la poesia provenzale e la lirica latina medievale corre forse la stessa relazione che tra la lingua d'oc e la lingua latina. Quanto poi al ritmo e alla musica che l'accompagna, si fa ogni giorno più accetta l'opinione del Beck circa i *rapports très étroits* e l'evidente analogia tra gl'inni e le sequenze religiose da una parte e le canzoni dei trovatori dall'altra (14).

Se dunque le conclusioni son queste, nello studio letterario del medio evo occorre seguire un criterio del tutto opposto a quello seguito fin qui. Alla teoria dei due mondi separati, del latino, che è in mano dei soli dotti e si spegne, e del neolatino, che sorge e s'avviva, bisogna sostituire la teoria dell'unità latina e della continuità perenne della tradizione classica. Nel 1843, scrive il Faral, l'Ampère in un grande articolo su la « Revue des Deux Mondes », esaltava senza riserve la potente originalità di Jean de Meung nel *Roman de la rose* (15). Ma egli non si avvide che la dottrina della natura, istitutrice della legge morale, si trova già espressa nel *De planctu*

(10) V. De Bartholomaeis, *Le origini della poesia drammatica italiana*, Bologna, N. Zanichelli, 1925, pagg. 9-11, 39-43, 53-61.

(11) G. La Piana, *Le rappresentazioni sacre nella letteratura bizantina dalle origini al sec. IX*, Grottaferrata, 1912, pagg. 277-288.

(12) Cfr. *Revue des Deux Mondes*. Maggio 1896, pag. 172.

(13) Ph. S. Allen, *The origini of Minnesang*, in « Modern Philology », vol. III, 1905, pagg. 441-445.

(14) J. Beck, *La musique des Troubadours*, Paris, 1910, pag. 24.

(15) Ed. Faral, *L'orientation actuelle des études relatives au latin médiéval*, Paris, 1923, pagg. 10-11.

naturae e nell'*Anticlaudianus* di Alano di Lilla, di cui il de Meung fu un facile imitatore. Bisogna perciò rilevare e raffrontare ne' testi letterari da opera ad opera, da scrittore a scrittore, il germe d'una unica tradizione che si perpetua attraverso il tempo. Di questa viva tradizione è voce la letteratura mediolatina, che nel pensiero del Lehmann ha per fine la storia spirituale di tutto il medio evo. Così per essa la cultura di quei secoli non ci apparisce più come un caos di elementi discordi, una *rudis indigestaque moles*, ma come un'immensa serie di fatti, che un'unica idea illumina e rischiara. E questa è l'idea di Roma e dell'impero, l'ultima che tenne avvinti i popoli e che, anche annebbiata e decaduta, continua a persistere, tanto che gli stessi comuni, che combattono per le loro libertà, la rispettano, tanto che seduce pur l'alto intelletto di Dante. Osservò bene il Volpe che l'impero è una istituzione cardine del medio evo, che si ripartisce col papato il dominio del mondo (16), e il De Stefano che nell'idea imperiale unitaria la società occidentale trovò la sua salvezza (17). Anche l'Halphen nella ricostituzione dell'impero per opera di Carlomagno scorge appagato un latente desiderio delle varie nazioni disorientate, dopo la caduta dell'antico (18), e Nicola Jorga, l'illustre storico romeno, che oltre alle ricerche sulla storia del suo paese, ha spinto l'acuto sguardo sull'Europa ne' secoli di mezzo, dichiara che i medievisti nell'indagare le origini di ciascuna nazione hanno diviso e spezzato il medio evo e hanno perduto di vista la sua profonda unità. Questa deriva dal ricordo e dalla tradizione continuata dell'*orbis romanus*, il grande fatto sintetico che domina la storia antica. E però più che indagare i germi delle nazioni, è nel medio evo da rilevare l'aspirazione perenne di tutti, attraverso i secoli, verso il fastigio dell'impero (19).

Una tale unità si riflette nella storia letteraria e vi reca l'ideale dell'*orbis latinus*, che accomuna le stirpi e rende attoniti i barbari; e la tradizione classica, pagana o cristiana, alimenta il mediolatino e per mezzo di esso le lingue e le letterature volgari. Così si compie un avvenimento mirabile, quello della seconda latinità, o, meglio, della letteratura universale, che il Goethe attendeva nel futuro. Questa fu l'effetto d'un'azione comune de' popoli germanici e romani, per la quale la parola rinnovata passa su tutto il territorio d'Europa

(16) G. Volpe, *Il medioevo*, Firenze, Vallecchi, 1926, pag. 114.

(17) A. De Stefano, *L'idea imperiale di Federico II*, Firenze, Vallecchi, 1927, pag. 71.

(18) L. Halphen, *Les barbares*, in «Peuples et civilisations, histoire générale», Paris, Alcan, 1926, vol. III, pagg. 256-257.

(19) N. Jorga, *Les bases nécessaires d'une nouvelle histoire du moyen âge*, Bucarest, 1913. Cfr. anche P. Rumpf, *L'étude de la latinité*, op. cit., pagg. 290-291.

da Liegi a Cordova, da Oxford a Montecassino, ed è parola scritta o parlata con ogni varietà; e se toglie spesso lo stile dal volgo, si fa poi lingua della scienza, della religione e dello stato. Pertanto la eterna abiezione de' secoli di mezzo scompare e acquista valore la sentenza del Gilson: « Convien relegare nel campo delle leggende la storia d'un rinascimento, che succede a secoli di sonno, di oscurità e d'errore. La scienza moderna non ha sostenuto alcuna lotta per conquistare i diritti della ragione contro il medio evo; al contrario il medio evo li ha conquistati per lei (20).

Tale questa filologia mediolatina, questa scienza nuova, questa giovane disciplina, che da un lato è necessario complemento della storia politica e da un altro della storia dell'arte e dell'archeologia medievale. Sono studi che ora si moltiplicano e fioriscono in Germania, in Francia, in Inghilterra, e in America, ma son trascurati tra noi, in Italia, appunto nel centro della latinità, donde tanti fasci di vivida luce di civiltà si diffusero sulle nazioni d'Occidente, perchè inveterati pregiudizi impediscono di scorgere a pieno quali tesori di pensiero e d'arte ci siano derivati dal medio evo latino e quanto sia prezioso il legame che unisce a noi la civiltà cristiana e l'antichità gloriosa di Roma.

FILIPPO ERMINI.

(20) E. FARAL, *L'orientation actuelle*, op. cit., pagg. 16-17.

DALLA "PICCOLA INTESA" ALLA "LEGA DANUBIANA"

Meditata nel *Quai d'Orsay*, divulgata con grande zelo dal ministro degli affari esteri di Romania, Take Jonescu, il quale, nel 1920, visitò i governi dei principali Stati di Europa in cerca di adesioni e consensi, concretata da Benes, ministro degli affari esteri di Cecoslovacchia, la « Piccola Intesa » venne fuori accompagnata e seguìta da alto fragore giornalistico.

Benes e Take Jonescu, padri putativi, furono paragonati da compiacenti commentatori ai più eminenti uomini di Stato; e, mentre il secondo mostrava di gradire qualsiasi paragone per lui lusinghiero, il primo teneva ad esser paragonato al creatore della Triplice Alleanza. Per i suoi ammiratori egli era il nuovo Bismarck, perchè, come la Triplice Alleanza aveva mantenuto la pace in Europa col consolidamento dello *status quo*, determinato dal trattato di Francoforte, così la Piccola Intesa avrebbe mantenuta la pace nell'Europa centrale e nei Balcani col consolidamento dello *status quo*, determinato dai trattati di San Germano, di Trianon e di Neuilly.

Ma la realtà non tardò a farsi strada in quanto la Piccola Intesa apparve suscitata dalla Francia, quale complemento della politica francese iniziata con la creazione di una grande Polonia, con le alleanze politiche con la Polonia, la Cecoslovacchia, la Romania, e con i relativi finanziamenti militari.

Non era, del resto, un mistero che gli eserciti dei tre Stati componenti la Piccola Intesa fossero sotto il diretto controllo dello Stato Maggiore dell'Esercito francese. Nè appariva quindi strano che, anche nel campo politico, la Piccola Intesa si studiasse di camminare sulle orme della Francia.

* * *

La Piccola Intesa sembrò concorde e solida finchè, tenendo gli occhi fissi sull'azione disgregatrice di Poincaré, presidente del Con-

siglio e ministro degli affari esteri di Francia, nelle provincie renane, ne seguì le orme. Quando l'astro parlamentare di Poincaré cominciò a declinare la Piccola Intesa apparve un poco disorientata; specialmente alla prima seduta della periodica conferenza dei tre ministri degli affari esteri, quando, dopo un facondo discorso di Benes per la entrata *in corpore* della Piccola Intesa nella nuova e più complessa alleanza stipulata dalla Cecoslovacchia con la Francia, Nincic comunicò il trattato di amicizia concluso dalla Jugoslavia con l'Italia e Duca dichiarò che la Romania inclinava a prendere la via di Roma.

* * *

Poco tempo dopo, in Francia, la grave crisi finanziaria si trasformò in gravissima crisi politica. Poincaré, benchè sostenuto apertamente dal presidente della Repubblica, Millerand, non potè più reggersi in parlamento; e nelle elezioni generali politiche del 1924 fu sconfitto dai partiti di sinistra coalizzati. I quali, non contenti di essere andati al governo con Herriot, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, imposero a Millerand di seguire la sorte di Poincaré.

Il cambiamento dell'indirizzo politico fu radicale, non soltanto all'interno, ma anche all'estero, essendosi Herriot affrettato ad accogliere favorevolmente le proposte pacifiste, fattegli da Mac Donald, che, salito per la prima volta al governo col suo partito laburista, si era insediato nel *Foreign Office*.

Benes, al quale compiacenti amici avevano attribuito, nei giornali, la missione molto lusinghiera di mediatore tra il *Quai d'Orsay* ed il *Foreign Office*, cioè tra Poincaré imperialista e Mac Donald domocratico-pacifista, compreso subito il nuovo indirizzo, fece una rapidissima evoluzione. Preceduto ed accompagnato da una intelligente campagna giornalistica, da lui personalmente diretta, s'incamminò alla volta di Roma e strada facendo, si fermò a Lubiana, ove spiegò chiaramente il suo proposito ai giornalisti da lui ricevuti.

« Vado a Roma — egli disse — animato dal desiderio che fra l'Italia e la Cecoslovacchia si concluda un trattato di amicizia perfettamente uguale a quello esistente tra l'Italia e la Jugoslavia ».

Venuto a Roma, fu bene accolto e finì coll'ottenere un accordo, che, pur non essendo perfettamente conforme al trattato italo-jugoslavo, era più che sufficiente, nelle sue mani, per dimostrare al mondo che egli conosceva l'arte del vivere meglio di Poincaré.

La nuova politica dell'Inghilterra e della Francia verso la Germania — politica opposta a quella seguita da Poincaré — ebbe vita

travagliata e non lunga; ma bisogna riconoscere che allora fu lanciato il primo germe dell'attuale politica di Locarno.

Herriot, non accompagnato al governo dal partito socialista, fu presto abbattuto dalla nuova coalizione delle frazioni antidemocratiche. Mac Donald, vittima, col suo partito, della famigerata lettera del bolscevico Zinovieff, fu travolto nella campagna elettorale, che procurò al partito conservatore una vittoria inaudita. Ma l'uscita del primo dal *Quai d'Orsay* e del secondo dal *Foreign Office* non bastò a fare risorgere la politica estera di Poincaré.

Al *Quai d'Orsay* entrò, e ci è ancora, Briand, il quale, secondo un giudizio attribuito a Clemenceau, è, come indole e come larghezza di comprensione, l'antitesi di Poincaré. Ora non si può seriamente contestare che l'indirizzo dato da Briand alle relazioni con la Germania sia più ragionevole e più efficace di quello praticato in passato da Poincaré, il quale però nel suo recente discorso di Carcassonne ha messo molt'acqua nel suo vino. Al *Foreign Office* entrò, e ci è ancora, Chamberlain, il quale, realizzando il programma di pacificazione annunziato da Mac Donald, è riuscito con la leale collaborazione di Briand e di Stresemann, ministro degli affari esteri di Germania, a mettere al mondo il patto di Locarno. Patto, nato tanto vitale, che ha potuto sopravvivere ai furiosi e frequenti attentati dei nazionalisti germanici e dei nazionalisti francesi, gli uni e gli altri infatuati dalla elezione del maresciallo von Hindenburg a presidente del Reich e dal ritorno di Poincaré al governo di Francia.

Il maresciallo von Hindenburg, divenuto, per voto di popolo, presidente del Reich, ha bene meritato della sua patria, procedendo con la stessa lealtà, con la quale aveva servito in guerra l'impero e durante l'armistizio il governo provvisorio. Anzichè tentare le restaurazioni, delle quali farneticavano alcuni fanatici reazionarî, ha favorito efficacemente l'iniziato assestamento della repubblica. Poincaré, costituendo un ministero di coalizione, assumendo il portafoglio delle finanze e lasciando Briand al *Quai d'Orsay*, ha assolto il còmpito affidatogli di salvare la finanza dello Stato. Le sue manifestazioni non perfettamente consoni allo spirito di Locarno, anzichè nuocere alla politica estera di Briand, indirettamente la favorivano, perchè contribuivano a tener su il ministero, prevenendo l'abbandono della parte nazionalista col moderare le impellenti sollecitazioni di Stresemann per l'anticipato sgombero della Renania.

* * *

Lo spirito di Locarno ha determinato un grande rivolgimento nello indirizzo politico dei paesi componenti la Piccola Intesa.

Cessato lo stato di guerra in tempo di pace della Francia contro la Germania, ed iniziato l'avvicinamento di queste due grandi potenze nel campo politico ed in quello economico, la Piccola Intesa ha perduto il suo principale fondamento, costituito dal vitale interesse della Francia a tener viva la passione antigermanica dei paesi divenuti Stati e dei piccoli Stati straordinariamente ingranditisi con le spoglie opime, strappate agli ex-imperi centrali. Alla loro volta gli Stati componenti la Piccola Intesa, i quali, quando erano o si credevano costretti a seguire l'indirizzo antigermanico della Francia, incontravano difficoltà gravissime, alcune insuperabili, create dall'enorme numero di sudditi tedeschi, tenaci nell'amore della loro lingua, della loro cultura e dei loro interessi economici e commerciali, si sono affrettati a mutare registro. Nella Cecoslovacchia è stato rapido il passaggio dalla pressione aspra, intollerabile sui i milioni di Tedeschi alla collaborazione di costoro al governo; una collaborazione veramente efficace, perchè, grazie ad essa, può ora funzionare discretamente l'istituto parlamentare e sono notevolmente migliorate le relazioni politico-economiche non soltanto con l'Austria ma anche con la Germania.

Nel regno dei Serbi, Croati e Sloveni è avvenuta una esplosione di germanofilia da per tutto: nei luoghi pubblici, nei giornali, nei circoli di cultura e nelle assemblee politiche. Nella Scupcina, nella quale i partiti si dilaniano senza misura e con tutte le armi, un violento oratore di opposizione ha avuto una salva di applausi, dichiarando che nel campo della politica estera la Jugoslavia deve stringere intime relazioni con la Germania. Perfettamente balcanica, la Jugoslavia non teme più l'*Anschluss*. Non soltanto nei giornali, ma anche nella Scupcina è stato detto, senza contrasti, che il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni sarà molto più forte e molto più temuto di ora, quando il suo territorio, che ora confina coll'Austria, confinerà con la grande Germania.

Nel Regno di Romania nulla di simile; ma anche lì l'opinione pubblica e lo stesso governo hanno cominciato a guardare nuovamente verso Berlino. Recentemente, sulla riviera ligure, tra Titulescu e Stresemann ha avuto luogo un cordiale colloquio, foriero, dicono, della prossima ripresa delle relazioni molto cordiali tra i due Stati e tra i due paesi.

* * *

Così si spiega tutto ciò che è avvenuto nell'ambiente della Piccola Intesa prima, durante e dopo l'ultima sessione del Consiglio della Società delle Nazioni.

Rilassatasi per le ragioni anzidette la disciplina, ognuno dei tre governi ha fatto del suo meglio per mettere al sicuro l'avvenire del proprio paese, senza eccessivi riguardi alle altrui suscettibilità.

Titulescu, ministro degli affari esteri di Romania, conscio della grave situazione del suo paese, travagliato, all'estero sia dalla permanente minaccia della Russia per la Bessarabia, che dalle spinose relazioni con l'Ungheria, e all'interno dalla crisi pericolosa della successione al trono, divenuta più pericolosa per le lotte senza quartiere dei partiti parlamentari, venne e stette a Roma lunghi giorni, certamente per ravvivare le cordiali relazioni della Romania con l'Italia. I sospetti di altri governi, alimentati in gran parte dal prolungato soggiorno di lui nella città eterna e dal rinvio della sua preannunziata partenza per Parigi, non furono dissimulati in Francia; e lo furono molto meno nella Cecoslovacchia e nella Jugoslavia, nelle quali giornali di ogni parte attribuirono a Titulescu il proposito di far fallire la già concordata azione da spiegare a Ginevra contro l'invio delle mitragliatrici da Verona in Ungheria.

A Ginevra si ebbe la prova lampante che la Piccola Intesa aveva perduto il suo principale fondamento e la maggior parte della sua ragion di essere. Dinanzi al Consiglio della Società delle Nazioni venne per la terza volta la vitale questione degli optanti tra la Romania e l'Ungheria; nella quale questione per ben due volte era prevalsa la tesi rumena, caldeggiata con zelo dalla Francia, dalla Cecoslovacchia e dalla Jugoslavia. L'ultima volta invece — nella prima decade di marzo di questo anno — Titulescu protestò con tutte le sue forze, e con accento ora di sdegno ed ora di desolazione, contro la deliberazione del Consiglio, sostenuta apertamente da Briand e punto deplorata dai delegati della Cecoslovacchia e della Jugoslavia.

È inoltre degno di nota che in Ginevra il ministro degli affari esteri della Jugoslavia Marinkovic, tenne a procurarsi abboccamenti, non privi di delicato contenuto politico, non soltanto col ministro degli affari esteri della Granbrettagna, ma anche con quello della Germania. E va aggiunto che, secondo indiscrezioni telegrafate da Ginevra al giornale jugoslavo « Novosti » e punto contraddette, *Chamberlain lo esortò caldamente a concludere trattati di arbitrato con la Bulgaria e con la Grecia*; con la Bulgaria, già presa di mira, al pari dell'Austria e dell'Ungheria, dalla Piccola Intesa; con la Grecia, che si è sempre tenuta lontana dalla Piccola Intesa, ed alla quale la Jugoslavia non vuole perdonare la lacerazione dell'accordo segreto, strappato al dittatore Pangalos.

Il governo della Cecoslovacchia, il quale, nell'ipotesi della possibile dissoluzione della Piccola Intesa, aveva cominciato ad ordire la

Lega Danubiana, agognata dal *Quai d'Orsay* fin dal giorno della catastrofe della monarchia austro-ungarica, non ha più esitato a mettere le carte in tavola.

* * *

Da qualche tempo si era notato un notevole miglioramento nelle relazioni tra la Cecoslovacchia e l'Austria (manifestatosi nel mutato linguaggio dei giornali ufficiosi, già tanto austrofobi, di Praga, nei discorsi del ministro degli affari esteri Benes, già troppo agri, divenuti ostentatamente equanimi e nello scambio di visite gentili tra i ministri responsabili delle due repubbliche) allorchè il presidente ceco Masaryk, il quale fa spesso sentire il suo personale intervento nel governo della cosa pubblica, dichiarò *che i trattati di pace non erano eterni e nemmeno intangibili; e che, al momento propizio, avrebbero potuto essere in alcuni punti regolati i confini tra la Cecoslovacchia e l'Ungheria.*

La impressione generale fu grande, perchè il governo di Praga, sempre molto severo con l'Ungheria, aveva reagito vivacemente alla campagna giornalistica di Lord Rothermere per la revisione del trattato di Trianon. La stampa ungherese, con sintomatica concordia, accolse la inaspettata dichiarazione con grande diffidenza. Sospettando che essa contenesse una grande insidia, che Masaryk avesse lanciato la bomba all'unico scopo d'intorbidare la corrente, formata dalla iniziativa di Lord Rothermere, e che egli avesse alluso soltanto ai piccoli pezzi di territorio, mostruosamente assegnati alla Cecoslovacchia, benchè circondati, quasi interamente, da territorio rimasto all' Ungheria, rispose in malo modo.

* * *

Non molto tempo dopo Masaryk fece pregare Monsignor Seipel, cancelliere della repubblica austriaca, di andare a Praga.

Monsignore gradì l'invito e stette in Praga parecchi giorni, durante i quali, onorato in modo lusinghiero, si abboccò più volte con Benes, con Masaryk, ed anche con entrambi insieme. Ma dell'oggetto di quegli abboccamenti nulla fu pubblicato e nulla fu discusso in merito dalla stampa dei due paesi. Prevalse una discrezione mirabile anche nei partiti di opposizione ai due governi.

E ci fu dell'altro. Proprio mentre a Ginevra ferveva il lavoro della Società delle Nazioni e precisamente il giorno di sabato 10 marzo,

apparve nella « Neue Freie Presse » di Vienna un articolo di Benes, dal titolo *Mitteleuropa und die Kleine Entente*. In questo articolo il ministro degli affari esteri della repubblica cecoslovacca, il quale torna spesso e volentieri alla sua antica attività giornalistica, dice che nell'ultimo tempo l'opinione pubblica europea fu turbata un poco da una campagna, che aveva di mira la revisione dei trattati di pace e tentava di nascondersi dietro una propaganda contro la riforma agraria negli Stati dell'Europa Centrale e specialmente nella Romania. Ed aggiunge:

« Questi sforzi sono, se io oso dirlo, un segno dei tempi. Essi emergono sempre quando la situazione internazionale inclina a divenire tesa. Non dobbiamo chiudere gli occhi dinanzi ai diversi pericoli di questa specie Tutto il mondo sa che i trattati di pace non sono un'opera perfetta; ma noi abbiamo sempre affermato ed affermiamo anche ora che il presente stato di cose è infinitamente migliore di quello dell'anteguerra, in ogni rapporto, tanto dal punto di vista della equità politica, quanto dal punto di vista della equità etnica.

« Malgrado della sua complicazione esterna, la nuova Europa centrale dà maggiori garanzie per la pace, per la sicurezza e per il progresso internazionale, di quelle del vecchio regime con la sua unità politica esterna. È il risultato di una politica, che realizza in ampia misura le idee dello spirito di democrazia politica, che promuove la collaborazione di tutti i popoli e di tutti gli Stati sulla base della parità democratica e di una pacifica convivenza. Su questa base si presenta la nuova Europa centrale con la missione di creare un'armonia più completa e più duratura tra i popoli e tra gli Stati per la garanzia della più facile sicurezza e della pace.

« Io credo che la nuova politica democratica sia stata realizzata dalla Cecoslovacchia nelle relazioni estere ed in prima linea nelle relazioni coi suoi vicini. A questo riguardo abbiamo sempre avuto la convinzione che tanto il nostro interesse quanto l'interesse dei nostri vicini è di coltivare buoni rapporti *e di lavorare insieme*. Si tratta perciò innanzitutto di prevedere le questioni spinose, che potrebbero sorgere tra noi e loro, di fissare i metodi da seguire per la soluzione di tutte le controversie nasciture e di accordarci per la collaborazione sopra una base possibilmente larga ».

Dopo di avere affermato che la Piccola Intesa non fu soltanto una difesa contro la restaurazione del vecchio sistema, ma anche una lega, che si era assunta il còmpito di essere uno strumento della collaborazione e della ricostruzione economica e politica dei nuovi Stati, e doveva aprire la strada a nuovi metodi politici per raggiungere il consolidamento e la stabilità dell'Europa Centrale, Benes dice:

« Questo secondo carattere della Piccola Intesa, poco alla volta, ha preso il sopravvento sul primo; *ed in questo senso la Piccola Intesa si prepara per il futuro*. Gli Stati della Piccola Intesa, consci che l'ordine, il consolidamento ed una sana vita politica ed economica presso di loro non si sarebbero potuti ottenere senza l'ordine, il consolidamento ed il risana-

mento presso i loro vicini, si accinsero a cooperare al ristabilimento dell'ordine, della leale collaborazione e della pace tra loro e i vicini. *Così essi hanno ottenuto il risultato di vedere partecipare a questa politica di pace i paesi dell'Europa centrale, uno dopo l'altro; in prima linea l'Austria e la Polonia* ».

Così il ministro degli affari esteri della repubblica cecoslovacca ha pienamente confermato il sospetto, destato dai colloqui segreti di lui e del presidente Masaryk col cancelliere austriaco, monsignor Seipel: *la Cecoslovacchia è riuscita ad attrarre l'Austria su la via, che deve condurre alla Lega Danubiana.* Che non sia ancora riuscito il tentativo di attrarre l'Ungheria è detto dallo stesso Benes nell'articolo, che abbiamo sotto gli occhi. Egli dice infatti:

« *Noi ci siamo sempre sforzati e continueremo a sforzarci di attrarre in questo circolo anche l'Ungheria; e siamo sicuri che questo paese un giorno verrà per lavorare amichevolmente con noi* alla creazione di un nuovo sistema politico ed economico, che comprenda tutti gli Stati dell'Europa centrale ».

Benes conclude il suo articolo di propaganda inneggiando,

« alla unione dei piccoli Stati della Europa centrale, i quali, *formando una piccola Società delle Nazioni, appariranno agli occhi dell'Europa e di tutto il mondo con lo stesso scopo e con la stessa missione della grande Società delle Nazioni* ».

* * *

La rivelazione di Benes circa l'avvenuto accordo tra la Cecoslovacchia e l'Austria non deve essere riuscita piacevole a Monsignor Seipel, che si è scrupolosamente studiato di mantenere, per quanto sia stato possibile il segreto sull'oggetto e sull'esito dei suoi colloqui di Praga.

È sintomatico che, pochi giorni dopo il suo ritorno da Praga a Vienna, nel Parlamento tirolese fu improvvisamente risollevata la questione del *Südtirol*; che, dopo altri pochi giorni, la stessa questione fu sollevata al Consiglio Nazionale, ove Monsignor Seipel assunse quel nuovo atteggiamento, che provocò il noto discorso di Mussolini nell'aula di Montecitorio; che, subito dopo questo discorso, Monsignor Seipel, presentatosi alla Commissione parlamentare, composta dei rappresentanti di tutti i partiti, diede ampie *spiegazioni su i suoi colloqui di Praga e sulla condotta che l'Austria avrebbe tenuto con l'Italia*; che nella relativa comunicazione alla stampa fu detto soltanto che i rappresentanti di tutti i partiti si erano trovati pienamente d'accordo col

cancelliere sull'oggetto dei colloqui di Praga e sulla linea di condotta da seguire di fronte all'Italia; che posteriormente — il 23 marzo — Monsignor Seipel, intervenuto ad una seduta della Commissione per gli affari esteri del Consiglio federale, diede spiegazioni, *che furono approvate all'unanimità dalla commissione*; e che nulla sia stato pubblicato dell'oggetto tanto di questa, quanto della precedente conferenza del cancelliere con i rappresentanti del Parlamento.

Il segreto, scrupolosamente mantenuto da tutti i partecipanti alle due conferenze, autorizza a credere che sia per lo meno iniziato il radicale mutamento — rivelato da Benes — nell'indirizzo della politica estera dell'Austria (1).

* * *

Dell'aperta opposizione dell'Ungheria al progetto della Cecoslovacchia abbiamo altri indizî, oltre a quello, sopra riferito, della accoglienza punto favorevole alla dichiarazione di Masaryk.

Il conte Bethlen, capo del governo ungherese, nella seconda metà del mese di febbraio, parlando in Debreczen, fece questa dichiarazione molto chiara, e perciò tale, da non alimentare le speranze espresse nell'articolo di Benes:

« È evidente che il trattato di amicizia con l'Italia ha permesso all'Ungheria di uscire dal suo isolamento.

« Senza dubbio l'Ungheria potrebbe concludere trattati di amicizia con la Piccola Intesa, potrebbe fare una Locarno orientale; *ma a condizione che i suoi confini fossero rettificati in modo che le regioni di popolazione ungherese facessero ritorno* alla Ungheria.

« Bisogna che l'Europa tenga conto di questa nostra condizione ».

Siccome nessuno dei tre Stati componenti la Piccola Intesa è disposto a rinunziare alle opime spoglie ungheresi, non è, almeno per ora, possibile che l'Ungheria concorra alla costituzione della Lega Danubiana.

Altri indizî:

Durante l'ultima sessione del Consiglio della Società delle Nazioni, il generale, delegato dell'Ungheria, e Titulescu, delegato della Romania, sostenendo con grande passione soluzioni opposte nella questione degli optanti, si mostrarono concordi in una sola circostanza di fatto, dichiarando entrambi che *le relazioni tra l'Ungheria e la Piccola Intesa erano cattive.*

(1) In questi giorni si è riunito a Vienna il Congresso economico dell'Europa Centrale. Il ministro austriaco del commercio aprendo la seduta ha propugnato la necessità dell'unione economica tra gli Stati dell'Europa Centrale.

Circa un mese dopo, e precisamente nel numero di domenica 25 marzo, apparve nella « Neue Freie Presse » di Vienna il seguente telegramma privato da Praga:

« Secondo quel che si dice in questi circoli diplomatici, il ministero degli esteri cecoslovacco, negli ultimi giorni, ha fatto scandagliare in Budapest quale accoglienza avrebbe potuto lì avere l'offerta di un patto di non aggressione con la Cecoslovacchia. La risposta ungherese deve essere stata *di rifiuto*, in conformità delle ultime dichiarazioni di Bethlen e di Walkò (ministro degli esteri).

« Si tiene a precisare che non si è trattato di un'offerta ufficiale della Cecoslovacchia, ma soltanto di uno scandaglio ».

Non si può pertanto credere che la Cecoslovacchia riesca per ora ad attrarre l'Ungheria nella Lega Danubiana di là da venire.

* * *

Nemmeno nel caso di un pieno sviluppo della politica di Locarno la Germania potrebbe vedere di buon occhio la Lega Danubiana, la quale diventerebbe il più grande satellite del *Quai d'Orsay*.

La Germania, essendo la più grande potenza dell'Europa Centrale, è vitalmente interessata a che in essa nulla avvenga, che le rechi grave danno politico, economico, commerciale. Perciò non potrebbe tollerare che ai suoi confini fosse alzata una muraglia tale, da ostruirle la grande via dell'oriente, da lei battuta con fortuna prima della catastrofe dei due imperi centrali; nè che lungo il Danubio sorgesse una nuova Francia federale, non meno pericolosa della vecchia Francia unitaria, che, da secoli, la travaglia ai confini occidentali. È inoltre ovvio che con la entrata dell'Austria nella Lega Danubiana svanirebbe il sogno dello *Anschluss*.

Da tutto ciò il grido di allarme, lanciato da un grande giornale berlinese; il quale si è affrettato ad ammonire che

« non si può creare la Locarno della Europa centrale e nemmeno la Lega Danubiana, semplicemente economica, senza che si faccia capo alla Germania; perchè in Austria il partito pangermanista, la lega agraria, il partito socialista e la grande maggioranza dello stesso partito cristiano-sociale non appoggerebbero mai una politica estera, che escludesse la Germania dall'Europa centrale ».

Che nemmeno l'Italia potrebbe favorire la costituzione della deprecata Lega Danubiana, non ha bisogno di essere dimostrato.

Giustificata è quindi la massima vigilanza e circospezione da parte nostra.

B. C.

IL LATIFONDO

È ancor vivo il ricordo di tempi recenti (prima della guerra e durante la guerra) nei quali fervevano le dispute parlamentari e giornalistiche sopra un tema di pubblico interesse, che fu denominato: *la terra ai contadini.*

Tale frase ripresentata nel 1913 in un programma elettorale dall'on. ing. Aurelio Drago, fervido ingegno siciliano, fece correre un freddo brivido per le ossa di tutti i conservatori d'Italia. Ma i tempi tumultuosi hanno particolari adattamenti, al di là delle dispute parlamentari od accademiche; e la frase minacciosa, poco dopo, fu adottata da un Presidente del Consiglio dei Ministri ed illustrata sui giornali dal senatore Tanari, della cui fede moderata nessuno ha mai dubitato.

Quelle parole, che ebbero un attimo fuggente di fortuna politica, rappresentavano una novità soltanto nella forma piccante ed apparentemente innovatrice, mentre, in sostanza, non facevano altro che ripresentare (per la centesima volta nel corso di 25 secoli di storia italiana) il problema della proprietà terriera frazionata, in contrapposto delle vaste amministrazioni, proprie delle regioni a cultura estensiva.

Da quando l'arte di scrivere ha permesso agli Italiani di avere una storia, l'argomento della divisione delle terre è sempre stato all'« ordine del giorno » dei comizi popolari. Infatti, in un paese, nel quale si può viver bene per la maggior parte dell'anno all'aria aperta, il diventar padrone, sia pur di un piccolo appezzamento di terra, rappresenta l'aspirazione segreta del cittadino, convinto di poter trovare le più facili gioie ed una fonte perenne di prodotti nei campi, da lui visti soltanto nel rigoglio primaverile delle mèssi o nell'epoca dell'allegra vendemmia. Ed, in minor grado, la dolce visione della proprietà terriera scuote anche il campagnolo, che pur sa le lentezze e le disillusioni dell'agricoltura.

La divisione, fra molti, della vasta proprietà di un solo signore, invidiato e privilegiato, è per alcuni presunzione sicura di benessere

popolare, da diffondere con un sapiente tratto di penna del legislatore; è il mezzo ritenuto più ovvio per far nascere frutti e viti ed ulivi sulle terre spoglie di culture arboree; ed è infine la più bella occasione per sodisfare quella punta d'invidia, che i demagoghi non eccitano mai invano nell'animo dei nullatenenti. Onde in certe occasioni il miraggio del reparto agrario ha fatto perdere anche al popolo italiano il suo istintivo equilibrato buon senso.

Fin dai tempi di Licinio Stolone e dei Gracchi, gli onesti, come i falsi tribuni della plebe, hanno affermato che, per creare la piccola proprietà, basta la volontà del governo, manifestata con decreti di espropriazione del latifondo e di conseguente delimitazione della terra, repartita fra molti proprietari. E, di fronte a questi assertori di un facile successo, gli economisti, per istinto o per cultura, trovano orecchi mal disposti quando pretendono di dimostrare invece che lo stato di ricchezza di un popolo determina, in vario modo, quello dei lavoratori della terra, perchè questa, senza una continuata immissione di capitale, è incapace di per sé a produrre intensamente ed a dare sicuri redditi lordi o netti.

In fatto di ordinamento agrario non si dovrebbe mai dimenticare il punto di vista del legislatore inglese, eminentemente pratico, secondo il quale la grande e la piccola proprietà sono ugualmente necessarie in una nazione e debbono alternarsi, perchè gli orti ed i frutteti presuppongono una molteplice cura individuale, mentre i boschi, le pasture e la cultura frumentaria richiedono amministrazioni organiche sopra un vasto territorio, dirette con criterio tecnico e capitalistico.

I tagli regolari dei boschi ed il rimboschimento, che dà frutto dopo un secolo; l'allevamento intelligente e lento delle razze domestiche; il miglioramento dei prodotti pastorali, sono cose di pubblica utilità e necessarie per la vita di un popolo quanto gli orti ed i frutteti. Ma non è possibile organizzarle su brevi territori, come si può fare per i prodotti delle terre irrigue o intensamente coltivate in località di abbondante popolazione. Onde, per logica agraria, il territorio di una nazione deve esser diviso in piccole proprietà ed in latifondi a seconda della natura del suolo e delle distanze dai centri abitati.

Seguendo un tal principio d'ordine naturale, la legislazione inglese di Canning e di Roberto Peel si propose di non far distinzione fra grandi e piccoli proprietari. E perciò fu permesso a tutti l'affrancamento della vecchia imposta fondiaria, con solenne promessa del Parlamento di non mettere mai più oneri fiscali sulla terra; ed al tempo stesso si organizzò il credito, fondiario ed agrario, a basso saggio, per incoraggiare i miglioramenti delle industrie dei campi. Infine lo

Stato in Inghilterra prestò somme ingenti, a basso saggio, ai grossi proprietari, che avevano più facile modo di garantire il prestito.

Sulle proprietà del Regno Unito, avanti la guerra, si davano denari ad ipoteca all'1,25 ed all'1,50 per cento; e perciò, in un primo periodo di stupendo impulso, l'agricoltura inglese giunse a rappresentare il 43 per cento delle rendite nazionali, ridotto oggi al 17 per cento, non per decadenza delle coltivazioni, ma per l'enorme accrescimento dei redditi industriali.

Secondo il concetto degli Inglesi il latifondo può spostarsi da luogo a luogo, ma è di per sè indistruttibile e necessario al sostentamento della nazione. E d'altra parte la piccola proprietà è pure un fatto naturale, che nasce di suo, dove le condizioni del suolo e della ricchezza paesana lo consentano; mentre la pretesa di creare per legge un tale assetto su tutto un paese rappresenta una assurdità, perchè la terra non si trasforma per intimazioni, ma col lavoro e con la immobilizzazione di nuovi capitali a saggio corrispondente a quello che rappresenta il costo effettivo del denaro impiegato.

Repartire la terra destinata alle culture estensive, per ridurla a prodotti intensificati, significa rinunziare per lo meno al reddito per qualche anno; ed è vano il pensare che, in tale caso, la terra da sola possa dare immediatamente la retribuzione al nuovo capitale, i mezzi di sussistenza ed insieme un notevole incremento a pro' del lavoratore.

Il risparmio non può essere mai altro che l'accumulamento del di più, oltre un minimo di spese e di mantenimento del coltivatore e della sua famiglia; onde il risparmio e le trasformazioni agrarie, imposti *a priori* a chi appena può avere le risorse per vivere giornalmente, è una di quelle idee nobili e fantasiose, di cui si hanno molti esempi sotto l'equatore, ma che vanno riducendosi a proporzioni modeste, quanto più si avvicinano ai paesi meno caldi di clima e di teste.

I piccoli Stati del Nord d'Europa, Olanda e Danimarca, Svezia e Norvegia, sono oggi i paesi di civiltà più avanzata nel mondo; e là funziona egregiamente, in molte zone, una tipica proprietà privata di piccolo taglio, come conseguenza della ricchezza diffusa fra le popolazioni e di un vento di moderato socialismo statale, sereno e costruttivo.

Prendendo ad esempio di tali riforme economiche e sociali la Danimarca, si trova che le leggi di quel paese non hanno mai ricorso ad alcuna violenza contro il latifondo; ed infatti ne rimane ancora qualche traccia, destinata a sparire o per successioni familiari o per vendite volontarie dei proprietari. Ma le leggi danesi nulla hanno

imposto e si sono limitate a facilitare la evoluzione naturale verso la divisione delle terre, rendendo possibile a tutti l'esercizio del credito a basso saggio.

Lo Stato in Danimarca presta a condizioni favorevolissime i 9/10 del capitale occorrente a chiunque voglia costruire una casa od una nave; sorveglia direttamente con agenti propri le principali culture: bosco, frumento e barbebietole; obbliga i lavoratori della terra ai più scrupolosi riguardi dell'igiene; e fornisce, contro pagamenti posteriori ai raccolti, i concimi chimici, gli arnesi agricoli ed i mezzi per il miglioramento e l'allevamento del bestiame.

Ogni danese è obbligato ad assicurare sè e la famiglia dagli infortuni, dalle malattie e dalla vecchiaia, così che il paese ha istituti potentissimi di risparmio nazionale, mentre nessun carico di assistenza grava sullo Stato, nè sugli Enti locali. Ed il credito a basso saggio, per l'agricoltura, è cosa abituale e corrispondente all'abbondanza del capitale, che sostiene ogni ramo di attività sociale.

Tutto ciò non è merito di legislatori a tavolino, ma di un meraviglioso progresso intellettuale ed economico di popolazioni, che hanno saputo rendersi conto delle esuberanze e delle deficenze del territorio su cui abitano; ed hanno ridotto il diritto ad una constatazione di fatti sociali già in via di maturazione, a differenza di tanti altri paesi meridioniali, in cui si va a letto tranquilli quando si è compilata in molti articoli una legge ben quadrata... ma priva di finanziamento.

La pesca è una delle maggiori risorse della Danimarca; e nelle isole Folster (due piccole terre alla bocca del mare Baltico) mi fu assicurato, che, in quello stesso anno 1924, in cui le visitai, era stato spedito pesce a Londra, con apposito servizio di vaporetti, per un valore equivalente a 32 milioni di lire italiane.

Ma, oltre la pesca, la Danimarca ha una fonte perenne di ricchezza nelle esportazioni provenienti da 3 milioni di vacche lattifere, che permettono di mandare all'estero un valore di mezzo miliardo di lire italiane per il solo burro (1).

E tali resultati si ottengono in un paese che ha soltanto 90 giorni di sole e 150 di neve e nebbia intensa!

La sagacia dei vecchi « lupi di mare » dell'Olanda e della Scandinavia si è manifestata, sopra tutto, in una abilissima politica doganale; per cui questi minori Stati del Nord hanno aperto i loro mercati ad Inglesi e Tedeschi, rinunziando alle grandi industrie, perchè privi di materie prime; od almeno riducendo le aziende industriali ai manufatti d'uso locale.

(1) Dato che mi è stato fornito dalla direzione generale della Agricoltura.

Si è ottenuta così con la pesca e con l'agricoltura (consolidate dal risparmio nazionale) una esuberanza di generi alimentari a basso prezzo. E con le esportazioni di pesce, formaggi e burro si pagano i generi industriali, inglesi e tedeschi, abilmente tenuti in concorrenza fra loro per ottenere il miglior mercato.

La Danimarca offre un suolo di terra profonda e di facile lavorazione in pianure uniformi, per cui si dice, scherzando, che l'unica altura del paese è il campanile di Köpenhagen. Bracci di mare e canali si insinuano da per tutto, fino a raggiungere laghi e stagni nell'interno; onde si ripete, a modo di proverbio faceto, che, *quando il Padre Eterno separò l'acqua dalla terra, dimenticò la Scandinavia.*

A Köpenhagen, come a Stokolma ed a Cristiania, la gente in bicicletta è in numero superiore a quella che gira a piedi; e le biciclette sono lasciate per ore ed ore lungo i marciapiedi, senza tema che alcuno se le appropri indebitamente. In alcuni luoghi i *tram* fanno a meno dei fattorini, perchè ciascun passeggero (senza che occorrano sollecitazioni) depone in una cassetta la piccola moneta, che è prezzo della corsa.

In Danimarca non si conosce siccità estiva, perchè in agosto cade spesso una fine acquerugiola penetrante; ed il lungo inverno è volto a fattore principalissimo di educazione e di civiltà con la organizzazione di scuole, conferenze, teatri, cinematografi e concerti, mentre il paese riposa sotto qualche metro di neve. I vecchi d'oltre 60 anni hanno le loro scuole specializzate, come quelle dei bambini.

Nei pressi di Fredensborg (residenza cara a quel Re Cristiano, che per aver collocato figli e figlie su vari troni era sopranominato: *il suocero dell'Europa*) ebbi occasione di discorrere a lungo con diverse famiglie di contadini danesi, avendo per interprete il nostro intelligente e simpatico agente commerciale sig. Luzzi, che da 14 anni vive in Danimarca.

Quei contadini ci parlarono delle recenti spedizioni al polo Nord, argomento che appassiona in modo incredibile tutti gli abitanti della Scandinavia. Un vecchio poi spiegò con grande lucidità di mente l'importanza della selezione dei semi al microscopio; e tutti i componenti di una famiglia, comprese le donne, con senso di cortesia raffinata verso noi Italiani, si dimostrarono buoni conoscitori della *Divina Commedia*, dichiarando che Dante è il più grande poeta del mondo.

In un paese in cui abbonda il denaro per tutte le imprese, mentre i contadini hanno una tale preparazione intellettuale, è facile intendere il successo della piccola proprietà. Nè si può fare a meno di ammirare quelle democrazie, che altamente rispettano il loro Re e si

mostrano tolleranti di tutte le opinioni politiche e religiose, con tendenza ad una uguaglianza, rappresentata dal gran numero di piccole case dai tetti spioventi. Un meraviglioso benessere traspira dalle coste dell'Iutland, piatte e prive di attrativa di paesaggio, ma popolate di villaggi e giardini. La costa danese si avvicina quasi a toccare quella svedese; e *tram* ed automobili ed autoscafi e *ferry-boats*, sotto un cielo plumbeo, dànno la impressione di un mondo artificiale e caricato a macchina.

Un viaggiatore, che abbia visitato con cura i tre regni scandinavi e sia poi tornato in Germania, con un balzo di 36 ore di ferrovia può trovarsi in paesi notevolmente diversi, nella media e bassa valle del Danubio, fino a pochi anni fà costituenti la terra tradizionale del latifondo foraggero e frumentario.

Ungheria, Croazia e Serbia, come la più lontana Rumenia e la Russia meridionale, erano le regioni destinate a compensare con la esuberanza dei prodotti del latifondo le deficenze inevitabili dell'Europa centrale, densa di centri industriali e di città con milioni di consumatori, ossia con una popolazione urbana sproporzionata alla terra vicina e coltivabile.

Il concetto inglese della necessità del latifondo, aveva qui una conferma internazionale, perchè la valle del Danubio forniva frumento, barbebietole, cavalli, legname e quanto altro mancava alle regioni industriali dell'Elba e del Reno, che tali prodotti non potevano avere più a sufficenza per la scarsità del suolo in confronto della popolazione.

Questi prodotti, e specialmente il grano, non possono essere esuberanti altro che in territori di pianura ed al tempo stesso di scarsi abitanti; ossia di consumatori locali ridotti al minimo. Ed infatti l'agricoltura frumentaria richiede vaste distese, ove sia possibile tracciare i lunghi solchi con macchine per la semina e per la raccolta, sistemi praticamente possibili soltanto nelle pianure degli Stati Balcanici o della Crimea o dell'Argentina o degli Stati Uniti.

Là dove la popolazione è intensa il grano serve appena per il consumo degli stessi coltivatori; e perciò una Europa centrale a culture intensive non può esistere se non è collegata con altri paesi disposti a latifondi con scarsi abitanti locali, che forniscano una esuberanza di grano, di legname e di bestiame campagnolo.

Ma la guerra ha scatenato in tutti gli Stati della Valle del Danubio il più vivo nazionalismo politico ed economico, per cui nessuno vuol più adattarsi a far la parte del fornitore agli altri; e perciò regioni intere, che godevano di un modesto benessere a base di prodotti esuberanti del latifondo, si è preteso di ridurle ad un tratto ad altra

cosa, non per lenta trasformazione della terra in analogia con un accrescimento di educazione intellettuale e di ricchezza, ma a colpi di legge e con imposizioni violente.

I governi, che si posero su questa via, non avevano meditato abbastanza sulla teorica del valore, esposta più di un secolo fa da David Ricardo, con finezza di intuito degna ancora del massimo rispetto. Ed infatti l'economista inglese porta l'esempio di tre sorta di territori: l'uno eccellente, l'altro mediocre e l'ultimo cattivo.

Il terreno eccellente ovunque è stato occupato e lavorato dai primi abitatori del paese, nè si è aspettato alcun incitamento od aiuto; ma i popoli dovettero passare poi a lavorare il terreno mediocre con maggior dispendio e minor prodotto; ed infine, crescendo la popolazione, è pur necessario lavorare anche il terreno cattivo, che richiede fatica e capitale a basso saggio per poter arrivare ad un reddito netto, che si avvicini a quello dei precedenti. Finissima osservazione sulla relatività del prodotto terriero, dalla quale scaturiscono verità fondamentali; per cui la teorica del valore di Ricardo dovrebbe esser sempre presente allo spirito di chi medita sulle cose agrarie e sociali.

Per lavorare i terreni mediocri o cattivi occorrono dunque forze speciali di compenso, che possono riassumersi in capitali a fondo perduto, concessi dagli Stati, o da un largo esercizio del credito a saggio di favore. La perdita, almeno temporanea, nelle imprese agricole di trasformazione culturale ed amministrativa è evidente ed, a seconda dei casi, qualcuno deve ripararla, mentre ogni altro ragionamento è destinato a dare ad intendere ai popoli che si fa molto per la terra, mentre in realtà non si può fare ciò che occorrerebbe. E di questa colpa demagogica d'imprevidenza si sono macchiati tutti gli Stati Balcanici, in grado maggiore o minore, con l'abolizione violenta del latifondo ed il reparto delle terre, senza avere i mezzi per sostenere la proprietà frazionata con ordinamento economico nuovissimo.

L'esempio della Russia bolscevica, che socializzava la terra, mosse in realtà tutti gli Stati vicini a seguirne in parte l'esempio per timore di peggio; e così si entrò a pieno nell'errore economico per considerazioni politiche ossia per quietare gli animi eccitati da un miraggio.

La Rumenia, molto accresciuta di territorio, dopo la guerra espropriò i latifondi, ossia quasi metà del suolo nazionale, per repartirlo fra gente nuova. Ed i vecchi proprietari furono cacciati a forza o riceverono indennità derisorie.

L'esempio fu seguito dall'Ungheria, ridotta a piccolo Stato, e dalla Jugoslavia; onde gli effetti di così gran novità nel campo agrario d'Europa possiamo seguirli in diverse località, ove la riforma violenta ha presentato le medesime fasi.

La Rumenia (che possiamo prendere per tipo in questo sconvolgimento, come abbiamo preso la Danimarca per esempio di ordinamento perfezionato) ha vaste pianure di zolla grossa, sulle quali le acque correnti hanno portato via l'*humus* in formazione; ma ha anche, in minor quantità, le così dette « terre nere », fondi di antichi laghi o stagni in cui le acque, quiete per secoli, hanno lasciato alti depositi di torba, diventati oggi terreni fertilissimi.

Si passa così, nella medesima vasta pianura danubiana, apparentemente uniforme, da una terra ingrata ad una terra ricca, l'una e l'altra prive però di rifossamenti e di culture arboree; onde gli abitanti locali si trovano, senza conoscerla, di fronte alla teorica di Ricardo in azione, ossia la coesistenza di terre eccellenti, di terre mediocri e di altre ancora di difficile lavorazione. Onde pochi hanno esuberanza di reddito con limitata fatica, mentre i più per ottenere il medesimo resultato debbono lavorare molto ed impiegare un maggior capitale, che trovano con difficoltà. La legge dei compensi finanziari, di fronte alle diversità di natura, rimase completamente trascurata. E l'individualismo agrario, che ne è la conseguenza diretta, fu distrutto da un socialismo senza vita.

Già fino dal 1900 in Rumenia si era cercato di ordinare, su larga scala, il sistema cooperativo fra contadini; e si erano moltiplicate le piccole banche popolari, giunte alla enorme cifra di 3194 alla fine del 1920, ma che, nel complesso, disponevano di un capitale versato di appena 70 od 80 milioni in lire italiane.

Un tale macchinoso ordinamento si cercò di raggrupparlo e coordinarlo con una Cassa centrale; ma il più saggio ordinamento bancario e cooperativistico non può riparare i disagi provenienti dalla scarsità del capitale occorrente per una agricoltura più intensa (2).

La grande proprietà in Rumenia si estendeva, prima della guerra, sopra 3 milioni ed 800 mila ettari di terreno, repartito fra poco più di 5000 proprietari, che affittavano in massima parte le loro terre ai contadini, o direttamente o per mezzo di intermediari, i quali fornivano strumenti agrari e bestiame. Un ordinamento certo molto imperfetto, ma che pur aveva portato la Rumenia ad essere esportatrice di prodotti agrari e particolarmente di grano, approfittando della grande via d'acqua del Danubio. E già il paese era avviato alle affittanze collettive con un reparto di terre a sorte, che ricordava il famoso *mir* della vecchia Russia.

Dopo la espropriazione dei latifondi, nel 1919, si cercò di tra-

(2) Vedi « Rivista internazionale delle Istituzioni economiche e sociali », ottobre-dicembre 1924 (Istituto internazionale di agricoltura di Roma), ove è un articolo sul *Movimento cooperativo in Rumenia.*

sformare le cooperative di lavoro in cooperative di acquisto delle terre; ma, sebbene lo Stato vendesse al prezzo misero di 400 e 500 lire (italiane) all'ettaro, l'offerta superò di gran lunga la richiesta e la possibilità di compra; onde soltanto 43 mila ettari furono malamente venduti a nuovi proprietari col danno della diminuzione generale nel valore dei campi. Ed un tale stato di disagio è riconosciuto da tutti gli abitanti locali coi quali, io, che scrivo queste pagine, mi intrattenni a lungo sui luoghi.

Manca il capitale che occorrerebbe per dotare le aziende agrarie di bestiame, di piante arboree, di concimi e di fabbricati in un tale spostamento generale di interessi privati; e così a conto finale si può dire che il governo Rumeno e l'improvvido legislatore hanno distrutto un organismo vieto ed imperfetto, quale era il latifondo, (che pur aveva in sè i mezzi di trasformazione e meglioramento) mentre non hanno creato nulla di nuovo col reparto delle terre ed hanno gettato l'agricoltura locale in un *caos*.

Il prodotto generale è diminuito con grave danno del paese, che molto si avvantaggiava delle esportazioni agrarie; e questa è una delle principali ragioni della caduta della *lei*, ossia della moneta nazionale oggi terribilmente svalutata.

Lo stesso disastro agricolo, e per ragioni analoghe, si è verificato in Jugoslavia ed in Ungheria, ove macchine, magazzini, credito personale del latifondista ed annessi del latifondo disparvero per dar luogo ad un assetto improvvisato, che avrebbe potuto costituirsi soltanto sulla base del prestito a lunga scadenza e basso saggio, mentre in molti luoghi già si dibatte con l'usura. E perciò in pochi anni di dolorosa esperienza i paesi Balcanici hanno provato che altro è proclamare proprietari di terre tutti i cittadini per decreto reale, ed altro esercitare la proprietà agricola come si deve, in relazione ai mezzi ed alla ricchezza di cui dispone un paese.

L'entusiasmo dei moderni popoli, trascinati a riforme inconsulte dall'esempio della Russia, prima che gli stessi autori della rivoluzione potessero darne un giudizio (3), svanì ben presto in tutti gli Stati Balcanici, dimostrando che non si possono violare senza danno i postulati più sicuri della scienza economica.

Ben altrimenti si sono condotti altri due Stati, attratti pure per un momento, dalla illusione russa, ossia la Germania e la Polonia.

Fino dal 1919 il governo germanico promise solennemente una

(3) Particolarmente notevoli sono i discorsi di Lenin (del 15 marzo 1921 e del 26 ottobre 1921) che riconosce i gravi errori commessi da lui e dai bolscevichi e si scusa con la situazione creata dalla guerra. Vedi TCHERKINSKI, *La costituzione agraria della Russia dei Sovieti*, in « Rivista Internazionale delle Istituzioni economiche ».

mirabile legislazione agraria, ispirata a concetti nuovissimi; e furono chiamati molti ad elaborare, con senno e con cura, una tale opera. Ma non ostante le minuziose, studiatissime disposizioni (rese note al pubblico, come saggio di coscenzioso studio) queste leggi non hanno avuto mai applicazione. E l'esempio della Germania fu seguito dalla Polonia, anche più scrupolosa nel preparare una legge di espropriazione e di ricostituzione agricola, ma forse anche più decisa a considerare semplice enunciazione umanitaria una riforma, che sconvolgerebbe il paese, e simile a quella della Rumenia e di altri Stati balcanici ove ha fatto sì cattiva prova (4). Ed infatti una dura esperienza ha dimostrato, in ogni parte d'Europa, che il latifondo è un organismo, il quale ha una sua propria funzione in una società relativamente povera ed imperfetta, onde è assurdo il pensare di abolirlo con un tratto di penna del legislatore e senza che quel dato popolo sia arrivato ad un grado di ricchezza sufficiente per un ordinamento superiore, ossia all'abbondanza del denaro ed alla moderazione dei saggi dello sconto.

Ho voluto fermarmi un po' più a lungo sulle impressioni ed i dati di fatto raccolti in un mio recente viaggio in Rumenia, perchè quel paese, ricco di memorie antiche, dal ponte di Trajano a Turn-Severin fino ai monumenti onorari della Dobrugia, rappresenta oggi, con l'abolizione violenta del latifondo, un documento inaspettato e di massima importanza per intendere gli errori non soltanto dei moderni, ma anche degli autori antichi, che trattano di cose agrarie ed economiche.

Catone, Varrone, Columella hanno lasciato trattati di agricoltura di tre secoli successivi. Plinio nella sua Enciclopedia, per cui raccolse tutte le notizie mirabili; Cicerone in molti scritti e specialmente nella descrizione della Sicilia malmenata da Verre; Virgilio nelle sue opere poetiche, ed altri minori, ci dànno notizie sufficienti sulla agricoltura e sugli errori economici degli antichi.

Roma, così grande nella guerra, nella politica, nel diritto e nell'ordinamento gerarchico ed amministrativo, ebbe proprio una deficenza fondamentale nell'indirizzo agrario e finanziario dello Stato.

La finanza pubblica basata sulla tesaurizzazione; i governanti ignari delle leggi economiche naturali e sempre convinti di potersi imporre anche nel campo della attività privata con atti di violenza legale; i calmieri e la determinazione aprioristica dei prezzi e degli

(4) Vedi l'articolo *Land Tenure* del sig. Tcherkinsky in « Enciclopedia Britannica », 1926, London. Ivi sono riportati molti dati statistici e notizie sulle legislazioni agrarie promesse, ma non attuate dalla Germania e dalla Polonia.

atti di commercio; la mancanza di criterio sul valore e sulla funzione della moneta, per cui si passava dall'usura al 24 ed al 36 per cento alla proibizione di qualsiasi frutto del denaro imprestato, dimostrano negli antichi Romani non già deviazioni temporanee da un retto cammino, ma una completa mancanza di sani criteri, o pratici o scientifici, in fatto di cose economiche. E forse la storia dell'Impero Romano, da Augusto ad Onorio è ancora da fare con lo studio del sistema fiscale e degli errori finanziari dei governanti, intesi come causa principalissima dello sfacelo irreparabile dello Stato.

Molti di questi errori, per così dire cronici, risalgono agli ultimi secoli della Repubblica e sono collegati con la repartizione delle terre, nota comunemente col nome di « legge agraria » e con la limitazione della proprietà terriera a 500 ed 800 jugeri, ossia 125 e 200 ettari. E si crearono così artificiosamente, senza tener conto delle diverse località, tante piccole aziende sovracariche di spese generali e disadatte a seguire gli spostamenti e le richieste del grande mercato di Roma, in continua agitazione. Si pretendeva insomma di sforzare il terreno a produrre generi agrari, e specialmente grano, senza tener conto del reddito netto del proprietario, mentre le distribuzioni gratuite ed il prezzo del denaro, sempre cangiante, rendevano impossibile alla agricoltura quello svolgimento quieto e metodico, che è insito nella natura di questa industria. Ma le vicende dolorose della agricoltura dei Romani oggi si possono intendere meglio di quello che abbiano potuto fare Catone, Varrone e Columella, perchè la chimica, che dà ragione degli avvicendamenti delle culture, e gli esempi contraposti della Danimarca e della Rumenia ci permettono di intendere la utopia della proprietà limitata e determinata per legge.

La leggenda di Cincinnato ebbe la sua parte di colpa negli errati provvedimenti economici dei Romani, perchè il perpetuo modello della frugalità primitiva era fuori di luogo nella città signora del mondo ed arricchita coi trionfi asiatici. Cincinnato nell'epoca di Augusto faceva la parte di quei Santi Medioevali, coperti di cilicio, che moralisti sconsiderati pretendevano di presentare ancora, come modello di vita, al tempo della Enciclopedia, del vapore e del telegrafo.

In tali casi anche le più nobili figure tradizionali acquistano un freddo carattere accademico; e Cincinnato non potè sottrarsi a questa sorte, quando fu invocata la sua leggendaria memoria dalla Plebe, bramosa di avere le terre dei Patrizi, non per andare sul serio a coltivarle meglio, ma per dare sfogo ad intimi sensi di invidia e di avarizia.

Nel maggior fervore delle conquiste in Italia, il tribuno Licinio Stolone propose la limitazione della proprietà a 500 ed 800 jugeri; ma, pochi anni dopo, egli stesso fu condannato in base alla sua legge,

perchè aveva acquistato, sotto prezzo, una maggiore estensione di terra.

Le pianure del Lazio, della Sabina e dell'Etruria, ossia della regione suburbicaria, poco profonde di terra coltivabile e scarse d'acque piovane o sorgive, erano soggette allora, come oggi, ad una lunga siccità estiva. E perciò la pastorizia era esposta a gravi difficoltà, superate soltanto con la emigrazione temporanea di uomini e bestiami dal piano alla montagna, mentre l'agricoltura usciva appena dall'infanzia con aratri di legno ed arnesi imperfettissimi. Nessuno sapeva come si debbano restituire al terreno le materie, che gli si tolgono con una più intensa produzione e scarsi erano i concimi di stalla in un paese, in cui la massima parte del bestiame viveva brado alla campagna.

Le terre dissodate e destinate al frumento erano, nell'antichità, una minima parte; e perciò si seminava spesso sul medesimo suolo, esaurendolo di materie fertilizzanti. Onde il grano, secondo Varrone, occupava appena il sesto posto fra le coltivazioni proficue; e Columella attesta che il prodotto medio del frumento in Italia era di 4 volte il seme.

Viti, ulivi e coltivazioni arboree in genere erano ben lontane da occupare nell'economia agraria dei popoli antichi l'alta importanza, che hanno nell'agricoltura moderna. E chi voglia descrivere la villa od il podere signorile dei Romani può ricordare colonnati e scalee, come voliere per i tordi e chiuse e vivai di pesci, fino agli allevamenti accuratissimi di chiocciole e topi, cibi prediletti nei banchetti lussuriosi. Ma tale descrizione (veritiera per qualche caso di raffinata dovizia d'imitazione asiatica ed attestata dagli antichi autori) è ben lontana dal darci una immagine dell'arte di coltivare i campi nell'antichità, che non procedeva per meraviglie, ma per adattamenti al mediocre.

L'agricoltura dei Romani, quasi esclusivamente frumentaria e non mai disgiunta dalla pastorizia, era eminentemente latifondistica; onde la limitazione della proprietà privata, per forzare i cittadini ad una cultura intensificata, fu un provvedimento dogmatico, contrario alla natura delle località ed ai più elementari conti culturali. Per cui le piccole aziende, tanto bramate dalla plebe al tempo dei Gracchi, finirono per diventare un peso, distaccando gli animi (ed i capitali) dalla terra.

Intanto la popolazione di Roma cresceva; e nel II secolo a. C. doveva essere già di 200 mila abitanti, cifra enorme per quell'epoca, ma di gran lunga sorpassata al tempo di Augusto, con più di 550 mila abitanti, secondo i calcoli del Dureau de la Malle; e giunta ad un massimo di 800 mila sotto Trajano.

Le ricchezze colossali, che dalle provincie affluivano nelle casse dello Stato, erano tesaurizzate nel tempio di Saturno ed in altri luoghi sacri; e patrizi e plebei arricchiti esercitavano l'usura in Italia e fuori, senza che mai il prezzo del denaro si stabilizzasse permettendo, a chi lo usava, una logica previsione nell'impiego. E naturalmente il capitale per l'agricoltura (industria lenta e di basso reddito) scarseggiava, rendendo dannosa, anzichè proficua per i privati, la trasformazione dei *prata in segetibus.*

Le vecchie case patrizie, arricchite col proficuo esercizio degli uffici pubblici in provincia, ed i plebei, favoriti dalla legge di Licinio Stolone, si mostrarono ben presto disgustati dell'agricoltura, come attesta Plutarco, ove dice che Tiberio Gracco immaginò una nuova legge agraria, dopo aver traversato l'Etruria ed il Lazio pieni di terre in abbandono.

I Gracchi in sostanza credettero di poter riparare ad errori economico-agrari; ed invece non fecero altro che ribadirli, tanto che al tempo di Varrone le terre erano lasciate per la maggior parte alle mani di liberti e della popolazione servile.

Tito Livio narra che Roma sorse fra *vastae solitudines* e ricorda che i soldati latini, dopo aver conosciuto il ricchissimo piano di Capua, non volevano saperne di ritornare nel *pestilenti atque arido circa urbem solo*; nè un tal territorio poteva essere adatto per un esperimento di diffusione artificiosa della piccola proprietà. Ed infatti, dopo le leggi agrarie, il prodotto frumentario diminuì notevolmente e si dovette ricorrere agli acquisti di grano in Sardegna, in Sicilia ed in Affrica, inaugurando il sistema (economicamente disastroso) delle distribuzioni gratuite, che finirono di sconvolgere il mercato granario nell'Etruria e nel Lazio con un metodo diametralmente opposto al moderno protezionismo. Ed i proprietari di piccoli lotti di terra, non potendo più coltivare con profitto, abbandonarono le proprietà, mentre gli stessi lavoratori lasciavano la campagna per le attrattive di Roma, ove il Senato e gli Imperatori offrivano grano gratuitamente e giuochi e feste d'ogni sorta.

Le terre così abbandonate dagli agricoltori improvvisati, a cui erano state assegnate per legge, furono raccolte per buona fortuna dai nuovi arricchiti, che formavano una rinnovata aristocrazia denarosa. E così il latifondo andò ricostituendosi verso la fine della Repubblica, sulla base di un ritorno alla pastorizia, fornendo almeno latte e carne alla immensa città capitale dell'Impero; e non più grano, perchè questo veniva dall'estero e non metteva conto il coltivarlo sul luogo.

Ma gli scrittori del tempo non potevano intendere questo spontaneo e benefico svolgimento di forze economiche naturali e di scambi,

di fronte agli errori di una politica agraria artificiosa. Il latifondo ritornava a costituirsi in forma superiore con liberti e servi; ma Varrone si perdè a lodare la frugalità antica, lamentando che i suoi contemporanei preferissero *manus movere in theatro ac circo quam in segetibus*. Nè egli si accorgeva così di abbandonarsi ad una eresia economica, elevando un inno alla povertà, invece che alla ricchezza; e confondendo concetti morali d'altri tempi con la prosperità sociale immediata, che è lo scopo speciale della scienza economica come di qualunque politica generale.

Plinio, raccoglitore con scarso criterio critico di notizie meravigliose per la sua Enciclopedia e sempre disposto alla critica altezzosa della società di alti personaggi in cui viveva, sintetizzò il preconcetto del suo tempo nella famosa frase: *Italiam latifunda perdidere*, mentre era proprio l'opposto ed il latifondo risorgeva, perchè era la forma logica di amministrazione agraria, dopo secoli di sforzi inutili per creare, a spese dei privati, una agricoltura intensiva, che l'esperienza aveva dimostrato a perdita. E perciò, quando il prodotto di grano locale fu discreditato dalle distribuzioni gratuite degli Imperatori, le piccole aziende del Lazio, dell'Etruria e della Sabina si raggruppa-rono in nuovi latifondi, perchè chi stava in campagna (e di amministrazione terriera ne sapeva più di Plinio) doveva riconoscere che le semine non davano reddito sufficiente, mentre i terreni ricondotti ad aziende pastorali, coi miglioramenti già ottenuti di foraggi e di bestiame, potevano fornire opportunamente Roma di latte, di formaggi e di carne, generi richiesti con insistenza da 800 mila abitanti urbani.

Di fronte ad un colossale centro di consumo, quale era la capitale dell'Impero, il prodotto granario delle terre suburbicarie, che rendevano 4 o 5 volte il seme, era cosa insignificante. Nè certo può attribuirsi all'azienda pastorale risorta una gran parte nella decadenza dello Stato, dipendente da cause più complesse, fra le quali primeggiò un fiscalismo sconsiderato in relazione alla mancanza di criterio economico nei governanti.

I Romani, attratti da un sentimento di equità, o meglio di uguaglianza fra i cittadini, si lasciarono trascinare agli interventi statali, sempre pericolosi nelle cose economiche; ed alterarono così, senza accorgersene, quel naturale assetto delle terre, che si ottiene stabilmente soltanto con un ordinamento tale da assicurare insieme i vantaggi sociali e l'utile dei proprietari e dei lavoratori.

Un cumulo di fatti di storia antica e contemporanea dimostra dunque che il latifondo è, per così dire, un male necessario, perchè non sono gli uomini, ma la natura stessa delle cose che lo creano

e lo mantengono, finchè un popolo non sia giunto ad un grado superiore di cultura e di ricchezza diffusa. Nè la guerra dichiarata al latifondo è giustificata nella maggior parte dei casi, perchè il vasto organismo agrario non è una causa, ma un effetto di condizioni generali, fisiche ed economiche. E d'altra parte la grande proprietà terriera si spezza di suo, come in Danimarca, quando corre per il paese il denaro a basso saggio, che invoglia tutti ad immobilizzazioni proficue nella terra ed in relazione al reddito reale, scarso e lento per solito, ma costante e sicuro più di qualunque altro impiego di capitale.

Nelle ricerche dei casi storici spesso la mente umana si perde per la eccessiva vastità dell'argomento e per la molteplicità inafferrabile dei fenomeni sociali, particolarmente complicati nel loro svolgimento. E perciò anche scrittori illuminati e coscienziosi, quando vogliono sentenziare, si espongono a sintetizzare l'errore. E fra questi incauti, per insufficiente conoscenza di cose agrarie, è da porre anche Plinio con la sua frase famosa *Italiam latifunda perdidere*, ripetuta per 18 secoli come esempio di acutezza critica; e che invece fu soltanto la espressione di un pregiudizio senatorio e di molte illusioni partigianesche, diffuse fra gl'intellettuali di Roma antica nel II secolo d. C., ma senza fondamento di logica, nè di esperienza.

Eppur l'errore di Plinio, basato sopra una tenace e sempre risorgente passione umana, rivive spesso e persiste, aleggiando nei comizi, come nei consigli di governo. Anche l'amore ha i suoi pericoli; e lo prova l'agricoltura spesso malmenata da coloro che vorrebbero sollevarla, ma non hanno alcuna competenza in fatto di conti culturali.

Spezzate il latifondo a colpi di legge, senza prevederne tutte le conseguenze, ed avrete gettato il paese nella confusione. Provvedete invece un ordinamento di credito, capace di offrire agli agricoltori i capitali a basso saggio e lunga scadenza; ed il latifondo sparirà da sè là dove non abbia una ragione intima di persistenza nelle culture pastorali o boschive, ovvero nella lontananza dai centri abitati.

NELLO TOSCANELLI.

NOTIZIE E COMMENTI

TRA I LIBRI E LA VITA.

San Marco, artista e mecenate.

Venezia ha celebrato in questi giorni due grandi Feste, delle quali — a guardar bene — l'una integra e completa l'altra: l'inaugurazione della sua biennale Esposizione d'arte internazionale — instituzione che ha fatto, di Venezia, il maggior convegno di artisti e il maggior mercato d'arte del mondo — e l'undicesimo Centenario di quel trasporto delle reliquie di San Marco, per cui parve che l'umile mercante Rustico da Torcello segnasse nella storia l'inizio della gloria immortale di Venezia.

C'era venuto anche da vivo, l'Evangelista, « a veleggiar verso Aquileia »,

tra un labirinto d' isolette meste.

E fu allora anzi — come immagina un nobile poeta, ingiustamente troppo dimenticato — che

gli sfolgorò del vaticinio il lampo;
e profetò che un giorno
tra quella d'acque squallida vallea,
in trionfal ritorno,
all'avello condotto esser dovea.
E com'ei tacque, su le canne apparve
lo spettro d'una Chiesa bizantina
che tremolò per l'etere e disparve;
e d'eco in eco per lo tacito arco
de l'adriaca marina,
grido immenso volò: « Viva San Marco! ».

In realtà, quel grido è stato così forte e tenace che, dopo undici secoli, va ancora glorioso per il mondo. E l'eco ne risonava altissimo anche l'altro giorno, davanti alla Basilica d'oro, nella solenne processione religiosa e civile, capeggiata (ed era bello a vedere) dal Patriarca e dal Podestà; così come aveva risonato a Costantinopoli con Enrico Dandolo; o davanti agli Imperatori e ai Papi con Bartolomeo Colleoni e con fra Paolo; o sotto la fortezza di Famagosta con Antonio Bragadin; o davanti alla ferocia turca, per tutto l'Egeo, con Francesco Morosini. E infine, ancora ai giorni nostri, gridavano: « San Marco! » i fanti d'Italia che proteggevano

Venezia sugli acquitrini del Piave, e gli aviatori della « Serenissima » che ne immortalavano il nome nel cielo di Vienna.

Grandi memorie — a cui dà un « rilievo sentimentale » veramente unico al mondo lo spettacolo d'incomparabile bellezza artistica nel quale esse sono inquadrate. Perchè, se anche la storia non lo dica, io credo fermamente che San Marco dovesse aver l'anima di un artista geniale e possente. Se no, come si spiegherebbe che tutto, e sempre, sia diventato a Venezia (e ancora diventi) un segno nobilissimo d'arte? E che Venezia sia stata sempre, e sia, non solo inspiratrice, ma protettrice di ogni forma di bellezza creata dall'ingegno dell'uomo? E che Pittura Architettura e Poesia abbiano trovato sulla laguna non soltanto il loro più quieto asilo, ma il loro tempio più splendido e più animatore?

Così che, quando — l'altro giorno — s'inaugurava quella Esposizione d'arte così signorilmente e con tanto perfetto gusto ospitata e disposta, e a cui tutti gli artisti di tutte le Nazioni, di tutte le tendenze, e di tutte le sensibilità, stimano che sia loro vanto e loro gloria di essere ammessi, tutti sentivano — guardando oltre alle vetrate, alla luminosa laguna su cui si specchia la marmorea trina del Palazzo dei Dogi e la palladiana facciata di San Giorgio — che non v'è in tutto il vasto mondo luogo più degno per raccogliere in una meravigliosa cornice, la più divina tra le manifestazioni dello spirito umano.

Luogo più degno, dico, specialmente per la perfezione costante della sua universale armonia.

Nella quale par veramente che ci sia un intimo, ben custodito segreto, che sfugge ad ogni più sottile indagine e analisi della critica estetica; e che va dal « musicale silenzio » dei canali, ombreggiati o lumeggiati qua e là da ciuffi di verdura e da cespi di fiori, misteriosamente affacciantisi di tra i vecchi muri, alla quiete solenne dei palazzi — ermetica come gli occhi e il sorriso di qualche donna bella — e alla molle dolcezza del più gentile dialetto del mondo. Perchè pare che i secoli, passando, abbiano levigato — a Venezia — così i marmi come le parole...

E non c'è niente, dunque, di più interessante che andar a cercare l'anima stessa della città prodigiosa, in quelle lunghe « flâneries vénitiennes » a traverso i remoti quartieri dei Carmini o dei Gesuati — che al De Musset parvero « oasi nell'arido deserto della vita ». E se più tardi, a Parigi, egli scrisse contro Venezia parole acri ed ingiuste, bisogna compatirlo: la Tragicommedia di quel suo grande amore « veneziano » in cui « le stupide » (ma non tanto) dottor Pagello aveva finito ad essere « l'unico fortunato dei tre », aveva risepolto l'oasi sotto la sabbia — così appunto come le oasi compaiono e poi scompaiono agli occhi nei miraggi desertici. E la spiegazione del fenomeno, come ammoniva l'implacabile Sainte-Beuve, non si trova già negli effetti della rifrazione della luce; ma nel fatto che « les yeux des voyageurs — et des amoureux — voient toujours des choses qui existent uniquement dans la fantasie ».

La quale fantasia, del resto, in nessun luogo si eccita così facilmente e spontaneamente come a Venezia. Di che, forse, alcuni artisti credono di poter profittare. La suggestione estetica dell'ambiente è in fatti a Venezia, così forte e quasi irresistibile che da Rialto a San Marco tutto par sempre circonfuso da un'aureola di bellezza; ond'è che essi finiscono a credere che anche nelle sale dell'Esposizione, tutti i loro quadri (e tutte, ahimè, le loro statue) potranno apparire cose bellissime...

Forse s'illudono. Ma che importa?

Non m'illudevo anch'io l'altra sera, alla « Fenice » — quando una deliziosa orchestra suonava il delizioso *Minuetto* di Locatelli, entro il purissimo ovale di quel deliziosissimo teatro, non m'illudevo anch'io di veder comparire da un momento all'altro, tra l'oro vecchio dei palchetti rococò, qualcuna di quelle dame in guardinfante e di quei « zentilomeni in baúta », che il Longhi ha così graziosamente dipinti e il Goldoni ha così spiritosamente raccontati?

Di una « Roma letteraria » che non c'è più.

Da tutte le pagine di questo nuovo e interessante volume in cui Lucio D'Ambra comincia a raccontare i suoi « trent'anni di vita letteraria », spira un'aria di filosofico ottimismo e di lieta e signorile serenità, che allarga il respiro a chi legge. Evidentemente, per questo poco più che cinquantenne autore di dieci commedie, di venti romanzi, di cento novelle, e di un numero indefinibile di articoli che trattano di tutti gli argomenti possibili e immaginabili, la vita ha conservato ancora tutto il fàscino e tutte le gioie della prima giovinezza...

Già, il libro comincia ad essere intitolato così: *La partenza a gonfie vele.* (Edizioni « Corbaccio », Milano). E il titolo vale un programma. *A gonfie vele,* dunque, è salpata, trent'anni fa, la navicella del nostro bravo e buon Lucio che s'imbarcava per il gran mare della letteratura; e metto pegno che le sue vele non erano le « vele nere », e il mare non era il « selvaggio mare » di cui si lagnava (o, chi sa? fors'anco si compiaceva) Giosuè Carducci — il quale era un pilota d'eccezione. Comunque, la trentennale navigazione di Lucio D'Ambra, se pure non ha affrontato le più tempestose plaghe dei grandi Oceani, ha corso tuttavia, anch'essa, varî e diversi mari — e non sempre placidi nè sicuri. Ma se essa ha avuto anche qualche ora d'angoscia, ha avuto assai più ore di tranquilla letizia; così che le grandi ondate che di quando in quando si abbattevano sul « piccolo naviglio »... che però « poteva sempre navigar », parevano piuttosto aver l'amichevole intento di procurar qualche bella e letteraria emozione all'esperto nocchiero, che non il truce proposito di mandarlo a sbattere in qualche secca o di farlo finire in bocca ai pescicani.

È dunque ben naturale che Lucio D'Ambra — il quale, senza dar segno nè di stanchezza nè d'impazienza, vede avvicinarsi il momento del suo ancoraggio nel porto dell'immortalità (o giù di lì) — ripensi ora con piacere (come Ulisse quando vide finalmente spuntare all'orizzonte la rôcca della sua petrosa Itaca) al vasto mare, con tanto lunga pertinacia solcato. E come appunto « di Laerte il figlio », rievochi anche lui le placide vigilie, e le turbate attese, e gli oscuri perigli; e sopra tutto quei diletti — o anche non tanto diletti — compagni di rotta, o periti o scomparsi o lasciati indietro — ma non dimenticati mai...

Ora, in queste rievocazioni, specialmente, è la grande attrattiva di questo sincero — e perfino talora un poco ingenuo — volume. Nel quale come doveva accadere ad un temperamento così eclettico come quello del D'Ambra, lo spirito critico poco appare; e se qualche volta fa capolino... tra un'ondata e l'altra, subito si nasconde, quasi per paura di essere o di sembrare importuno. E appena, qua e là, in qualche pagina — come in

quelle veramente bellissime e vivacissime, in cui si riferiscono i colloqui con Emilio Zola — affiorano le preferenze (e i rimpianti) dell'Autore per quegli anni ormai remoti in cui le discussioni e le polemiche letterarie erano nutrite e veramente « materiate » dal puro sentimento dell'Arte; e in cui un poeta, un commediografo, un romanziere — uno scrittore, insomma — erano (e non importa se a ragione o a torto) lodati o combattuti, esaltati o vituperati, esclusivamente e unicamente per motivi artistici e in nome dell'Arte...

Ma il fatto è, che chi farà a suo tempo — e cioè in più sereni tempi — la storia della nostra letteratura nello scorcio del secolo decimonono e nel primo quarto del ventesimo, dovrà tener conto di questo libro di Lucio D'Ambra. Nel quale troverà una preziosa miniera di ricordi poco noti, di aneddoti forse del tutto ignoti, e di argute osservazioni il cui pregio principale consiste in ciò: che sono fatte da chi possiede tutti gli elementi analitici per cavarne una sintesi razionale.

È un pezzo di « Roma scomparsa » che riappare in questo volume, in cui passano i più belli, i più cari, i più illustri nomi della letteratura di qualche decennio fa; e non solo passano, ma veramente parlano e si muovono e combattono e vivono. Così che, leggendo, oltre che il piacere che dànno i ricordi del passato, si gusta anche quel più complesso piacere che deriva dagli inevitabili raffronti e confronti col presente...

Che se poi, qualche volta, quest'ultimo piacere diventa un dispiacere, la colpa non è di Lucio D'Ambra.

A. Calza.

UN NOBILE SVEDESE SENATORE DI ROMA NEL SECOLO XVIII

Fra gli eletti i quali parteciparono alla festa di beneficenza che la sera del 26 aprile riaprì all'ammirazione l'appartamento privato del principe Doria Pamphilj in Roma, ben rari debbono esser stati quelli che, in mezzo a tanti capolavori dell'arte, hanno rivolto l'attenzione ad un originale ritratto che figura nella sala resa famosa da un arazzo della Manifattura dei Gobelins, tessuto sotto il regno di Luigi XIV, e rappresentante una scena di pattinaggio, in un paesaggio coperto di neve, di bellissima composizione e colorito.

Nel ritratto di cui vogliamo parlare, dovuto al pennello di un pittore del Settecento, il nome del quale ci è rimasto sconosciuto, si vede effigiato un gentiluomo straniero che indossa la toga rossa a risvolti gialli, costume caratteristico, fino alla metà del secolo XIX, del Senatore di Roma. Quel personaggio è infatti il conte Nicola Bielke, svedese, che ritenne la suprema dignità dell'Urbe dal 5 maggio 1737 fino al giorno della sua morte, avvenuta il 12 giugno del 1765. Può sembrare strano, e realmente lo fu, il fatto che ad uno straniero fosse conferita tale carica, privilegio quasi costante delle famiglie patrizie romane. Però il caso del conte Bielke fu singolare e procurò al suo protagonista una notorietà superiore a quella ch'era nel suo normale destino.

La famiglia Bielke contava già nel 1300 fra le più cospicue della nobiltà svedese. Fornì alla dinastia due regine, Brigida che, nel 1470 andò

sposa a Carlo VIII, e Gunella, divenuta, nel 1583, consorte del re Giovanni III.

Il conte Nicola nacque in Stoccolma il 2 gennaio 1706 e fu tenuto al fonte battesimale, con grande pompa, da Edvige Ulrica Eleonora, regina vedova di Carlo X. Nella sua qualità di unico maschio ed erede del nome, delle dignità e delle dovizie avite, ricevè una educazione accurata.

Volle la sorte che il re di Svezia eleggesse suo padre quale ambasciatore presso la corte di Francia quando, durante l'età minore di Luigi XV, quel reame era governato dal reggente duca d'Orléans. Allorchè il giovane conte Nicola giunse a Parigi contava dodici anni e fu collocato nel Collegio dei Nobili, presso il palazzo del Lussemburgo, ove si trattenne due anni dopo che il padre, terminata l'ambasceria, aveva fatto ritorno in Svezia. Il profitto del nobil giovane fu rapidissimo, e si manifestò, come ci dice un suo anonimo biografo contemporaneo (1) a « tutta quella nobiltà, e specialmente al Duca Reggente, il quale per tal effetto lo fece conoscere e trattare col re, e lo fece anche provvedere della carica di capitano d'Infanteria del Reggimento Reale Svedese » (2).

Il padre apprese a Stoccolma i grandi progressi del suo figliuolo, sì nelle lettere che nelle arti cavalleresche, pei quali erasi conciliata la stima della Corte, ma seppe pure che il giovinetto cercava nascostamente di abiurare la fede luterana per abbracciare la cattolica romana. Pieno d'ira, ordinò che fosse tosto ricondotto in patria. La docilità colla quale Nicola si piegò al comando paterno, fece credere alla famiglia che il pensiero dell'abiura fosse stata una giovanile leggerezza, e non una deliberata risoluzione. Prima di dargli moglie il genitore stimò opportuno di mandarlo a visitare, in compagnia di un ajo, le principali città della Germania e della Moscovia. Ci narra il su citato biografo come si trovò presente, nel gennaio 1725, ai funerali di Pietro il Grande, e come, riflettendo che quel monarca « tanto glorioso in vita, altrettanto divenisse misero ed infelice nella morte, concepì sempre più un gran disprezzo del mondo e di se stesso ».

Tornato a Stoccolma, il giovane Bielke, la cui lettura segreta favorita era l'« Imitazione di Cristo », seppe così bene dissimulare i propri sentimenti che chiese ed ottenne di tornare in Francia onde esercitarvi la sua carica di capitano.

Giunto in Parigi, si recò dal Primo Ministro, e gli espresse il suo desiderio dell'abiura; ma per molte gravi ragioni, non escluse le politiche, un tale atto era circondato in quell'epoca da tali difficoltà che non fu possibile il vincerle. Il conte Bielke padre, venuto intanto a conoscenza delle intenzioni del figlio, lo richiamò nuovamente a Stoccolma. La pronta obbedienza di questi raddolcì ancora una volta il genitore; Nicola venne presentato al re di Svezia, che lo nominò suo ciambellano. Fu poi inviato alla corte di Moscovia — come allora nomavasi la Russia — per ottenere il

(1) *Memorie istoriche della vita del Conte Niccolò de Bielke, Senatore di Roma, date in luce da un suo confidente, e consacrate all'Ecc.mo e R.mo Principe il Signor Cardinale Gio. Costanzo Caracciolo coll'aggiunta della Cronologia dei Senatori Romani.* In Roma MDCCLXIX, per Generoso Salomoni. Il volume, che contiene una riproduzione incisa del ritratto attualmente al Palazzo Doria, può considerarsi quasi introvabile.

(2) Com'è noto, esistevano in Francia parecchi reggimenti stranieri: irlandesi, scozzesi, svizzeri, tedeschi, danesi, svedesi, valloni, fiamminghi.

ricupero di due feudi dei Bielke che trovavansi su quel territorio ed erano stati confiscati. L'imperatrice di Moscovia volle sposarlo alla principessa Smoskoff, signora di alto lignaggio e molto ricca, ed il giovane gentiluomo svedese fu sul punto di consentire, pensando che nella nuova patria regnando la libertà religiosa, egli avrebbe potuto finalmente abbracciare il Cattolicismo.

Anche una volta però gli giunse l'ordine di tornare immantinenti a Stoccolma, ove un'altra sposa era stata scelta per lui: la baronessa Elisabetta Edvige Sach.

Nicola riuscì in breve tempo a convertire la consorte alle sue intime aspirazioni in materia di religione, ed insieme si diedero a cercare i mezzi per ottenere i consensi necessari per lasciare la Svezia. « Il nostro conte — ci narra l'anonimo biografo — finse di ritrovarsi aggravato di una grande ipocondria. Ed i medici cominciarono a filosofare che si trovasse ne' spiriti animali e sistema nervoso dell'infermo un sale acido che gli viziasse le digestioni e gli turbasse l'animo ». Il risultato di questa stupenda diagnosi fu che il supposto malato si vide sottoposto a tante evacuazioni, assorbimenti di sostanze amare e spiriti volatili, diete deprimenti ed altre prescrizioni empiriche da rovinargli la salute per sempre. Quando il paziente si fu ridotto ad uno stato di magrezza e di debolezza che a stento riusciva a tenersi in piedi, non rimase altro espediente che quello di fargli mutar clima. Lo stesso re, ch'erasi recato a visitarlo, commosso dalle condizioni in cui aveva trovato il suo ciambellano, persuase il padre ad inviarlo, colla sposa, a Parigi.

In quella capitale il conte e la contessa Bielke trovarono tali accoglienze da parte dei sovrani, da finir per destare l'invidia dei cortigiani. A tal punto che il Primo Ministro riuscì ad indurli, coi modi più gentili e protestando alcuni motivi di sommo rilievo, a lascare Parigi.

I due coniugi si trasferirono allora in Amberga, nell'Alto Palatinato, ove stabilirono che la contessa sarebbe tornata a Stoccolma e, dopo aver raccolto quanto potesse di gioie e denari, avrebbe raggiunto il consorte ad Augusta. Ma la sorte aveva destinato che i due non si vedessero mai più: il Bielke padre ottenne infatti dal sovrano un ordine per cui fu impedito alla nuora di uscire dalla Svezia.

A quel grave colpo, il marito cadde infermo, ed appena riavutosi cominciò la serie dei lunghi tentativi per ottenere alla moglie il permesso di riunirsi a lui. Non gli valsero allo scopo gl'impegni di Sua Maestà Cesarea, cui l'aveva raccomandato il Principe Eugenio di Savoia; la Corte di Svezia oppose alle richieste diplomatiche un reciso rifiuto. Nè miglior esito sortì più tardi l'intervento del Re di Francia, tanto acerrimo era in quel tempo l'odio che estraniava i Luterani dai Cattolici.

Dopo un soggiorno a Venezia e molte avventure, potè finalmente il conte Bielke giungere a Roma, ove, ricevute le opportune istruzioni religiose, il 2 giugno 1731, genuflesso innanzi al trono del Sommo Pontefice, coll'assistenza del cardinale Nereo Corsini, nepote del Papa e degli ufficiali dell'Inquisizione, venne all'atto solenne dell'abiura. Dopo di che, presa licenza da Clemente XII, si trasportò nuovamente a Venezia per un periodo di raccoglimento.

Il romanzo del Bielke era ben lungi dall'epilogo. Informato che il padre aveva spedito due sicari per ucciderlo, egli dovette fuggire a Firenze presso l'abbate marchese Niccolini, e poscia a Roma, ove Papa Corsini gli

diede alloggio nello stesso Palazzo Apostolico, nominandolo suo Cameriere segreto e Gentiluomo d'onore « con pensione sufficiente da potersi mantenere con carrozza ». Senza tale soccorso, assai precaria sarebbe stata la condizione del Bielke poichè la collera paterna l'aveva privato di ogni bene.

Inutile, per quanto commovente, fu un incontro avvenuto a Venezia fra il Bielke e suo cognato, conte Tessin, ambasciatore svedese presso la Corte di Vienna, il quale era appunto sposato con una sorella dello stesso Bielke. I due parenti non riuscirono a convincersi, e si separarono amaramente.

Pertanto una gradita sorpresa attendeva Nicola al suo ritorno a Roma. Essendo passato a miglior vita il marchese Mario Frangipani, Senatore dell'Urbe, il Pontefice conferì al conte Bielke quell'altissima carica, ristabilita nel suo antico lustro da Innocenzo II, allorchè assegnandola a Giordano di Pier Leone, impose ai Romani di giurargli fedeltà ed ubbidienza.

È evidente che il Papa, innalzando a quella dignità un luterano convertito, intendeva compiere un atto politico.

Il Senatore di Roma era nella prima metà del Settecento oltre che sommo magistrato anche giudice della città e suo distretto, e dobbiamo riconoscere che il Bielke amministrò la giustizia con tutte le virtù di cui un uomo dabbene è capace. Anzi alla giustizia unì, per quanto gli fu possibile, la carità.

Il possesso della carica aveva tuttavia costretto il conte a spese superiori alle sue poche rendite, fra le quali figurava un'annua pensione di scudi romani 1717, assegnatagli dal Re Cristianissimo. Anche perchè schivo delle umane pompe, il Bielke chiese al Pontefice l'autorizzazione di esercitare la sua carica in forma privata, onde dimettere, cogli avanzi sopra il suo necessario, i propri creditori. Calmate così le sue angustie temporali, un nuovo dolore venne ad affliggerlo e fu la notizia della morte, quasi contemporanea, del genitore e della consorte. Il Bielke sopportò queste nuove sventure con animo cristiano.

Intanto il Re di Francia, venuto a sapere la figura modesta che, per mancanza di rendite, era costretto a fare il Senatore di Roma, volle costituirgli una seconda pensione annuale di duemila scudi, cui si aggiunse una somma di diecimila, proveniente dalla vendita di uno dei suoi feudi in Moscovia, che la famiglia non aveva potuto confiscare. Il Senatore impiegava però la gran parte di queste insperate risorse in elemosine, e massimamente a favore dei carcerati ch'egli non solo contribuiva ad alimentare, ma, soddisfacendo i loro debiti, sovente liberava dal carcere.

La pietà della sua vita fece spargere la voce che il Bielke sarebbe stato in breve insignito della porpora, tuttavia egli, nella sua umiltà, si stimò sempre incapace di tale onore, anzi sentendosi mancar le forze ed accrescere le infermità si occupò seriamente alla meditazione della morte.

I medici, per sollievo della sua vita sedentaria e ritirata, gli prescrissero di uscir di casa nel pomeriggio e di ricrearsi un poco, ond'egli, a loro insaputa, prese un giardino in faccia alla chiesa di Santa Maria in Cosmedin. Invece però di far moto, il Senatore rimaneva colà sino al cadere della notte, applicandosi in letture ascetiche, al mormorìo delle acque del Tevere. L'aria di quella parte bassa della città era allora così malsana, sia per le esalazioni putride del vicino carnaio delle bestie morte chiamato Porta Leone, sia pei miasmi dell'agro al di là della basilica di San Paolo, che il

nuovo metodo eletto dal Bielke gli fu di maggior nocumento alla salute del corpo.

Ed infatti la sua esistenza giungeva al termine. Edificante fu la sua morte. Vestito dell'abito senatorio e sostenuto dai familiari, poichè più non lo reggevano le proprie forze, volle ricevere il Viatico nella cappella della sua residenza al Campidoglio. Tornato in letto, si fece portare un'imagine di cera da lui posseduta, rappresentante al vivo un uomo spirante, ed insieme un Crocefisso d'avorio donatogli da Clemente XII. In quella contemplazione spirò.

Dispiacque a tutta Roma la morte di questo personaggio che ogni ceto di persone stimava per le sue qualità e si conobbe tale stima dall'infinito popolo accorso in Campidoglio a visitarne la salma, ivi esposta nell'abito senatorio di velluto nero, con la collana d'oro, lo scettro d'avorio in mano, e, ai piedi del letto funebre, lo stocco ed il cappello.

Alla sera fu trasportata dal Campidoglio alla Chiesa di Santa Brigida in Piazza Farnese. « Cominciò la calca dell'affollato popolo — ci narra il biografo — verso il Gesù a detta chiesa, che pareva fosse il trasporto di un gran santo ».

In Santa Brigida, presso la tomba della taumaturga svedese, riposa in un nobile monumento, questo suo connazionale, e l'epigrafe racconta le straordinarie vicende che condussero il conte scandinavo a morire nella toga di senatore romano.

Ignoro come il ritratto di Nicola Bielke sia venuto a far parte delle collezioni di casa Doria.

G. Marchetti Ferrante.

RELAZIONI CULTURALI ITALO-RUMENE

« Roma », la rivista di cultura italiana che esce a Bucarest sotto la direzione del prof. Ramiro Ortiz, ordinario di letteratura italiana in quella Università, entra nel suo ottavo anno di vita. Il fascicolo che abbiamo davanti di ben 51 pagine stampate in caratteri nitidissimi nella « Tipografia della Fondazione Culturale Principe Carol » comprende un articolo dell'ex Ministro del Lavoro Gr. Trancu-Iasi sul creatore della *Logismografia*, Giuseppe Cerboni, di cui il 24 dicembre 1927 si è festeggiato a Bucarest il primo centenario della nascita con una conferenza tenuta dall'autore all'*Accademia Superiore di alti studi commerciali*; articoli di Ramiro Ortiz (*Grazia Deledda*), Alice Pavelescu (*La personalità di Grazia Deledda*), Elisabeta Dumitrescu (*Il sentimento di umanità nell'opera di Grazia Deledda*), e Ruxandra Moga (*I colori nell'opera di Grazia Deledda*) che rappresentano altrettanti discorsi tenutisi per iniziativa del prof. Ortiz nell'Anfiteatro B. P. Hasdeu della Facoltà di Lettere di Bucarest, davanti a tutti gli alunni d'italiano (approssimativamente 150) in una seduta festiva del « Seminario di Letteratura Italiana »; articoli e studi diversi di G. Calinescu, *Intorno a Laura*; P. Sturdza, *Ricordi di grandi attori italiani*; M. Demetrescu, *L'elemento meraviglioso nei poemi del Boiardo, dell'Ariosto e del Tasso*; Mia Frollo, *Milano d'oggi e d'altri tempi*; una ricca antologia di pagine tradotte dai più celebri romanzi della Deledda; due riuscite traduzioni di G. Cifarelli del *Cieco* e della *Quercia abbattuta* del Pascoli; notizie turistiche ed editoriali, recensioni, annunzi di nuove pubblicazioni, ecc.

È uscito a Bucarest pei tipi della « Cartea Romaneasca », il secondo, atteso volume della *Divina Commedia* di Dante (Purgatorio) tradotta da G. Cosbuc e annotata da Ramiro Ortiz. Anche questo secondo volume è adorno delle xilografie quattrocentesche di stile botticelliano che illustrano l'edizione veneta della Comedia del 1481 col commento di Cristoforo Landino e di una riuscita copertina medievale con iniziale gotica a 13 colori riprodotta da un corale senese.

La traduzione delle Poesie di *Mihail Eminescu*, apparsa nella *Biblioteca Sansoniana Straniera*, diretta da Guido Manacorda, a cura del medesimo Prof. Ortiz, ha ottenuto in Rumania un lietissimo successo.

Al *Teatru Mic* di Bucarest il prof. Ramiro Ortiz ha tenuto il 29 gennaio un'applaudita conferenza sul tema *Medioevo Rumeno ne' suoi contatti con quello italiano*, esponendo i resultati delle sue ricerche su questo argomento, di cui si è occupato anche in due saggi pubblicati negli *Studi Rumeni* diretti da C. Tagliavini. I due studi usciranno raccolti in volume e corredati di un interessante materiale iconografico per cura dell'*Istituto per l'Europa Orientale*.

Un'altra conferenza d'argomento italiano che ha ottenuto molto successo è quella tenuta il 19 marzo dal prof. R. Ortiz su « Napoli » alla *Fondazione Carlo I* per invito della società turistica « România » e della « Fondazione Culturale Principe Carol ».

Sotto il titolo di *Un eveniment literar*, la rivista Bucarestina, *Viata Literara*, pubblica nel numero del 25 marzo la traduzione in italiano del capolavoro della letteratura popolare rumena *Miorizza* come primizia di un volume del prof. R. Ortiz: *Poesie popolari rumene raccolte da Vasile Alexandri* che entrerà a far parte della collezione « Biblioteca della Civiltà » che la Casa Editrice Vallecchi di Firenze inizierà fra breve sotto la direzione di Guido Manacorda.

In collaborazione col suo ex scolaro prof. Gh. Calinescu, il professor R. Ortiz ha pronta per la stampa un'*Antologia della letteratura classica italiana* con biografia, testo, traduzione rumena e note, il cui primo volume vedrà presto la luce.

Il prof. A. Marcu, docente di letteratura italiana all' Università di Bucarest, ed ex scolaro del Prof. R. Ortiz, ha parlato recentemente al *Teatro Nazionale* di Craiova su « Giovanni Papini ».

Il medesimo prof. A. Marcu ha recentemente parlato di *Dante* alla « Fondazione Carol » di Bucarest nel ciclo di Conferenze sulla *Vita interna* promosso dal circolo letterario « Poesis ».

Nel ciclo di Conferenze indetto dalla Società turistica « România » sulle città d'arte, il prof. A. Marcu parlerà prossimamente su *Firenze*, il colonnello Condeescu su *Pompei* e il Sig. A. Busuioceanu su *Assisi*.

A Cluj (Transilvania) si è formato un « Circolo di Cultura Italiana » per iniziativa del barone De Pompeis, console d'Italia. L'ammiraglio Corrado Corradino vi ha tenuto un'applaudita conferenza sulla *Guerra navale d'Italia*. Il medesimo « Circolo di Cultura Italiana » ha iniziati dei corsi serali di lingua italiana frequentati da più di un centinaio di ascoltatori ed affidati al giovane chimico Giorgio Ostrogovich, figlio dell'illustre professore e direttore dell'Istituto chimico di quella Università.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La relazione di Alberto Thomas alla XI Conferenza internazionale del lavoro.

La Corrispondenza italiana dell' Ufficio internazionale del Lavoro (Roma, Via Calabria, 12) ha pubblicato in un volumetto edito come supplemento al fascicolo di fine aprile delle « Informazioni Sociali » un organico e ampio riassunto della relazione di Alberto Thomas alla Conferenza convocata per il 30 corrente a Ginevra.

Tale relazione — che la stampa ha largamente riprodotto nella parte riguardante il nostro paese — investe tutti i maggiori problemi sociali osservati in una sessantina di nazioni, Russia e Stati Uniti nordamericani inclusi.

Le opere di Alessandro Manzoni. Edizioni del Centenario. Vol. I, *Liriche e tragedie*; Vol. II, *Gli sposi promessi.* Società An. Ed. Francesco Perrella. Napoli, 1927-1928.

Un felice contributo alla celebrazione centenaria dei *Promessi Sposi* ha portato la Casa Ed. Perrella con la pubblicazione delle opere complete di Alessandro Manzoni. L'intera edizione si comporrà di quattro volumi: per ora il Perrella stampa *Le liriche e le tragedie* e *Gli sposi promessi.* L'uno e l'altro volume sono stati curati da Giuseppe Lesca che li ha fatti precedere da due prefazioni accuratissime e saporose, che bene s'adeguano ad aprire le porte del tempio manzoniano. Le note sono copiosissime e scrupolose fino alla minuzia, il testo è vigilato e curatissimo: la riproduzione di ritratti rari ed autografi aggiunge curiosità all'edizione. Il Grande Lombardo è, con questa edizione, onorato come meglio non si poteva.

G. Galwosthy, *Opere 1, 2, 3, 4, 5.* Corbaccio, Milano.

La Casa editrice « Corbaccio » pubblica in una bellissima veste la traduzione delle *Opere* di John Galwosthy. Non abbiamo qui lo spazio per dire il nostro entusiasmo per questo Romanziere poeta, narratore attraente quanto i più grandi Russi, psicologo assai più umano e spontaneo di Bourget, ironista amabile quanto France. Vogliamo soltanto dire due parole della versione Italiana. Mentre ci sono piaciute le traduzioni di *The Patrician* e di *The Dark Flower* noi avremmo desiderato una maggior cura in quella di *The Man of Property* (Il Possidente). Il traduttore l'ha fatta con evidente passione, impiegandovi una lingua vivace e colorita e

raggiungendo spesso grande efficacia d'espressione. Talvolta però la forma è un po' trascurata, alcuni idiotismi della conversazione familiare sono tradotti letteralmente, ed a causa di frequenti errori di stampa od omissioni di parole, ne risultano frasi ambigue o senza significato. (Per esempio, pagina 396, 4° capoverso). Si vorrebbe infine una maggior esattezza nella versione di alcuni vocaboli speciali. Ad esempio: La parola *Season* nel senso in cui l'usano gl'Inglesi non si può tradurre con la parola *stagione*.

La descrizione del presunto stemma dei Forsyte: *tre scudi d'oro su fondo sabbia* è incomprensibile. Il traduttore non ha pensato che la parola *sable* nella terminologia Araldica (francese ed inglese) sta ad indicare il colore *nero* (*tre scudi d'oro in campo nero*). Piccole osservazioni che non tolgono, però, alla edizione delle *Opere* di Galwosthy quell'interesse che nei lettori italiani non potrà assolutamente mancare.

E. Piceni, *La bancherella delle novità*. « Alpes », editore. Milano, 1928. L. 10.

Bene ha fatto Enrico Piceni a raccogliere in un agile volume molte delle sue garbate rassegne bibliografiche apparse intorno al '27 nella *Rivista d'Italia*, e raggruppate in opportuni paragrafi, che vengono a costituire come tanti capitoli d'un attraente romanzo, e ad aggiungere nuove note ed impressioni di recentissime letture. Ne è venuto così fuori un volumetto organico e civettuolo, che ha la virtù di farsi leggere d'un fiato e che ci mena di qua e di là attraverso la svariata produzione letteraria ed artistica di questi ultimi due anni, fermandosi ad analizzare e a giudicare con gusto il libro e spesso a ritrarre con brevi tratti la figura dell'autore, con le sue caratteristiche, le sue tendenze e le sue aspirazioni, che richiamano aspirazioni, tendenze e caratteristiche di altri autori. Il Piceni possiede il segreto di informare e orizzontare il lettore senza parere; un libro richiama un altro, un autore è riaccostato ad un altro, per antitesi o per analogia, liberamente e spontaneamente e l'interesse non vien mai meno, anzi spesse volte si vorrebbe sapere qualche cosa di più, tanto piacevole ed abile conversatore egli si mostra. Sarebbe desiderabile, in una seconda edizione, che si indicasse a pie' della pagina anche il nome dell'editore dei numerosi libri di cui si parla, chè non ogni lettore è tenuto a ricordare o a conoscere in modo infallibile la vasta bibliografia contemporanea.

Andrea Agueci, *L'Oasi Azzurra*. Versi. Palermo, 1927.

L'autore di questi versi è giovanissimo. Natura ardente di siciliano, nativo di quella terra di Salemi, ricca di pittoreschi ricordi. Con questa raccolta egli dà prova del suo vero talento poetico, e della sua delicatezza d'animo. Sono liriche gentili, piene di sentimento, echi d'un'anima candida, intesa al bene e ai nobili entusiasmi del cuore e del pensiero.

Redattore responsabile Cesare Giulio Viola

Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi

MAY 16 2008
XU